



ORTE

GALLESE

VIGNANELLO

VALLERANO

CANEPINA

SORIANO NEL CIMINO

BASSANO IN TEVERINA

VASANELLO

CON IL PATROCINIO DI



trimestrale

CRONOS

rivista culturale dell'Agro Cimino



L'intervista

Monsignor Romano Rossi
Vescovo di Civita Castellana

pag. 1

Tusciaiamo?

Scopri le ceramiche artistiche a Marchio Tuscia Viterbese

**ARTISTICA
PICCOLA SOC. COOP A R.L.**

Via San Pellegrino, 8
01100 VITERBO
Tel 0761.32.19.71
Fax 0761.32.19.71
www.artistica-vt.it
info@artistica_vt.it

**CERAMICA ARTISTICA
DI ANNA CIRIONI**

Via Terni 71
01033 CIVITA CASTELLANA (VT)
Tel. 0761.51.39.68
Fax 0761.51.42.08
c/o CNA di Civita C.

**CREAZIONI DANIELA
DI LOMBARDO DANIELA**

Via Tullio Cima 13
01100 VITERBO
Tel. 0761.321843
Cell. 333.1217774
www.creazionidaniela.it
creazionidaniela@libero.it

**CERAMICHE
DI ELENA URBANI**

Corso Meonia, 32
01020 BOMARZO (VT)
Tel. 0761.924422
Fax 1782255148
Cell. 346.3110024
www.ceramicheelenaurbani.it
elenaurbani@tiscali.it



**CERAMICA E' FANTASIA
DI PAOLA RAMONDINI**

Via Antica Strada degli archi, 14
01012 CAPRANICA
Cell. 333.2217089
Fax 0761.678982
www.ceramicaefantasia.it
paolaramondini@alice.it

**LABORATORIO CERAMICO
DANIELA ELISA**

Via Fabio Filzi, 4
01017 TUSCANIA (VT)
Tel 0761.44.36.60
Fax 0761.443660
Cell. 349.433.17.86

**LABORATORIUM
DI MARIO ROMAGNOLI**

Piazza Cavour, 10
01018 VALENTANO
Tel. 0761.420074
Fax 0761.420219
Cell. 330.311097
www.laboratorium.it
info@laboratorium.it

**MASTRO CENCIO
DI DOBBOLONI VINCENZO**

Via SS. Giovanni e Marciano Martiri, 14
01033 CIVITA CASTELLANA (VT)
Cell. 333.918.33.86
www.mastrocencio.it
info@mastrocencio.it
bellornato@virgilio.it

**MASTROFATTUTTO
DI BONINSEGNA LOREDANA**

Via Cavour, 38
01011 CANINO
Tel. 0761.439204
Fax 0761.439204
Cell. 333.5031330
mastrofattutto@libero.it

**MIRABILIA
DI CIRIONI FRANCO**

Via di Corte, 63
01033 CIVITA CASTELLANA (VT)
Cell. 340.523.08.50
Tel. 0761.59.81.04
Fax 0761.51.42.08
c/o CNA di Civita C.

**VITERTERRA
DI SANETTI ALESSIA**

Strada Statale Aurelia bis Km. 27,00
01019 VETRALLA (VT)
Tel. 0761.478485
Fax 0761.478485
Cell. 338.5407979
www.viterterra.com
info@viterterra.com



Camera di Commercio
Viterbo

www.tusciaviterbese.it

Sportello Marchio Tuscia Viterbese
Viale Trieste, 127 - 01100 VITERBO
Tel. 0761.324196 Fax 0761.345974
e-mail: info@tusciaviterbese.it



Comune di Orte



Comune di Gallese



Comune di Vignanello



Comune di Vallerano



Comune di Canepina

periodico edito grazie
agli enti ed associazioni
qui elencati



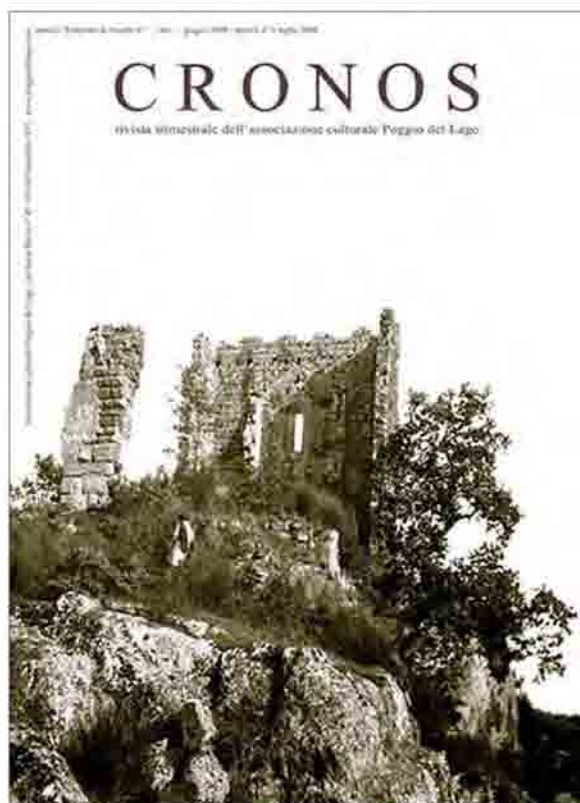
Comune di Soriano nel Cimino



Comune di Bassano in Teverina



Comune di Vasanello



*Se un uomo non è disposto ad affrontare
qualche rischio per le sue opinioni,
o le sue opinioni non valgono niente
o non vale niente lui.*

Ezra Pound

Impalpabile, invisibile, effimero.

Impietoso, tuttavia,

quale metronomo che scandisce persino la durata delle stelle.

Figurarsi quella delle umane cose.

D'altronde quello vero, geologico cioè, si misura per milioni di anni.

C r o n o s è il tempo

Il tempo di capire, voltandoci al passato, quale destino ci attende.

Non possiamo fermare il tempo,

possiamo tuttavia rallentarlo se gli diamo un senso.

Se troviamo la forza di riempire le parentesi oscure cui troppo spesso
ci abbandoniamo.

E se capiamo, soprattutto,

che dobbiamo consegnare a chi ci seguirà

in questo meraviglioso vortice dei sensi che è la vita,

un mondo dove esistano le tracce - e perché no i moniti -

di chi lo ha preceduto.

Poche immagini possono trasmettere tale concetto

come quella che abbiamo scelto per la prima copertina di **C r o n o s**:

una rara, bellissima fotografia scattata a Palazzolo (Vasanello) nel 1912

dall'archeologo inglese Thomas Ashby che racchiude tutta la nostra filosofia.

Ecco, noi vorremmo semplicemente impedire che,

come accaduto a quei malinconici resti,

ad oggi quasi totalmente scomparsi,

il poco che ancora rimane del passato di questa terra

non venga mai più abbandonato a sé stesso.

In balia del tempo.

s o m m a r i o

RUBRICHE

- 9** La Tuscia protagonista Ardelio Loppi - *Gallese, i ritrovamenti di Sant'Agostino*
- 13** De Architectura Alfredo Giacomini - *Il restauro di Sant'Agostino a Gallese*
- 16** Arte e Dintorni Giorgio Felini - *La chiesa di Sant'Agostino: fede, arte e storia*
- 32** Antropologia Marcello Arduini - *Incontro etnografico in Camerun*
- 36** Storie di ordinario degrado Ardelio Loppi - *Palazzo Vespasiani, Vasanello*
- 42** Tecnica & Infrastrutture Nino Fanti - *La navigazione del Tevere 2ª parte*
- 46** Dagherrotipo Francesco Biganzoli - *Avventure fotografiche in terra di Tuscia: Monte Leano*
- 48** Speleologia Alberta Felici, Giulio e Emanuele Cappa - *Cavità in parete: Tombe o anche abitazioni?*
- 54** Affabulazioni Sandro Ricci - *Messinscene e commedianti*
- 56**  Katrine Louise Moore - *My town's better than your town: Campanilismo in Italy*
- 58** Il canarino del minatore Virgilio Perini - *Il rigogolo*



autorizzazione Tribunale di Viterbo n° 10/08 luglio 2008

anno III n° 2 aprile 2010

direttore responsabile
Ardelio Loppi

comitato di redazione
Gabriele Campioni, Vincenzo Pacelli

collaboratori
Alberta Felici, Giulio e Emanuele Cappa, Marcello Arduini, Giorgio Felini
Vincenzo Ceniti, Giancarlo Pastura, Sandro Ricci, Virgilio Perini,
Katrine Louise Moore, Massimo Fornicoli, Giuseppe Nascetti, Nino Fanti
Maria Teresa Barbanti, Paola Testa, Abondio Zuppante, Valentino D'Arcangeli

ospiti in questo numero
Sua Eccellenza Monsignor Romano Rossi, Giuseppe Romagnoli, Sergio Pregagnoli

progetto grafico e impaginazione
Ardelio Loppi, Stefania Cupidi

redazione
via Santa Maria, 45 - 01030 Vasanello (VT) tel./fax 0761.408096
www.poggiodelago.com - info@poggiodelago.com

stampa
STUDIOGRAFICO BeCREATIVEsas ORTE

le collaborazioni sono da considerarsi gratuite
gli articoli e i servizi rispecchiano il parere degli autori che li firmano assumendosene la responsabilità



ATTENZIONE
Tutto il materiale contenuto nella rivista è tutelato dalle leggi vigenti sul diritto d'autore
eventuali esigenze in merito possono essere soddisfatte contattando la redazione
ogni abuso verrà perseguito

1 L'intervista: S. E. Monsignor Romano Rossi - Ardelio Loppi

Nativo di Montevarechi, in provincia di Arezzo, dopo una lunga e brillante carriera di prelado e docente Sua Eccellenza Monsignor Romano Rossi si è insediato come vescovo nella diocesi di Civita Castellana il 16 febbraio 2008. A due anni da allora tutto lascia supporre che questo toscano tutto d'un pezzo, franco ed innovatore come soltanto le grandi personalità sanno essere lascerà una sua forte impronta in terra falisca ...

20 Palazzolo e il suo territorio Giancarlo Pastura

L'insediamento di Palazzolo si trova nel territorio comunale di Vasanello, a nord di questo abitato e a sud-est di Bassano in Teverina. L'area oggetto della ricerca si estende su un pianoro dalla forma irregolare le cui quote altimetriche oscillano tra un minimo 200 e un massimo 270 metri s.l.m. ed è caratterizzata dal punto di vista morfologico, dalla vicinanza dei complessi vulcanici vicano, situato a sud-est dell'area oggetto del nostro studio, cimino, ad ovest, e dal complesso vulsino (lago di Bolsena) ...

29 La scrittura delle donne Breve storia del corredo nuziale Paola Testa

L'arte della tessitura e del ricamo, appannaggio esclusivo delle donne, veicola una serie di significati che vanno al di là della semplice tecnica esecutiva e della bellezza e raffinatezza dei manufatti. La filatura, la tessitura, il ricamo rappresentano "uno strumento a servizio della donna, funzionale al suo bisogno di uscire dal silenzio; una sorta di scrittura ad uso femminile" ...

59 ORTE
Abbondio Zuppante

62 GALLESE
Gabriele Campioni

65 VIGNANELLO
Vincenzo Pacelli

70 VALLERANO
Massimo Fornicoli

73 CANEPINA
Maria Teresa Barbanti

76 SORIANO NEL CIMINO
Valentino D'Arcangeli



Regione Lazio



Provincia di Viterbo



Comune di Viterbo



associazione culturale Poggio del Lago
Vasanello



associazione culturale Halesus
Galles

premio Amerino

concorso letterario
per racconti brevi

prima edizione



VASANELLO, CASTELLO ORSINI 3 OTTOBRE 2010

info e regolamento: www.halesus.it www.poggiodel lago.com



L'intervista

Sua Eccellenza Monsignor Romano Rossi
Vescovo di Civita Castellana

Non si è cristiani soltanto a parole

Nativo di Montevarchi,
in provincia di Arezzo, dopo una lunga
e brillante carriera di prelato e docente
Sua Eccellenza Monsignor Romano Rossi
si è insediato come vescovo
nella diocesi di Civita Castellana
il 16 febbraio 2008.
A due anni da allora tutto lascia supporre
che questo toscano tutto d'un pezzo,
franco ed innovatore come soltanto
le grandi personalità sanno essere
lascierà una sua forte impronta in terra falisca.

Ardelio Loppi

Chi è Romano Rossi, come nasce la sua vocazione al sacerdozio?

“Provengo da una famiglia toscana molto cristiana e militante, impegnata nei vari settori della vita; sul fronte del volontariato, della politica e sindacale. Ho quindi imparato, fin da piccolo, osservando i miei genitori, che credere vuol dire compromettersi, impegnarsi, lasciarsi coinvolgere. Questo mi ha portato, a undici anni, ad entrare in seminario e maturare progressivamente la mia scelta, a forgiarla attraverso la temperie dell'epoca della contestazione della fine degli anni Sessanta, in cui mi è parso di capire chiaramente che il Signore mi chiedeva, sì, un impegno, un coinvolgimento. Ma con lui, al servizio della gente e della Chiesa come prete”.

Sono ormai trascorsi due anni, Eccellenza, dal suo insediamento come Vescovo della diocesi di Civita Castellana: come va con questi Falisci?

“Questo territorio è particolarmente vivo. Qui la gente guarda avanti, non è rassegnata a scomparire dal punto di vista umano e culturale. Credo si sia aperto quasi dappertutto un certo dialogo. Certo, la



mia attuale posizione è molto diversa rispetto a quand'ero parroco. Allora il rapporto con le persone era molto più diretto, anche se si trattava di una parrocchia di Roma di circa 25mila abitanti. Il rapporto di un vescovo è mediato, passa attraverso i parroci e a coloro che sono impegnati nella vita delle parrocchie. Credo però che ci sia la possibilità di lavorare insieme, di maturare, di crescere, di riflettere. Non credo infatti che per la Chiesa questi siano tempi in cui limitarsi a gestire l'esistente, ma che occorra ascoltare molto le persone e camminare con loro suscitando ed accogliendo la vitalità di tante energie”.

L'anno dei Cosmati, straordinari maestri del marmo che resero di incomparabile bellezza la cattedrale civitonica è entrato nel vivo. Leggendo la sua lettera pastorale per la quaresima si capta una grande passione per l'arte, definita, anche dagli ultimi pontefici, come una sorta di dono del Signore ad alcuni affinché si facciano tramite della bellezza del divino. Concetto affascinante...

“C'è bisogno di reagire alla brutalità, alla pesantezza, in parte al cinismo e alla disperazione



La cattedrale di Civita Castellana.

Nepi, 27 gennaio 2010 Celebrazione dell'Eucarestia in occasione dell'incontro di tutte le comunità neocatecumenali della diocesi.

del nostro tempo. L'arte è una porta aperta sulle possibilità dell'uomo, su quello che porta dentro e su quello che può produrre. Su ciò che attraverso di essa è possibile intuire del mistero che sta al di là dell'esistenza terrena. L'arte è comunque un messaggio di speranza perché mostra quello di cui l'uomo può diventare capace. E quindi degli straordinari universi che gli dato percepire ed incontrare”.

Sempre nella sua lettera pastorale lei offre non pochi spunti di riflessione sulla sostanziale deriva di alcuni valori fondamentali. Tra questi certamente quelli religiosi, ma anche della cultura in senso generale visto che nei secoli l'una ha profondamente influenzato l'altra. Insomma, meno religiosità uguale meno cultura?

“Domanda estremamente interessante alla quale vorrei rispondere con molta delicatezza e discrezione. Credo intanto che le due cose siano reversibili perché la religiosità che mi piace, nella quale mi riconosco è la risposta di Dio alla sete di umanità da parte dell'uomo, alla sua sete di verità: questa risposta è la fede. Il dono straordinario con



Vasanello 5 maggio 2009 Processione in onore
del patrono San Lanno. (Foto A. Mastromichele)



cui dal mondo della trascendenza arriva la risposta alla sete di infinito che alberga nel cuore dell'uomo. Se togliamo dal nostro cuore la sete di infinito perdiamo la nostra dignità più grande. Con tutto il rispetto poi verso chi si orienta altrove o verso chi, dalla presenza di questa sete, si rifiuta di dedurre l'esistenza della fonte. Sono due aspetti completamente diversi. Certo, la mancanza di cultura significa essiccare alla radice le vitalità più profonde dell'uomo. Un uomo che smette di cercare, di domandarsi, un uomo che cessa di sentirsi portatore di domande più grandi di lui, e quindi inconscio testimone di un universo che sta al di là di lui è un uomo ridotto. È un nano, direi, è un uomo che annienta la parte migliore di sé, e quindi anche, in fondo, si tratta di un uomo che rischia di diventare schiavo del primo che gli presenta un osso da rosicchiare e di cui accontentarsi".



Sembra che la crisi economica stia marcando il passo, eppure i suoi devastanti strascichi, ad esempio nel distretto industriale qui a Civita Castellana potrebbero aver dato il colpo di grazia a parecchie famiglie. Qual è la posizione della diocesi di fronte a questo problema?

"È una posizione di grande sofferenza, di vicinanza e partecipazione verso il dramma delle famiglie coinvolte. Condivido tuttavia il timore di molti che il peggio debba ancora arrivare. E non so a questo proposito quanto ancora dureranno gli ammortizzatori sociali messi in campo per cercare di limitare i danni. La preoccupazione è sicuramente molto grande. Come diocesi per il momento siamo in una posizione di ascolto e di attenzione. Poi, in base all'evolversi della situazione bisognerà certamente che il coinvolgimento si faccia sempre più vicino e tangibile. Teniamo presente che la Chiesa non ha né oro né argento, che lo Stato Pontificio - e non è un male, tutt'altro - è finito da quasi un secolo e mezzo, però, in questo momento di caduta verso il basso, la Chiesa può sicuramente dare un significativo apporto alla crescita e maturazione delle persone contribuendo in maniera forse rilevante alla ripartenza".

Lei è stato direttore spirituale del Pontificio Seminario Romano Maggiore, la West Point della Chiesa se vogliamo. Alla luce dei recenti scandali non crede che sarebbe il caso di usare maggior rigore, magari di tipo psicoattitudinale, proprio a partire dai seminari?

"Trovo questa domanda quanto mai opportuna e, anche se sono passati più di vent'anni da quando ho lasciato il mio impegno diretto come educatore

presso il Seminario, avverto estremamente viva questa questione. Che ho vissuto, ho vissuto sulla mia pelle, e nei confronti della quale mi sono impegnato proprio nella direzione cui lei fa riferimento. Mi auguro ora che ci sia la possibilità di coniugare nella formazione dei futuri sacerdoti una grande attenzione e rispetto nel cogliere gli eventuali segni di chiamata da parte di Dio, ma anche di apporre un certo filtro educativo. Occorrerà chiedere, da parte di chi diverrà portatore della parola di Dio, una maturità, una coerenza, un'autorità psicologica, affettiva, spirituale, umana e relazionale di primissimo piano".

Come in tutto il resto d'Italia anche nella provincia di Viterbo risiedono cospicue comunità musulmane. Lo scorso 11 gennaio, a pochi giorni dalla strage di cristiani copti in Egitto, in un'intervista monsignor Giacomo Babini, vescovo Emerito di Grosseto, è stato in proposito molto duro affermando che "l'Islam è una giusta punizione del Signore davanti alla nostra ignavia di cristiani". Lei cosa ne pensa?

"Un mio grande maestro di vita, il professor Giorgio La Pira, negli ultimi anni di vita ci invitava, e noi ci meravigliavamo non poco perché l'integralismo musulmano non era ancora deflagrato, a riflettere sul fenomeno dell'Islam. Esistono varie connotazioni dell'Islam, vari modi di essere islamici, ed esistono vari modi della Chiesa di collocarsi nei confronti dell'Islam e viceversa. Vivo con notevole disagio la mancanza di reciprocità nelle relazioni cristiano-islamiche. Vedo con molto favore la libertà di cui in Occidente gode l'Islam, ma vedo anche con molta sofferenza le limitazioni che in alcuni paesi islamici, non in tutti, i cristiani sono costretti a subire. Credo che questo sia un problema su cui riflettere e di cui farsi carico".

Non erubesco evangelium, non mi vergogno del Vangelo: in questo passo del Nuovo Testamento tratto dalla lettera di San Paolo ai Romani sembra di cogliere molto del suo messaggio episcopale. Colpisce allora particolarmente il richiamo all'ipocrisia di chi si professa cristiano con la bocca ma non lo dimostra nei fatti. Posso chiederle di essere ancora più esplicito?

"Sicuramente la dissociazione tra parole e fatti riguarda tutti i seguaci di Gesù Cristo, me per primo. La difficoltà della Chiesa, l'allontanamento di tante persone da essa è legato anche alla bellezza, ora molto offuscata, sul volto della Sposa di Cristo. D'altra parte è vero che Nostro Signore non è venuto per raccogliere intorno a sé i più giusti bensì i



Da sopra, senso orario Sua Eccellenza con il sindaco di Civita Castellana Gianluca Angelelli; a Nepi presso la casa delle suore della Consolata; a Rignano Flaminio in occasione del raduno dell'Unitalsi per la giornata mondiale del malato; nella cattedrale di Civita Castellana per l'imposizione delle ceneri in occasione della Pastorale Giovani; a Monterosi per la 18esima giornata diocesana della Pace. (Foto sito ufficiale Curia Vescovile)



peccatori. Attenzione però: peccatori sì, ipocriti no. Il seguace di Cristo, per un verso, come lei citava, non si vergogna del Vangelo, per l'altro la gloria che ne trae non diventa mai un paravento dietro cui nascondere i propri 'magheggi', i propri 'traffici'. Questa sarebbe la colpa dei sacerdoti del Tempio, di trasformare la casa di Dio in una spelonca di ladri. I seguaci di Cristo sono chiamati alla fierezza nell'annuncio dell'Evangelo mettendoci la faccia, esponendo la propria pur debole persona, con il coraggio di accettare anzi tale missione proprio con questa consapevolezza. Il vero merito di chi segue il Signore credo sia proprio qui. Egli non ci ha scelti perché particolarmente capaci: siamo stati amati perché poveracci, perché indegni. Ma la sua grazia può trasformare le persone. L'importante è che chi vive dentro la Chiesa sappia di appartenere ad una comunità che è chiamata sempre a convertirsi e a

cambiare, in quanto principale destinataria del messaggio evangelico".

Come concluderebbe questa chiacchierata Eccellenza?

"Nel segno della speranza pasquale. Bisognerebbe essere ciechi per non vedere le difficoltà del mondo e della Chiesa di oggi. Al contempo, però, bisognerebbe essere in cattiva fede per non vedere che quando il Vangelo viene adeguatamente e credibilmente annunciato, quando la Chiesa presenta il suo volto migliore, libero, disponibile, brioso, disinteressato, universale, il suo messaggio viene recepito e il 'contagio' si diffonde. Per questo il Signore è veramente risorto e continua ad apparire, ad attrarre e a vivificare le persone".



Monterosi 28 febbraio 2010 - 18esima giornata diocesana della Pace.



Vasanello 28 gennaio 2010 - Visita in occasione del restauro della statua in cera di San Lanno.



Il vescovo nel suo studio presso il Vescovado di Civita Castellana

Una vita dedicata alla Chiesa e allo studio

Romano Rossi nasce a Montevarchi, in provincia di Arezzo, il primo agosto 1947. Ispirato dall'esempio di una famiglia fortemente cristiana ed impegnata nei vari campi sociali della piccola cittadina, a undici anni manifesta il desiderio di entrare nel seminario minore di Fiesole dove si distingue presto per le solide doti morali e per la grande attitudine agli studi. A 24 anni, il 27 giugno 1971 viene ordinato sacerdote. Decide di completare la sua formazione a Roma, dove, risiedendo presso il Pontificio Seminario Romano Maggiore fino al 1978, consegue la licenza in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana e la licenza in Scienze Bibliche al Pontificio Istituto Biblico. Incardinato presso la diocesi di Fiesole diventa quindi vicario parrocchiale a San Giovanni Valdarno fino al 1983. Dall'83 al '90 è assistente nazionale della branca Esploratori e Guide dell'Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani) e direttore spirituale del Pontificio Seminario Romano Maggiore. Il primo marzo 1990 Rossi entra a

far parte della diocesi di Roma dove, nello stesso anno, è nominato parroco della chiesa romana di Nostra Signora di Coromoto, ai Colli Portuensi. Dal 1993 è cappellano di Sua Santità. Il 10 dicembre 2007 viene eletto vescovo di Civita Castellana succedendo a monsignor Divo Zadi. Romano Rossi viene ufficialmente consacrato vescovo il 12 gennaio 2008 nella basilica di San Giovanni in Laterano, adottando il motto episcopale "Verbum, Crucis, Virtus" (parola, croce, virtù). A presiedere la celebrazione il cardinale vicario Camillo Ruini, consacranti l'arcivescovo di Cagliari Giuseppe Mani e l'amministratore apostolico di Civita Castellana Divo Zadi. Erano presenti decine di prelati e sacerdoti a lui vicini oltre a numerose persone provenienti dalle diocesi di Fiesole, di Civita Castellana e dalle due parrocchie romane nelle quali egli ha operato come viceparroco e parroco. Sua Eccellenza Monsignor Romano Rossi si è insediato nella diocesi falisca il 16 febbraio 2008.



Ciclo conferenze:

Prof. Arch. Ettore Racioppa:

La "Rinascita" della cattedrale di Civita Castellana nel XII secolo e l'intervento finale cosmatesco.

giovedì 4 MARZO
ore 17.00

Dott. Augusto Ciarrocchi:

La società civitonica nei secoli XII - XIII.

sabato 20 MARZO
ore 16.00

Prof. Giorgio Felini:

Scultura della "rinascenza carolingia" nella cattedrale di Civita Castellana: il rilievo con la caccia al cinghiale.

giovedì 8 APRILE
ore 17.00

Prof. Rinaldo Vannini:

Di fronte ai leoni dalla parte dello scultore.

giovedì 22 APRILE
ore 17.00

Prof. Luigi Cimarra:

Il campanile e le campane della cattedrale di Civita Castellana.

giovedì 6 MAGGIO
ore 17.30

Prof. Arch. Enea Cisbani:

Il tiburio della cattedrale di Civita Castellana.

giovedì 27 MAGGIO
ore 17.30

Sala delle Conferenze (Centro Congressi) della Curia Vescovile,
Piazza Matteotti, 27 Civita Castellana (VT)

Per informazioni: tel 0761.590303



Entra nel vivo l'anno dedicato ai maestri Cosmati

Quest'anno ricorre l'VIII centenario della cattedrale dei Cosmati, vale a dire degli straordinari artigiani-artisti che nel Medioevo, sulla base di un precedente edificio, diedero all'architettura del duomo la connotazione attuale. Ma chi erano questi Cosmati, grazie ai quali, oggi, si parla di stile cosmatesco? Si tratta di una famiglia romana che nell'arco di quattro generazioni, tra il XII-XIII secolo realizzarono opere architettoniche, sculture, ma soprattutto mosaici di immensa pregevolezza. Il ceppo cosmatico più virtuoso fu quello che a cavallo dei due secoli, con Lorenzo, il figlio Jacopo e il nipote Cosma realizzarono la porta del Sacro Spreco a Subiaco e l'impianto decorativo della cattedrale di Civita Castellana. Il modello ornamentale cosmatesco, con il quale furono decorati, pavimenti, chiostrì, amboni e altari di alcune delle più importanti chiese romane (Basilica di Santa Maria Maggiore, Santa Maria in Cosmedin, Basilica di San Clemente), era caratterizzato prevalentemente da una lavorazione a tasselli di pietre dure, marmo, pasta vitrea ed oro messi in opera seguendo temi astratti. Uno stile, decisamente rivoluzionario per l'epoca, che andò a determinare una perfetta osmosi tra l'arte bizantina e quella classica. Non stupiscono, quindi, i numerosi richiami ai capolavori cosmatici del duomo fatti da monsignor Romano Rossi nella sua lettera episcopale per la Quaresima. Grande estimatore di ogni forma d'arte egli non ha potuto fare a meno, come peraltro ribadisce nell'intervista delle pagine precedenti, di associare la sublime ispirazione di questi grandi artisti con "ciò che attraverso l'arte è possibile intuire del mistero che sta al di là dell'esistenza terrena". Per celebrare "l'Anno dei Cosmati" il Comune di Civita Castellana, la Curia Vescovile e l'Istituto d'Arte "Ulderico Midossi" hanno organizzato - presso la sala conferenze della Curia Vescovile - un ciclo di conferenze a tema iniziate a marzo (programma a lato).



Sotto al pavimento della chiesa emergono le prove dell'origine preromana della città

Gallese, i ritrovamenti di Sant'Agostino

Nel gennaio del 2008 sotto la supervisione della Soprintendenza iniziavano i lavori di restauro e consolidamento di questa struttura di probabile origine preromanica.

Quello che sarebbe dovuto essere un semplice lavoro di routine rivelò invece più informazioni sull'origine della città di qualunque altro prima di allora.



Gallese, piccolo borgo di quello che fu l'Agro Falisco è una tra le pochissime realtà comunali intorno ai 3mila abitanti che può, tuttavia, fregiarsi del titolo di città. Possiede una storia importante ed un altro piccolo record: prima dell'anno Mille con Marino I e Romano I ha persino dato due papi alla Chiesa. Eppure, nonostante i suoi dintorni abbondino di testimonianze falisco-etrusche, nel centro storico prima dei lavori di consolidamento e ristrutturazione della chiesa di Sant'Agostino non era mai emerso nulla di concreto che ne attestasse natali premedievali.

Originariamente dedicata a San Benedetto, la chiesa di Sant'Agostino domina l'omonima piazza in pieno centro storico. Sembra che esistano testimonianze sulla sua esistenza fin dal IX-X secolo, ma i molti interventi di rifacimento nel corso dei secoli hanno totalmente cambiato quello che, se questa è la datazione, dovette essere l'originario impianto

architettonico preromanico. L'edificio originario, attualmente a due navate, seguiva uno schema tipico a tre navate divise da colonne. Quelle della navata ovest, sulla sinistra, crollata nella prima metà del '900 sono allora state sostituite dall'odierno muro perimetrale; non a caso l'unico della chiesa privo di dipinti murali. Il complesso comprendeva anche l'attuale convento delle Suore del Preziosissimo Sangue.

Nel 2008, nell'ambito di lavori finalizzati al recupero degli edifici più prestigiosi del centro storico, supportata dalla Regione Lazio e in accordo con la parrocchia l'amministrazione comunale dava il via al progetto di restauro di Sant'Agostino. Responsabile unico del procedimento il geometra Luciano Stornelli; consulenza storico-artistica dott.ssa Maria Teresa Marsilia; progetto di restauro arch. Massimo Fordini Sonni; direzione lavori lo stesso Fordini Sonni e l'arch. Alfredo Giacomini;

Dettaglio dell'antico muro ritrovato sotto al pavimento
Della chiesa ad oltre un metro di profondità.

È soprattutto intorno a quest'opera che si concentra
l'interesse degli archeologi, secondo i quali fu eretto
almeno in epoca repubblicana (IV-I sec. a.C.).

Esiste tuttavia la concreta possibilità che la sua origine sia
molto più antica. Solo lo studio dei materiali potrà dare
una risposta certa.

imprese "Falpo" e "Reima"; scavo archeologico
"Cooperativa Archeomedia"; restauro altare ed
affreschi la società "Kuri". Il tutto coordinato dalla
Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria
Meridionale (dott.ssa Patrizia Aureli) e dalla
Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il
Paesaggio del Lazio (arch. Carla Brusa).

La mancanza di ritrovamenti di un certo spessore o
vetustà, prima di allora, entro la cinta muraria della
cittadina non autorizzava particolari aspettative,
pertanto i lavori sembravano orientati ad un più o
meno consueto intervento di routine, con magari
l'altrettanto consueta speranza di trovare qualche
sorpresa tutt'al più sotto agli intonaci parietali
(affreschi). Invece la sorpresa, e grossa, giunse
proprio da dove nessuno se l'aspettava: da sotto al
pavimento. Più precisamente dal sottosuolo della
navata principale. Qui gli archeologi della
Cooperativa Archeomedia, diretti dal medievista
Giuseppe Romagnoli sotto la direzione scientifica
della dott.ssa Patrizia Aureli, hanno infatti
identificato per la prima volta nell'abitato di Gallese
evidenze archeologiche certamente precedenti l'età
medievale.

Quanto precedenti? Al momento, giustamente, gli
archeologi preferiscono non sbilanciarsi, ma i resti
di un muro, soprattutto, che taglia longitudinalmente
la chiesa rinvenuto ad oltre un metro di profondità,
potrebbe spostare di parecchio indietro nel tempo
l'origine del paese. Questo muro, in grossi blocchi
squadri di tufo rosso, divide peraltro in due una
delle grosse fosse quadrangolari, di incerta funzione,
ritrovate sotto al pavimento. E questa fossa, a
giudicare dai numerosi reperti in ceramica
risalenti al II-III secolo a.C. ritrovati
allo stesso livello venne
riempita nel corso
dell'età





Sopra, veduta dall'alto delle fosse quadrangolari scoperte sotto al pavimento. Sotto, frammenti di vasellame risalenti al II-III secolo a.C.



repubblicana. La forbice del periodo in questione va dal IV al I sec. a.C., e naturalmente se lo studio sui materiali infrastrutturali dovesse avvicinarli al periodo più antico (se non oltre), quello cioè in cui l'Agro Falisco venne definitivamente sottomesso a Roma, l'origine di Gallese sarebbe da far risalire quantomeno al popolo cui tutti qui si sentono da sempre empaticamente molto vicini: i Falisci. Terminata la fase di scavo e, con essa, nel 2009, i lavori della chiesa, a questo punto per avere una risposta diventa quindi cruciale la fase di studio. Purtroppo però non è assolutamente detto che questo passaggio sia, come molti potrebbero pensare consequenziale e prettamente legato (dal punto di vista delle risorse) agli interventi finora realizzati: una cosa sono infatti i finanziamenti per lo scavo, un'altra quelli per lo studio.

In Italia, infatti, nazione che può vantare il maggiore patrimonio artistico e archeologico del mondo, ogni anno vengono puntualmente ridotte le risorse (finanziarie ed umane) alle Soprintendenze e alle Università. Ecco allora che, con grande imbarazzo di chi ha ormai perfettamente capito che è proprio attraverso lo studio e la valorizzazione di questo patrimonio - "I pozzi di petrolio dell'Italia", lo ha definito qualcuno - che si potrebbero risolvere non pochi dei problemi del Belpaese, quello che nel Nord Europa è come minimo normale nel Sud diventa alquanto farraginoso.

Al solito, pertanto, la fase di studio dei materiali ritrovati sotto al pavimento di sant'Agostino è demandata alla buona volontà, e al personale sacrificio di qualche volenteroso studente in

archeologia che voglia sgobbarci sopra per una tesi specialistica. A meno che l'amministrazione comunale, che ha finora dimostrato una grossa sensibilità verso il patrimonio storico-artistico di Gallese, non decida di puntare forte su questa scommessa e non se ne sobbarchi in qualche modo l'onere. Stabilire quale sia l'origine di questa città di fervente vocazione culturale non cambierà certamente le sorti del mondo, ma potrebbe rivelarsi... un piccolo pozzo di petrolio. Il materiale archeologico ritrovato a Sant'Agostino è conservato, in trepidante attesa, nel locale museo civico "Marco Scacchi".

Gallese, 18 marzo 2010 © RIPRODUZIONE RISERVATA



Archeomedia

Una cooperativa viterbese di archeologi

L'intervento di scavo a Gallese rientra nella lunga serie di collaborazioni tra la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale e l'Archeomedia S.C., fondata a Viterbo nel 1997 da alcuni archeologi del gruppo di lavoro della prof.ssa Gabriella Maetzke, cattedra di Archeologia Medievale della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali di Viterbo. Dopo le prime esperienze negli scavi di Ferento (dove continua a prestare la propria opera collaborando con l'Università sia per le attività di scavo, che per la realizzazione della carta archeologica della città), ha poi continuato con interventi archeologici in collaborazione con la Soprintendenza su tutto il territorio del comune di Viterbo (è esemplare lo scavo di via Sant'Antonio, che ha riportato alla luce una piazza viterbese risalente al XII-XIII sec. e gli accessi ad un'affascinante e sostanzialmente sconosciuta "Viterbo sotterranea", che potrebbe dare un valore aggiunto al già notevole centro storico della città), di Gradoli (con la scoperta di un monumentale ninfeo di età romana), di Bolsena (con i recenti ritrovamenti di un'estesa area di età romana probabilmente dedicata al culto), della Celleno medievale, di Castiglione in Teverina, Tessennano, Tuscania, Graffignano, e numerosi altri comuni. Ampliando i settori di indagine, Archeomedia ha maturato una vasta esperienza estendendo le proprie collaborazioni a Soprintendenze ed enti pubblici e privati di tutto il territorio nazionale, prevalentemente nell'ambito di Grandi Opere Pubbliche, ed in campo internazionale, esportando innovative tecnologie applicate ai beni culturali sia con l'organizzazione di corsi di formazione (in Etiopia), che con lavori altamente specializzati nel campo della documentazione dei beni culturali (Pec e Decani in Kosovo, missione internazionale ad Antinoupolis in Egitto). Attualmente sta ampliando ulteriormente i propri orizzonti lavorativi impiegando il proprio personale, anche nella consulenza a privati per progettazioni su aree con evidenze archeologiche, e nella gestione di musei e parchi archeologici (Museo civico e Museo all'aperto di Pitigliano) con attività didattico-ricreative rivolte a scolaresche.

Sergio Pregagnoli
Presidente Archeomedia

Parla il responsabile dello scavo

"Ritrovamenti di grande importanza archeologica"



L'indagine archeologica nella chiesa di Sant'Agostino a Gallese è stata eseguita nel 2008 dalla Cooperativa Archeomedia di Viterbo sotto la direzione scientifica della dott.ssa Patrizia Aureli, funzionario della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale.

Lo scavo, effettuato in concomitanza con i lavori di restauro, ha portato in luce dati di notevole interesse per la vicenda insediativa di Gallese, identificando e documentando, per la prima volta, stratificazioni archeologiche precedenti l'età medievale all'interno del centro storico.

Le evidenze più antiche rinvenute nel corso dello scavo sono infatti costituite da alcune fosse quadrangolari scavate nel banco di tufo, di incerta funzione, ampiamente compromesse dagli interventi medievali e moderni, ma comunque parzialmente leggibili nella loro forma e disposizione. La maggiore (e meglio conservata) di esse, rinvenuta nella navata centrale, misura m 6,60 x 5 circa ed è divisa in due parti da un muro in grossi blocchi squadri di tufo rosso messi in opera senza l'uso di malta. La fossa venne colmata probabilmente nel corso dell'età repubblicana; l'esame analitico dei materiali, attualmente in corso, consentirà di precisare meglio la cronologia dei riempimenti.

Dall'indagine non sono scaturiti dati relativi ad una frequentazione dell'area in età imperiale e nel periodo altomedievale, e si registra sostanzialmente uno iato fino al XIII secolo, momento in cui si registra l'impianto del primo nucleo del complesso attualmente visibile: un'aula di forma rettangolare terminante con un'abside quadrata, secondo l'assetto planimetrico tipico dei luoghi di culto degli ordini mendicanti, corrispondente all'attuale navata maggiore.

La sequenza relativa all'edificio ecclesiastico ha rivelato una storia costruttiva particolarmente ricca di episodi, con la progressiva aggregazione di corpi di fabbrica all'edificio già esistente: prima la Cappella dell'Annunziata (XIV-XV secolo), poi, nell'ambito di un rinnovamento generale delle strutture e dell'apparato decorativo della chiesa, la navata minore (con la conseguente apertura di tre ampi archi di comunicazione con la navata maggiore) e la torre campanaria (fine XV-inizi XVI secolo).

Le testimonianze archeologiche relative alla piena età moderna si riferiscono soprattutto ai rifacimenti dei pavimenti e alle numerose inumazioni collocate sotto di essi (entro casse in muratura o in fosse terragne). Al XVII o XVIII secolo va datata anche l'escavazione di una cripta e di alcuni ossari.

Giuseppe Romagnoli
Responsabile scavo archeologico



È stata privilegiata la conservazione integrale evitando ricostruzioni in stile

Il restauro e consolidamento della chiesa di Sant'Agostino a Gallese





Con l'intervento effettuato dalle Imprese Falpo e Reima di Roma si è provveduto alla messa in sicurezza della chiesa di Sant'Agostino, situata sull'omonima piazza del centro storico di Gallese. Una serie di interventi conservativi hanno permesso la riapertura al culto dell'edificio dopo dieci anni di inagibilità causati dal cedimento delle capriate della navata principale.

I lavori, iniziati nel gennaio 2008 e conclusi nel maggio 2009, sono stati diretti dall'architetto Massimo Fordini Sonni e dal sottoscritto. A finanziarli la Regione Lazio e il Comune di Gallese. L'intera copertura, il cui stato di fatiscenza aveva determinato la devastante umidità causa dei cedimenti, è stata revisionata con parziale sostituzione delle travature lignee e con il consolidamento degli appoggi delle capriate della navata principale. Anche la Cappella dell'Annunziata era interessata da numerose infiltrazioni d'acqua che minacciavano un ciclo pittorico di notevole interesse storico-artistico; che necessita ancora, insieme alle altre pitture murali presenti nella chiesa, di un intervento conservativo.

Il campanile presentava un'accentuata fessurazione ad andamento verticale su tutti i prospetti in prossimità delle aperture; è stato effettuato il rabbocco della muratura e una doppia cerchiatura con catene in acciaio inserite nello spessore dei muri, oltre al rifacimento della copertura. Le pavimentazioni in cotto si presentavano in pessimo stato di conservazione con

parti distaccate ed elementi fratturati. L'inconsistenza e l'altissimo tasso di umidità delle terre sciolte che facevano da sottofondo alle pavimentazioni, sommate al cedimento delle stesse anche a causa di sottostanti cavità tombali, avevano prodotto significativi fenomeni di distacco ed abbassamento del manto pavimentale.

È proprio con lo scavo archeologico, effettuato per la realizzazione di un vespaio areato ed eseguito dalla Cooperativa Archeomedia di Viterbo con la supervisione della dott.ssa Patrizia Aureli, funzionario della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale, che è venuto alla luce, oltre ad un notevole numero di sepolture, un muro diagonale nella parte nord della navata principale realizzato in blocchi squadrati di tufo lunghi fino ad un metro. Nello stesso sito, ad una profondità di circa un metro e mezzo dal pavimento ed in aderenza al suddetto muro, sono stati ritrovati numerosi reperti in ceramica risalenti al II-III sec. a.C.: il primo ritrovamento archeologico interno al centro storico che testimonia l'origine preromana di Gallese. Un ritrovamento effettuato peraltro in una zona marginale del centro abitato, che deve servire da monito a chi in futuro dovesse autorizzare opere di scavo nel sottosuolo: il nuovo contesto archeologico emerso a sant'Agostino potrebbe infatti nascondere considerevoli sorprese. Lo scavo nella chiesa ha confermato i continui rimaneggiamenti subiti dall'intero complesso nel corso dei secoli col rinvenimento di fondazioni di muri non più esistenti e vari strati di pavimentazioni. Un livello inferiore del pavimento della chiesa, rispetto a quello attuale, è confermato anche dal ritrovamento di un frammento di affresco nella retro-facciata ad una quota più bassa di 35 centimetri dal piano di calpestio. Le varie tipologie di mattoni presenti nel pavimento della chiesa e la grande quantità di elementi fratturati ha indotto alla realizzazione di un nuovo ammattonato a modulo rettangolare nelle due navate e ad utilizzare i vecchi mattoni esclusivamente per altare maggiore.

Anche nella Cappella dell'Annunziata è stato realizzato un nuovo pavimento in mattoni quadrati 10x10 ed è stata riproposta la stessa tessitura rinvenuta nel letto di malta sottostante la pavimentazione smantellata. I nuovi mattoni impiegati, lavorati manualmente, presentano una superficie leggermente levigata e sono trattati con cere naturali ad effetto satinato. In un angolo della Cappella sono inoltre stati inseriti gli elementi in cotto smaltato rinvenuti in varie parti della chiesa. In accordo con la Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio del Lazio, si è deciso di conservare la pavimentazione bicroma in graniglia di marmo e cemento presente nella cappella della navata laterale, come testimonianza della produzione dei primi anni del '900 della fabbrica Giulioli di Gallese.

Il vespaio, realizzato in tutta la superficie della chiesa e costituito da muretti e tavellonati in laterizio, consente l'accesso, mediante botola presente nel pavimento, alla zona della navata principale in cui è stato effettuato l'importante ritrovamento archeologico. Per l'intera

copertura della navata principale, oggetto di un recente restauro, si è ritenuto inopportuno un completo smantellamento della struttura per la risoluzione dei problemi derivanti dall'ammaloramento delle testate delle capriate. Si sono realizzati pertanto nuovi appoggi in acciaio, delle catene ed una protesi con trave IPE, sempre in metallo, staffata e rivestita in legno in una delle testate lignee completamente marcita. Per le altre coperture laterali si è provveduto alla sostituzione del legname inadeguato; le travi in pessimo stato di conservazione sono state sostituite con elementi della stessa fattura in legno di castagno preventivamente trattato dagli attacchi biologici; lo stesso trattamento è stato effettuato su tutte le parti in legno non sostituite. Nelle opere di restauro e consolidamento delle murature si è privilegiato l'uso di tecniche edilizie e materiali che si riallacciano alla tradizione costruttiva della chiesa. Il ricorso a materiali compatibili con gli originali consente una più sicura integrazione dei nuovi elementi con gli oggetti dell'intervento, evitando di creare una discontinuità nelle resistenze fisiche chimiche e meccaniche. La finalità esecutiva dell'operazione è quella del minimo sacrificio con la conservazione integrale del manufatto ove possibile, evitando integrazioni, sostituzioni, rifacimenti, ricostruzioni in stile.

Le volte in muratura della cappella dell'Annunziata e di Sant'Antonio sono state consolidate con un intervento nell'estradosso con perforazioni armate e cappa in calcestruzzo armato con cordolo perimetrale in cemento armato.

Sia in facciata che all'interno sono stati conservati gli intonaci esistenti e riproposta la colorazione originaria rinvenuta sotto vari strati di ridipinture. Sono state eliminate le recenti colorazioni grigiastre e celesti presenti in vari apparati decorativi interni e sono state introdotte due tinte bianco/giallastre di tonalità scura per la parete di fondo e chiara per le parti decorate in rilievo. L'immagine della facciata con due parti distinte: una con tufo a vista e una intonacata non è stata alterata; la colorazione a base di calce dell'intonaco possiede una leggera tonalità rossastra per offrire continuità col paramento murario.

La ridipintura interna è stata preceduta da una campagna di studio con saggi stratigrafici volta all'individuazione di altre eventuali zone con presenza di dipinti murali, necessaria per la valutazione dello stato di fatto e per la realizzazione, se dovessero emergere nuovi affreschi, di un successivo intervento. Gli unici dipinti murali sottoposti ad intervento conservativo sono stati quello della lunetta del portale d'ingresso, una Madonna con Bambino oramai di difficile lettura; il frammento di pittura a destra dell'altare, che presentava un evidente distacco del supporto in intonaco; infine la pulitura e protezione del brano di intonaco affrescato, di probabile origine medievale, rinvenuto alla base della retro-facciata.

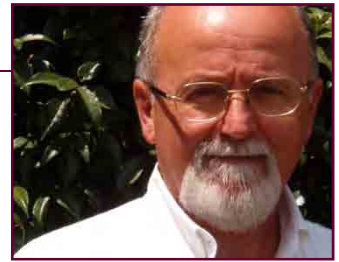
L'ascolto dell'opera è stato fondamentale per questo intervento di restauro. In proposito ben si adatta il

pensiero dell'architetto Guglielmo de Angelis d'Ossat, da tenere sempre a mente quando ci si avvicina ad un edificio antico: anche se immobile, ogni monumento ha compiuto il proprio viaggio nel tempo e nella storia, fra tante urgenze pratiche ed il trascorrere delle mutevoli idealità umane. Un viaggio di interesse e significato polivalenti di cui dobbiamo riconoscere i moventi iniziali ed i veicoli assicurandone la continuità testimoniale dell'opera e l'intelligenza dei messaggi trasmessi. Bisogna saper leggere entro e al di là delle apparenze e non limitarsi al fascino delle immagini.



Sopra, elementi in cotto smaltato rinvenuti in varie parti della Cappella dell'Annunziata. Sotto la chiesa a restauro ultimato.





La chiesa di Sant'Agostino

Fede, arte e storia

L'analisi formale della struttura e degli elementi architettonici della chiesa di Sant'Agostino, resa complessa dal riordino cinquecentesco, fa annoverare l'edificio tra i prodotti tipici dello stile di transizione dal romanico al gotico, con una probabile datazione tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII. La data della sua edificazione è da porsi durante la gestione di Nicola Spinelli, Siniscalco della Regina Giovanna I in Provenza, Gran Cancelliere a Napoli e Vicario di papa Gregorio XI a Gallese, dove era stato inviato per ricondurre nell'ambito pontificio la popolazione locale che aveva in parte aderito alle sollecitazioni ghibelline.

La chiesa, di recente restaurata, faceva parte inizialmente di un complesso monastico dedicato a San Benedetto, il cui ordine possedeva beni nel territorio di Gallese sin dal X secolo, tramite il Monastero benedettino di San Silvestro in Capite di Roma, originariamente riservato ai monaci basiliani. Un documento del 12 luglio 1288, riguardante un contratto di rilocalizzazione nella nostra città, è redatto davanti alle "domos" del monastero e, quindi, probabilmente in Piazza Sant'Agostino, se per *domos* intendiamo i locali dell'ordine: "*Actum est hoc Gallezio ante domos dicti monasterii...*"

Dalle fonti emerge inoltre che terreni e immobili presenti nella nostra città risultano di pertinenza benedettina sino al 1356, anno in cui è documentata la chiesa di San Benedetto a Gallese, affidata però all'Ordine degli Eremitani di Sant'Agostino.

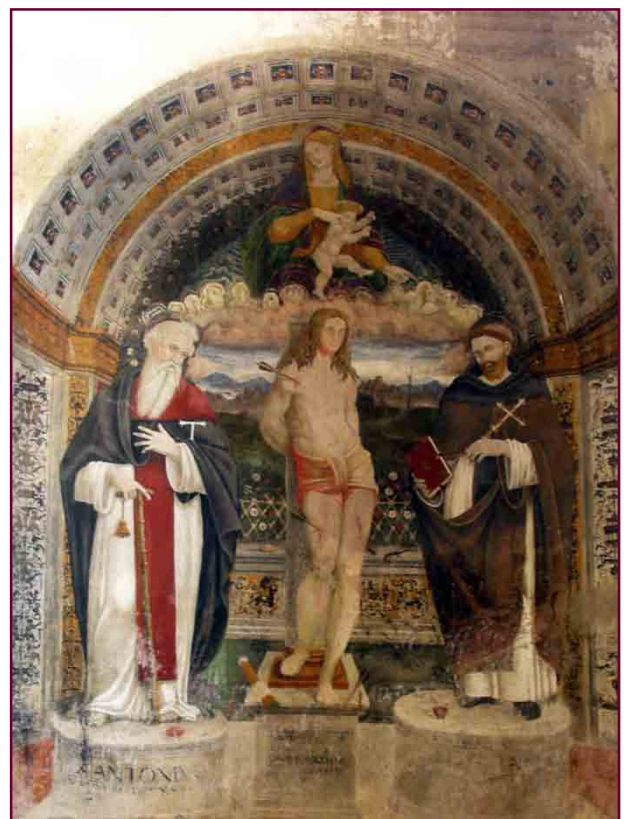
Nel 1477, un atto notarile fu redatto *in conventu Ecclesie Sancti Benedicti*, confermando la presenza di una struttura monastica, da identificarsi con lo stabile attiguo alla chiesa, oggi destinato a convento delle Suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue di Gesù; davanti alla chiesa si apriva la piazza, ancora praticabile, spesso sede del tribunale incaricato di amministrare la giustizia a Gallese.

Un documento del 1488, relativo a una richiesta di sepoltura, attesta la presenza nella chiesa di una cappella dedicata alla SS.ma Annunziata, da identificarsi con quella posta in fondo alla navata di destra, oggi chiusa da un muro eretto nei secoli successivi, con una piccola porta d'accesso; la cappella era affidata alle cure della Confraternita dell'Annunziata.

La presenza dei frati eremitani di Sant'Agostino è confermata nella visita apostolica del 1517, durante

la gestione di Gallese da parte di Nicola della Rovere: in tale periodo la chiesa del convento dovette essere sottoposta a importanti lavori di restauro e decorativi, come attestano gli affreschi della controfacciata datati 1520 e il portale in peperino.

La decorazione parietale è consona con i restauri del XVI secolo e riguarda l'intera superficie interna: nella navata maggiore, appena a destra dell'entrata, in una classica arcata, sono affrescati i *Santi Antonio Abate, Sebastiano e Famiano*, con un cartiglio dedicatorio nel quale è ricordata la data di esecuzione, 1520; nella parte sinistra, in controfacciata, è affrescato un baldacchino decorato a fiorami, con ai lati animali fantastici. Nella navata di destra, due affreschi inquadrati in altrettanti archi classici, ricordano *La Maddalena* e *San Rocco*: quest'ultima immagine presenta una pellicola pittorica evanescente, probabile effetto di un'incompleta esecuzione.



Da destra: Sant'Antonio Abate, San Sebastiano e San Famiano (1520)



Strage degli Innocenti (fine XV sec.)



La Maddalena (XVI sec.)

La cappella in fondo alla navata destra, alla quale si accede per una piccola porta, presenta sulle pareti affreschi con scene relative alla *Vita di Cristo*: *Annunciazione*, *Natività*, *Adorazione dei Magi*, *Strage degli Innocenti*. In basso, a sinistra, in una raffigurazione a monocromo, compaiono figure di frati e scene allegoriche. Dietro la porta di accesso, in un clipeo, è raffigurata l'immagine del committente. Tutti gli affreschi ricordati appaiono coevi e per analogie stilistiche e tecniche possono riferirsi all'attività di Antonio del Massaro, detto *Il Pastura*, o al suo ambito.

Della metà del XVI secolo sono invece i due dipinti posti ai lati dell'altare maggiore, i *Santi Benedetto e Agostino*, mentre la *Madonna del Buon Consiglio*, al centro della gloria, fu dipinta dal pittore ternano Pietro Francesco Barla nel 1752. Sulla parete sinistra, entro quattro pesanti cornici in stucco, compaiono altrettanti santi: *San Pietro*, *San Paolo*, *Santa Lucia* e *Santa Apollonia*. Gli altari laterali, tutti nella navata destra, sono dedicati all'*Immacolata Concezione*, alla *Madonna col Bambino* e a *Sant'Antonio Abate*: presentano elementi decorativi in stucco e piccole immagini affrescate sulla sommità degli stessi, raffiguranti il *Padre Eterno* e la *Madonna dei Raccomandati*. In quest'ultimo dipinto sono raffigurati in basso alcuni elementi di una confraternita locale, vestiti di sai bianchi, con un cappuccio bianco.

Alla fine del XVII secolo (1691) la chiesa risultava sempre affidata ai frati eremitani di Sant'Agostino e conteneva, oltre a quello maggiore, altri cinque



Madonna del Buon Consiglio (1752)

altari: della Madonna del Soccorso, di San Nicola di Tolentino, del SS.mo Crocifisso e di Santa Monica, affidato alle donne componenti l'omonima Confraternita e dotato di antiche reliquie.

Nel 1697 è documentato un sesto altare, dedicato alla Santissima Annunciata e identificabile con la già menzionata cappella posta in fondo alla navata destra; nel medesimo altare è ricordata un'immagine della *Beatissima Vergine*, che dovrebbe corrispondere ad un dipinto del XV secolo, oggi conservato in spazi protetti.

La chiesa di San Benedetto, nel 1720, risulta fornita dell'organo, collocato nei pressi del pulpito; pochi anni dopo, l'altare maggiore viene spostato nel luogo che ospitava prima il coro e l'altare della Madonna del Soccorso fu intitolato a San Giuseppe.

Dal 1787 la chiesa di Sant'Agostino sostituì nelle funzioni liturgiche la chiesa cattedrale di Gallese, impegnata in un totale rifacimento che si protrarrà per alcuni anni; il fonte battesimale era stato collocato, invece, nella chiesa di Sant'Angelo.

Nei primi anni dell'Ottocento cessò la presenza dei frati in Sant'Agostino, i locali disponibili furono occupati dal nuovo ospedale cittadino e la chiesa fu sottoposta a un accurato restauro, prima di accogliere, dal 1840, le sepolture cittadine; questo compito fu assolto per circa quarant'anni, sino all'edificazione del cimitero pubblico, edificato fuori della città.

Nel 1920, per iniziativa di Mons. Augusto Zaffarame, nella chiesa di Sant'Agostino fu istituita la Pia Unione delle Signore dell'Immacolata, con incarico di onorare con solenni cerimonie la festa

dell'Immacolata Concezione (8 dicembre); in tale occasione furono realizzate, in scaglietta romana, dalla Ditta Zanazio Rosa di Roma, le statue dell'*Immacolata Concezione* e di *due angeli* recanti in mano un candelabro in ottone dorato. Alla stessa ditta sono da attribuire le statue della *Madonna del Buon Consiglio* (1906) e di *Sant'Antonio da Padova* (1916).

Nel mese di giugno 1944, dal 9 all'11, pesanti bombardamenti eseguiti dalle forze armate tedesche di stanza a Magliano Sabina procurarono danni ingenti nella nostra città, con caduti, feriti e distruzione di immobili. In tale frangente fu danneggiata la Cattedrale e due bombe caddero anche sulla chiesa di Sant'Agostino, procurando diversi danneggiamenti alla struttura e agli arredi. L'impegno della parrocchia, delle amministrazioni cittadine e degli abitanti, permise il restauro delle parti lesionate e la ripresa delle funzioni liturgiche.

Ancora oggi la chiesa di Sant'Agostino rappresenta uno dei punti di riferimento della vita religiosa della città: grazie all'impegno della Pia Unione delle Signore dell'Immacolata e delle "festarole", vi si celebra ogni anno la festa dell'Immacolata Concezione con le dovute solennità, unite ai fuochi pirotecnici e all'innalzamento di un globo aerostatico. A maggio, durante il mese mariano, la chiesa accoglie poi i fedeli per onorare degnamente la Vergine Maria. Da alcune settimane, infine, la stessa chiesa ospita tutte le funzioni religiose che si svolgono nel centro storico, in sostituzione della Cattedrale, temporaneamente indisponibile per lavori di restauro all'interno.

San Benedetto e Sant'Agostino (XVI sec.)



7a
CLASSE 1970

piazza della Repubblica
ore 21:30
ingresso libero

● VASANELLO
venerdì 7 maggio

Antonello Venditti





Palazzolo e il suo territorio

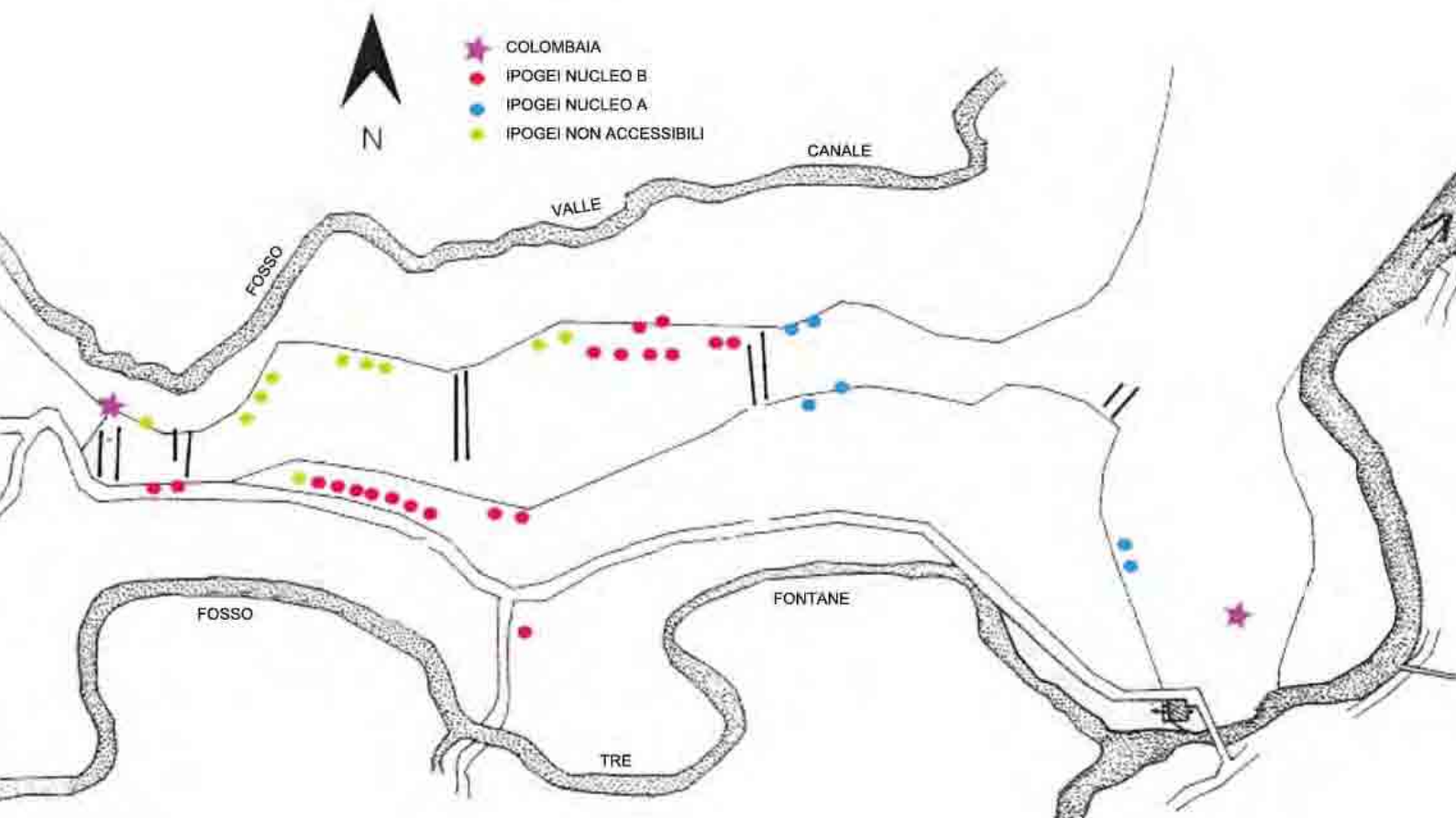
Topografia, dinamiche insediative e nuove ipotesi

L'insediamento di Palazzolo si trova nel territorio comunale di Vasanello, a nord di questo abitato e a sud-est di Bassano in Teverina. L'area oggetto della ricerca si estende su un pianoro dalla forma irregolare le cui quote altimetriche oscillano tra un minimo 200 e un massimo 270 metri s.l.m. ed è caratterizzata dal punto di vista morfologico, dalla vicinanza dei complessi vulcanici vicano, situato a sud-est dell'area oggetto del nostro studio, cimino, ad ovest, e dal complesso vulsino (lago di Bolsena). Due incisioni fluviali a carattere torrentizio orlano l'area su cui si è sviluppato l'abitato: *Fosso di Valle Canale* (Nord) e *Fosso delle Tre Fontane* (Sud). Data la diversa consistenza dei terreni lavici questi corsi d'acqua hanno profondamente modellato il perimetro esterno dello sperone sui cui sorge Palazzolo, determinando la formazione di terrazzamenti oggetto di attività umana fin dai tempi più remoti; la presenza di tufiti di buona compattazione ha qui ispirato la realizzazione di numerosi ambienti ipogei. Il centro dell'abitato, diviso da 5 tagli artificiali nel banco tufaceo, corrisponde al punto in cui il pianoro raggiunge la sua quota altimetrica più elevata. Qui è impiantata la rocca fortificata, identificabile in una struttura di pianta quadrangolare costruita con blocchi di tufo di grandi dimensioni, interpretabile come torre. I ruderi di questa zona dell'abitato conservano solo i primi filari e i crolli delle strutture, riversi all'interno degli ambienti, fanno pensare che siano state demolite volontariamente e che non si tratti di crolli naturali dovuti al degrado e all'abbandono. Le fonti storiche sembrano peraltro avvalorare questa ipotesi tramandandoci che l'abitato fu demolito tra il 1383 e il 1387 da Giovanni di Vico

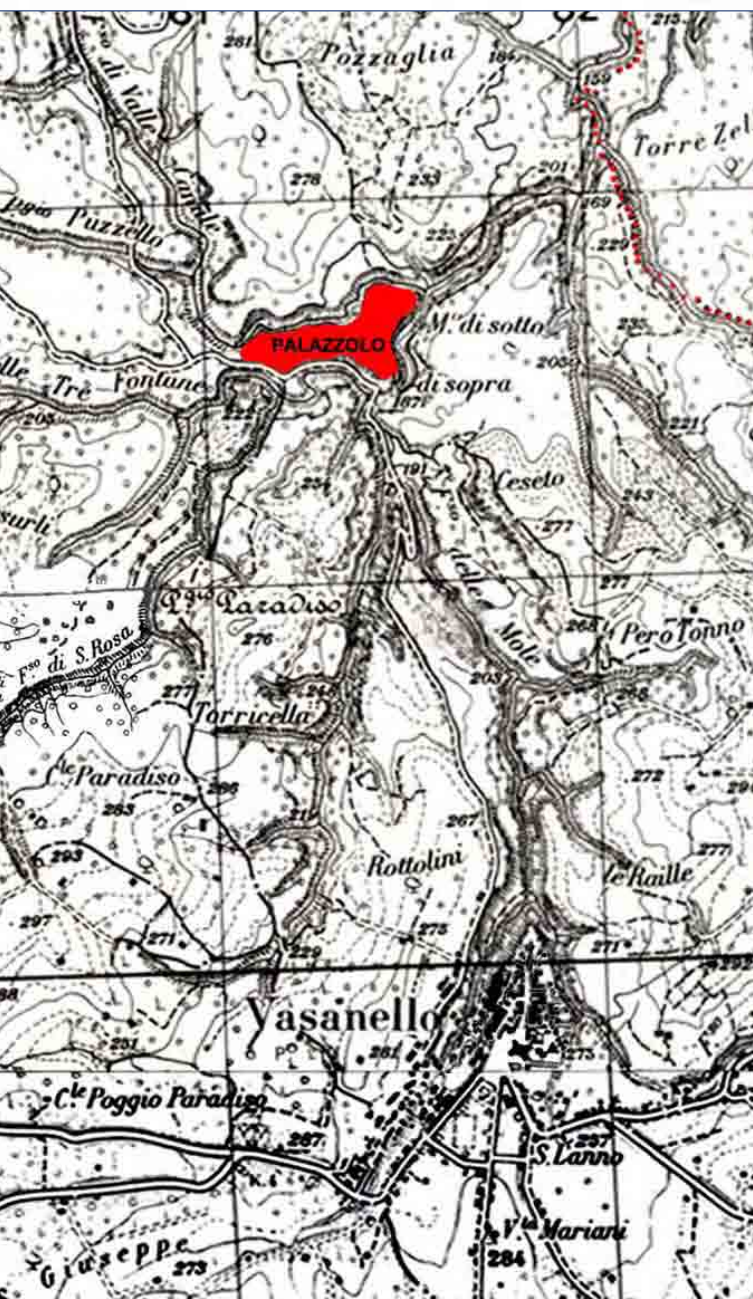
(non fu mai più ricostruito). Un muro di cinta, ascrivibile a due fasi differenti, costeggia il versante sud ed è possibile ricostruirne il tracciato originario anche se parte di esso non è più rintracciabile; nel versante nord si ha una breve tratta del muro attribuibile alla prima fase dell'insediamento. A poca distanza dal muro di fortificazione est della rocca si trovano due ambienti, dei quali si rintracciano i perimetrali e i tramezzi con soglie che dividevano due vani, da interpretarsi come abitazioni mentre la struttura rettangolare con annesso ipogeo localizzata nei pressi del fossato difensivo n° 3 potrebbe corrispondere ad un corpo di fabbrica a carattere produttivo. Di questa struttura è da segnalare il fatto che è l'unica all'interno dell'abitato che, oltre a conservare i perimetrali e a permettere la ricostruzione della planimetria, mantiene integri i primi due filari del muro nord edificato utilizzando grandi blocchi legati da malta e confrontabili come messa in opera alla prima fase del muro di cinta. È certo che l'abitato, nella sua ultima fase di vita, ha subito notevoli cambiamenti dal punto di vista topografico e sono rintracciabili nella realizzazione dei fossati 2 e 3 e nelle rispettive difese oltre che nella trasformazione della chiesa in rocca fortificata, impiantata nell'estremità occidentale del pianoro ad eccezione della colombaia che è ubicata nell'estremità orientale, completamente isolata dall'abitato. All'abitato costruito si affianca l'abitato rupestre che, con le sue diverse fasi di vita, va ad occupare i versanti meridionale e settentrionale del pianoro. Analizzando le testimonianze archeologiche presenti sul pianoro ove sorse l'insediamento civile del *castrum Palaçoli* e nelle aree limitrofe non si riscontra-

CASTRVM
PALAZOLI





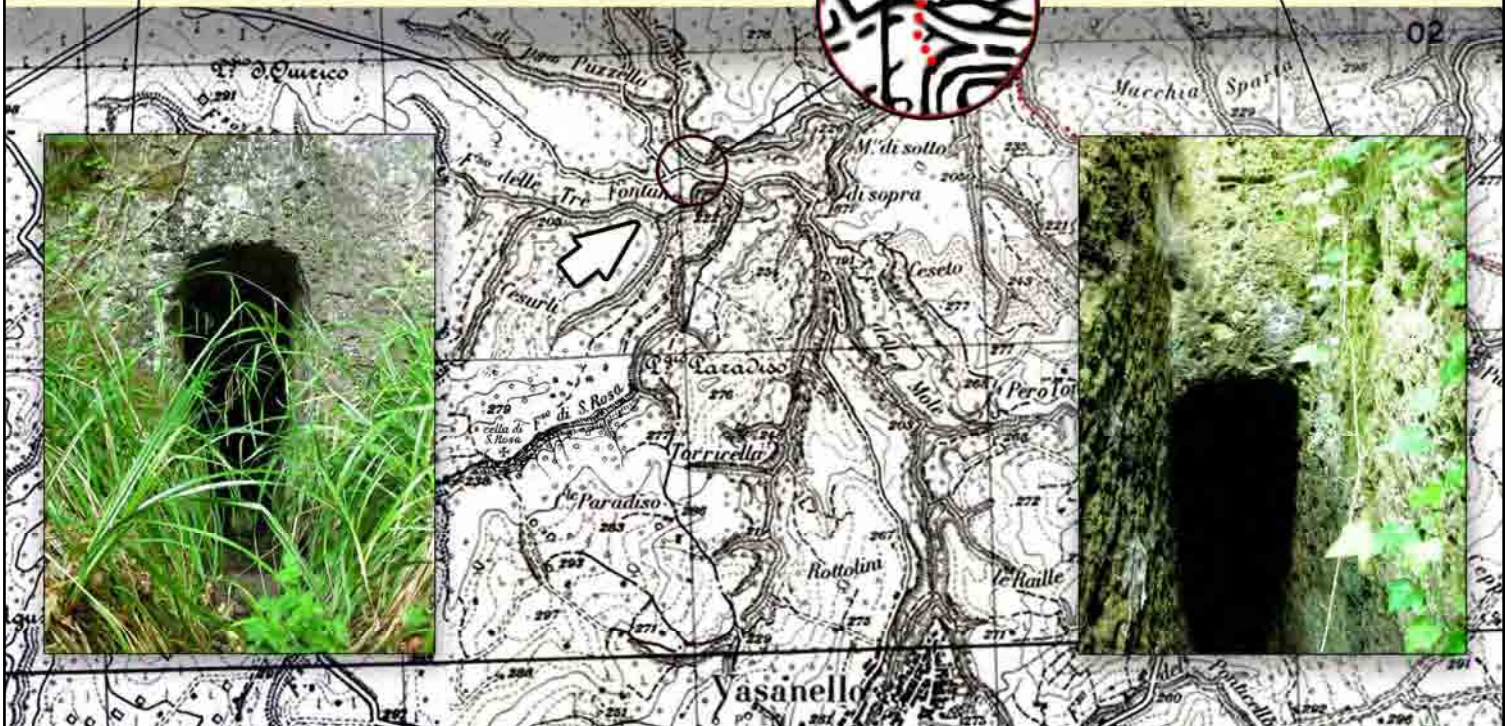
Segnalazioni ipogei



no elementi riferibili ad un'età precedente a quella romana repubblicana, anche se, le indagini ricognitive e lo studio del territorio hanno evidenziato una forte antropizzazione sin da epoche remote. Vengono difatti datate al I secolo a.C. le fornaci di terra sigillata Italica rinvenute a *Poggio della Mentuccia-Cesurli*, località posta a ridosso della rupe meridionale del pianoro di Palazzolo che attesta la forte frequentazione a carattere produttivo e commerciale del sito.

Stessa datazione si può proporre per la realizzazione di un'opera idraulica sotterranea che collega i fossi *Valle Canale* e *Tre Fontane* attraversando interamente lo sperone tufaceo su cui si estende l'insediamento basso medievale. Il cunicolo, al momento non percorribile, è censito come CA75 nel catasto delle cavità artificiali del Lazio ed è stato rilevato nel 1995 dal gruppo di speleologi facenti riferimento a Giulio Cappa e Alberta Felici. Grazie a questa perlustrazione abbiamo gli elementi utili per tentare di interpretare il motivo che ne ispirò la realizzazione. Il cunicolo, pianificato a tavolino, è stato realizzato nel punto in cui i fossi *Tre Fontane* e *Valle Canale* risultano più vicini lambendo rispettivamente i versanti settentrionale e meridionale del pianoro. Questo accorgimento tecnico e l'analisi del contesto in cui questa opera è stata realizzata mi permette di ipotizzare che essa è stata pianificata per potenziare il flusso delle acque del *Tre Fontane* per meglio soddisfare le esigenze idrauliche degli impianti produttivi di ceramica localizzati a ridosso dell'uscita del cunicolo.

CA 75 La VT - Cunicolo tra i fossi Canale e Tre Fontane



La presenza di attività produttive così importanti induce a pensare ad un insediamento civile nelle aree limitrofe. Sono attestate numerose ville rustiche poco a nord del pianoro e Giuliana Nardi nella carta archeologica le data al periodo in cui era in funzione la fornace di *Poggio della Mentuccia*. Questo fa ipotizzare che la tagliata principale del pianoro sia stata realizzata come via cava di comunicazione che, senza dover aggirare lo sperone tufaceo, permetteva di mettere più agevolmente in comunicazione le fornaci, poste a sud, con le abitazioni, a nord.

Il silenzio delle fonti scritte per il periodo altomedievale contrasta, invece, con le emergenze archeologiche esaminabili sul pianoro e nelle aree limitrofe. La presenza di sepolture, ambienti ipogei e murature collocabili sulla base dei confronti nel periodo alto medievale autorizzano ad affermare che in quel periodo il pianoro era già sede di un insediamento civile. Non ci sono giunte notizie di abitati nel territorio di Palazzolo durante la dominazione Gota, lacune riscontrabili anche sul piano archeologico, visto che la necropoli dei Morticelli, situata quattrocento metri ad Ovest dell'abitato, è datata in questo periodo dalla Raspi Serra, sulla base di un recente studio è invece risultata di pertinenza più tarda: VII-VIII secolo.

Le recenti ricognizioni hanno inoltre permesso l'individuazione di un nuovo tratto di muro di cinta localizzato a ridosso della tagliata centrale del pianoro. È l'unico tratto di muro di cinta conservato nel versante nord e risulta importante poiché situato in una zona che si pensava, in via del tutto preliminare, non antropizzata. Si tratta di un muro costruito in grandi blocchi di peperino la cui tecnica, sulla base dei confronti, può essere datata all'VIII-IX secolo; cronologia che rispecchia appieno le prime emergenze presenti sul pianoro. Lacerti di questa muratura, addossati alla tagliata n° 4, permettono inoltre di ipotizzare che il primo insediamento altomedievale di Palazzolo abbia sfruttato la preesistente tagliata a scopo difensivo oltre che di comunicazione. Si assiste, quindi, nell'Alto Medioevo, ad un arroccamento dell'insediamento civile nell'area meglio difendibile anche per via della tagliata, come abbiamo visto originariamente realizzata per il miglioramento della viabilità che conduceva alla fornace di *Cesurli-Poggio della Mentuccia*, distante poche centinaia di metri. All'insediamento rupestre altomedievale segue il primo abitato costruito che va ad occupare il versante occidentale del pianoro infatti nel 1093-1095 Palazzolo viene menzionato come *castrum* in un atto di donazione del *Regesto di San Silvestro de Capite*. Lo studio diacronico delle fonti storiche e di quelle archeologiche (l'analisi delle tecniche murarie) confermano che il fenomeno dell'incastellamento corrisponde alle emergenze conservate nel versante occidentale dello sperone tufaceo.

Palazzolo risulta diviso da cinque tagliate artificiali nel banco roccioso. Possiamo definire le tagliate 1, 4, e 5



Sopra: in alto La Chiesa di san Giovanni in Palazzolo fotografata dall'archeologo inglese Thomas Ashby nel 1912, e come appare oggi.

Sotto: Il gruppo di studenti coordinati da Giancarlo Pastura (al centro in canottiera) che nel 2009 ha ripulito e studiato la necropoli a fosse antropomorfe cosiddetta dei "Morticelli".



come vie cave mentre le tagliate 2 e 3 sono fossati difensivi costruiti a difesa dell'abitato come testimonia il muro di cinta in fase con essi. È proprio tra le tagliate 1, 2 e 3 che si sviluppa l'abitato basso medievale.

Tra la tagliata 1 e la tagliata 2 è posizionato un solo grande edificio, comunemente identificato con la chiesa di San Giovanni in Palazzolo menzionata dalle pergamene ortane del 1337. Il confronto tra i dati ricavati dallo studio sul campo con quelli forniti dalle fonti storiche e dai documenti d'archivio permette di affermare con certezza che l'abitato è stato abbandonato nel XV secolo dopo essere stato distrutto [... *Palazolo fu scaricato dal prefetto di Vico et signore...*] e che da allora, e fino ai nostri giorni fu oggetto di frequentazioni e occupazioni legate perlopiù all'utilizzo di alcuni ipogei ad uso stalla.

Per concludere si può affermare che l'insediamento di Palazzolo presenta elementi che lo differenziano completamente da insediamenti rupestri di medesima concezione. Qui infatti la volontà insediativa non è stata determinata da un agglomerato preesistente sviluppatosi senza soluzione di continuità fin dai tempi più antichi, ma da esigenze legate ad un'importante attività produttiva che ha determinato la realizzazione di infrastrutture per l'epoca davvero imponenti. La scelta di arroccare il primo insediamento altomedievale a ridosso della tagliata principale di età romana è un elemento che si riscontra anche in altre situazioni; si

tratta semplicemente di una scelta scaturita dall'instabilità politica del momento.

Risulta eccezionale il fatto che l'insediamento basso medievale va a recuperare e a adattare alle proprie esigenze il cunicolo realizzato oltre mille anni prima. Sarebbe opportuno uno scavo stratigrafico che permetta di capire e chiarire le dinamiche di questo sito. Interessante sarebbe anche valutare l'opportunità di recupero dell'opera idraulica, alla luce dei dati esposti da considerare decisamente importante per una località sorta e sviluppatasi forse proprio intorno ad essa. Condizionandone peraltro il futuro, visto che la tradizione della ceramica a Vasanello persiste ancora ai giorni nostri.

BIBLIOGRAFIA

Pastura G. - L'insediamento di Palazzolo e il suo territorio: Analisi storico archeologica. Relatrice: prof.ssa De Minicis E., Relatore dott. Romagnoli G. Tesi di laurea magistrale, 10 dicembre 2009.

Pastura G. - Il bacino del Rio Paranza: studi preliminari sul caso di Palazzolo. Relatrice prof.ssa De Minicis E., Relatore dott. Romagnoli G. Tesi di laurea triennale, 15 maggio 2007.

Scorcio del colombaio cosiddetto "Grotta delle Monache"



Premio di fotografia archeologica

Palazzolo

seconda edizione

VASANELLO (Viterbo) 2/3 OTTOBRE 2010

Università Agraria, dalle 9:00 alle 23:00

200 scatti finalisti saranno esposti nell'ambito della terza edizione di MestierAria: 100 nella sezione internazionale e 100 in quella nazionale. Tra questi saranno selezionati i 6 che si contenderanno il Premio nelle rispettive sezioni.

SEZIONE INTERNAZIONALE

1° classificato 500 euro + targa

2° classificato 300 euro + targa

3° classificato 200 euro + targa

SEZIONE NAZIONALE

1° classificato 500 euro + targa

2° classificato 300 euro + targa

3° classificato 200 euro + targa

La giuria è composta da fotografi professionisti coordinati dal maestro di fotografia Francesco Biganzoli e presieduti da un funzionario della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale.

Premiazione il 3 ottobre 2010 alle ore 17:30
presso l'Università Agraria di Vasanello.

info e regolamento: www.poggiodel lago.com





Regione Lazio



Provincia di Viterbo



Comune di Vasanello



Università Agraria



Dipartimento
Scienze del
Mondo Antico



Seconda edizione di questa suggestiva iniziativa, organizzata dall' **Associazione Culturale**

Poggio del Lago allo scopo di valorizzare il patrimonio archeologico di Vasanello.

La passeggiata si chiuderà, in serata, a PALAZZOLO, antico insediamento ricco di testimonianze falisco-etrusche, romane, bizantine e longobarde. Qui, a seguito di una breve conferenza sarà possibile degustare specialità locali ed assistere al concerto dell'

OrcheStralunata

PASSEGGIATA ARCHEOLOGICA

31 LUGLIO 2010

appuntamento a

Vasanello

sabato 31 luglio 2010

ore 16:30

Piazza Vittorio Veneto

relatori:

prof.ssa Elisabetta De Minicis

dott.ssa Tamara Patilli

dott.. Giancarlo Pastura

PROGRAMMA

Appuntamento sabato 31 luglio dalle ore 16:30 in Piazza Vittorio Veneto: partenza intorno alle 17:00

Equipaggiamento: abiti comodi, scarpe da trekking e torcia elettrica. Si consigliano pile di riserva.

L'adesione "volontaria" all'iniziativa declina gli organizzatori da ogni tipo di responsabilità.

L'itinerario completo (andata-ritorno) prevede una passeggiata di 7 km circa accessibile a chiunque: itinerario illustrato dalla planimetria a lato.

Durante la passeggiata sarà possibile approfondire tematiche di ordine ambientale grazie alla presenza di personale del Corpo Forestale dello Stato.

Intorno alle 18:00 è previsto l'arrivo all'eremo cosiddetto CELLA DI SANTA ROSA.

Intorno alle 19:30 si raggiungerà la FORNACE ARETINA in località Cesurli: breve conferenza della dott.ssa Tamara Patilli.

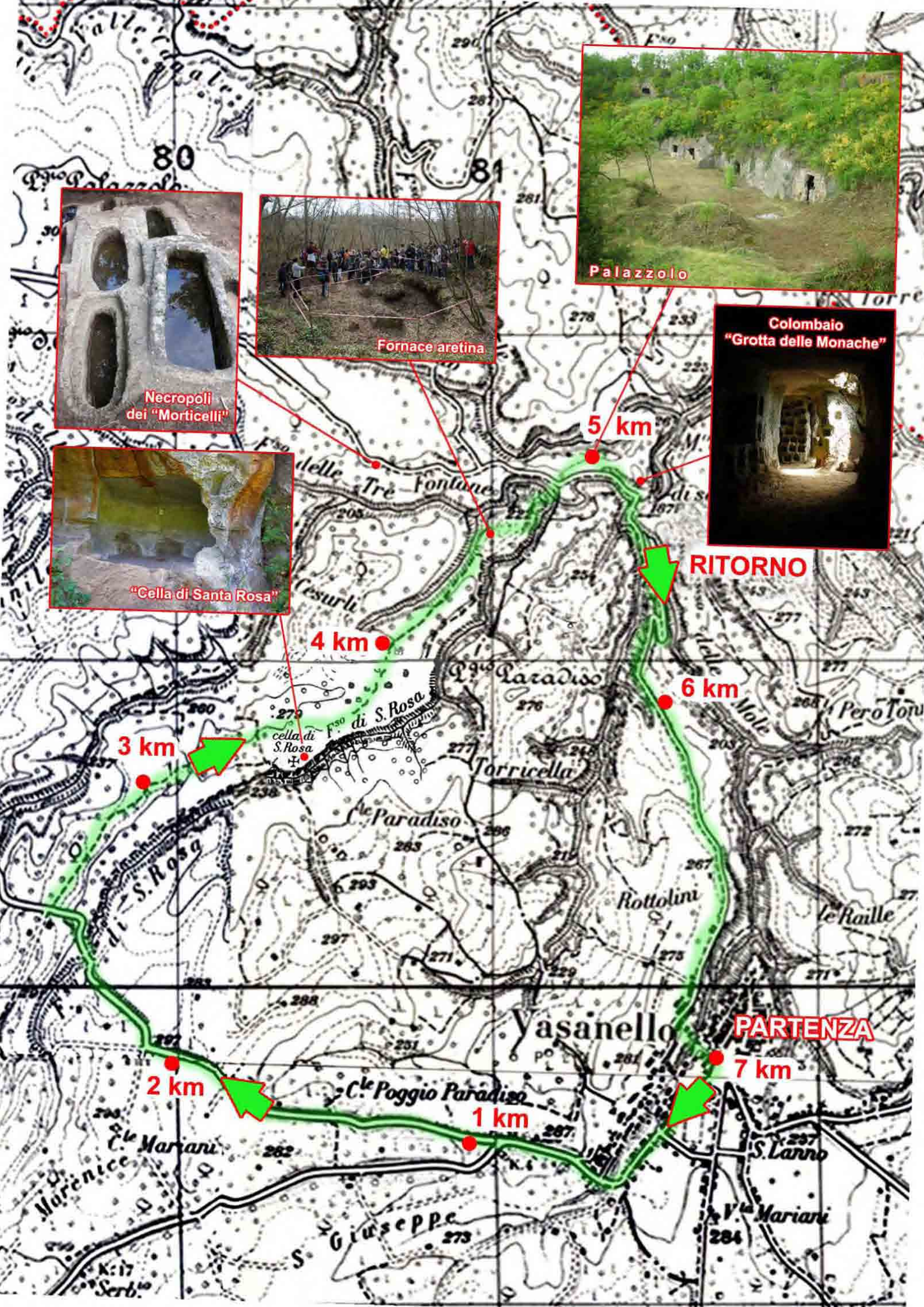
L'arrivo a PALAZZOLO è previsto intorno alle 20:00: breve conferenza della prof. Elisabetta De Minicis e del dott. Giancarlo Pastura.

A seguire concerto dell' **OrcheStralunata**

Sarà possibile degustare specialità locali.

Da Palazzolo a Vasanello per chi voglia tornare a piedi la distanza è di 2 km.

INFO E PRENOTAZIONI 331.5281628 - 339.4537449



RITORNO

PARTENZA



NON FARE LO STRUZZO !

Il patrimonio archeologico si va
sgretolando sempre più ...



... tira fuori la testa

La scrittura delle donne

Breve storia del corredo nuziale

Paola Testa

Antropologa



Associazione Culturale Halesus

GALLESE



L'arte della tessitura e del ricamo, appannaggio esclusivo delle donne, veicola una serie di significati che vanno

al di là della semplice tecnica esecutiva e della bellezza e raffinatezza dei manufatti. La filatura, la tessitura, il ricamo rappresentano “uno strumento a servizio della donna, funzionale al suo bisogno di uscire dal silenzio; una sorta di scrittura ad uso femminile”¹. È una tipologia di scrittura che utilizza altri codici per diffondere dei messaggi, per esprimere dei sentimenti, per rappresentare i moti dell'anima, per fissare delle immagini, per comunicare con l'esterno. L'ago e il telaio sono una penna che utilizza fili come inchiostro e le figure che ne escono sono delle frasi da leggere².

In passato, l'attività femminile era finalizzata esclusivamente alla cura della famiglia; compito principale della donna era quello di occuparsi del marito, dei figli e della casa, mansioni che venivano loro assegnate in quanto ritenute intrinsecamente e “naturalmente” femminili. Questo ruolo attribuito, di per sé chiuso, marginale e astorico, prevedeva la ripetizione di gesti ciclici, identici a se stessi, svolti nel silenzio della propria abitazione. Per contrapposizione, l'azione maschile si dispiegava all'esterno, in una frenetica attività che permetteva agli uomini di comunicare più liberamente, anche se all'interno di modalità e canoni stabiliti dalla convenzione³. Anche il gesto della tessitrice e della

ricamatrice è rimasto immutato nei secoli, ma i capi realizzati sono forieri di sempre diversi significati.

La trasmissione della raffinatissima arte del ricamo avveniva all'interno delle mura domestiche, si tramandava di madre in figlia, permettendo in tal modo la salvaguardia di un sapere, il quale aveva anche, soprattutto in passato, una finalità pratica, cioè quella di realizzare un corredo⁴ per le figlie femmine, un bene importantissimo da portare come dote⁵ al momento del matrimonio. Per questo motivo, le ragazze fin da giovanissime, in attesa di questo evento che donava loro una collocazione e un'identità sociale, tessevano e ricamavano biancheria come lenzuola, coperte, asciugamani, camicie da notte e tovaglie da esibire prima delle nozze in segno di ricchezza e prestigio sociale. Fanno eccezione i corredi delle nobildonne e di chi apparteneva a classi sociali agiate, la cui lunga preparazione era affidata ai conventi femminili, dove era molto elevato il grado di specializzazione, soprattutto nell'esecuzione di merletti.

Nel corso dei secoli, il matrimonio divenne un rito sociale d'importanza sempre più centrale, per cui il corredo nuziale che la sposa, fin dall'antichità, era tenuta a portare con sé, simbolo della ricchezza e della dignità della propria casata d'origine, accrebbe in dimensioni e complessità. Non sorprende per ciò che i matrimoni fossero tra i primi eventi ad essere regolati da leggi suntuarie, cioè atte a limitare gli eccessi e il lusso, soprattutto dal Rinascimento in poi⁶. Uno dei corredi storici, rimasto famoso per la sua opulenza e splendore, è quello confezionato per Lucrezia Borgia, andata in sposa ad Alfonso d'Este nel 1502, il cui elenco è custodito presso l'Archivio di Stato di Modena.

In questi ultimi anni, il corredo ha perduto la sua funzione sociale e culturale, essendo mutata la

¹ Laura Faranda, *Dimore del corpo. Profili dell'identità femminile nella Grecia classica*, Meltemi, Roma, 1996, p.27.

² Il mito di Aracne offre un esempio di ciò. Atena, dea protettrice delle tessitrici, dal momento in cui apprende che Aracne pretende di eguagliarla nell'arte della tessitura, si concentra nell'attuazione di una vendetta impietosa. Nel corso di una gara con la dea, l'arroganza di Aracne la induce a istoriare sulla tela scene che illustrano le colpe degli dei ai danni di vittime femminili. Atena, infuriata, la colpisce con la sua spola e la fanciulla, che non sopporta un così grande affronto, corre ad impiccarsi. La dea, mossa a pietà, le risparmia la vita ma la trasforma in ragno, condannandola a oscillare per sempre, sospesa al filo che produce il suo ventre. Cfr. Laura Faranda, *Op. Cit.*, pp. 25-26.

³ “Gli uomini devono vivere; le donne, in fondo, attendere, occupando le loro giornate facendo lavori a maglia.” L. M. Lombardi Satriani, *Santi, streghe, diavoli. Il patrimonio delle tradizioni popolari nella società meridionale e in Sardegna*, Ei Editori, Roma, 1996, p.54.

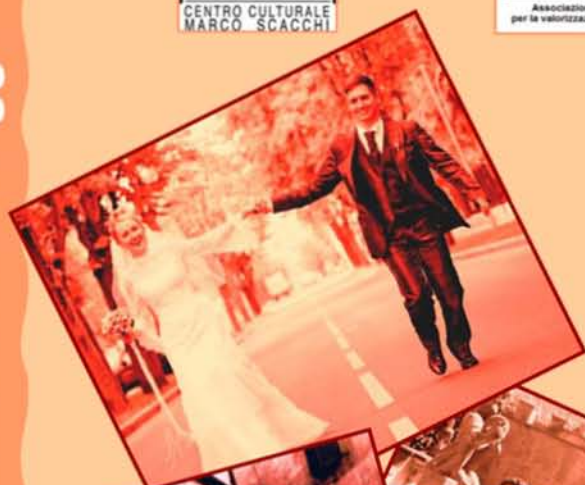
⁴ Il corredo rappresenta il complesso degli oggetti personali (capi di vestiario, biancheria e accessori vari) che generalmente una donna portava nella nuova dimora al momento del matrimonio. In epoche passate, il corredo delle classi meno abbienti era costituito prevalentemente dalla biancheria per la casa.

⁵ Oltre che dal corredo, la dote poteva essere costituita da denaro contante, ove se ne aveva la possibilità.

⁶ Per maggiori informazioni cfr. Diane Owen Hughes, *Le mode femminili e il loro controllo*, in Duby e Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo*, Editori Laterza, Bari, 2005.



Esposizione di abiti nuziali femminili dal Novecento ad oggi



7eri Sposi 2010

Seconda Edizione



Esposizione di abiti nuziali femminili dal Novecento ad oggi

**23 aprile - 02 maggio
GALLESE (VT)**

Museo e Centro Culturale "Marco Scacchi"

Lunedì—Domenica 16,00 – 20,00

Domenica mattina 11,00 – 13,00

mostra corredo antico – Gruppo Ricamatrici "Atena" del Museo

condizione di subalternità della donna e il suo ruolo all'interno della società, non più oggetto (con oggetti) di scambio ma soggetto attivo nella storia. Assistiamo comunque, soprattutto in questo momento, ad una riscoperta del manufatto e del pezzo unico, ad una valorizzazione dell'artigianato come specialità artistica ma anche come attività produttiva. Le tessitrici e le ricamatrici non sono più recluse in un ambito di produzione familiare, ma si aprono all'esterno, si riuniscono in associazioni e gruppi di ricamo, talvolta creano opportunità per se stesse, attraverso l'organizzazione di mostre mercato in cui vendono i propri lavori. Questi pezzi unici entrano in un circuito più ampio rispetto al passato, dove i manufatti o erano regalati alle proprie figlie e nipoti oppure ereditati. Attraverso la creazione di siti internet specializzati in questo settore, si creano contatti e scambi tecnici e culturali importantissimi; si potrebbe parlare di "villaggio del ricamo globale" dove ognuno partecipa del lavoro degli altri.

A questo proposito, è giusto citare l'esempio del gruppo di ricamo "Atena" di Gallese, il quale si riunisce con regolarità settimanale presso il Museo e Centro Culturale "Marco Scacchi" e organizza corsi gratuiti e mostre dei lavori realizzati, costituendo altresì un'occasione di arricchimento e di socializzazione. Il gruppo ha recentemente partecipato alla seconda edizione di "MestierAria" svoltasi a Vasanello. Presso lo stesso Museo, il gruppo di ricamo sta collaborando all'allestimento di una mostra sul corredo antico; i pezzi esposti partono dai primi anni del '900. L'evento sarà affiancato da "Ieri sposi", esposizione di abiti nuziali femminili dal Novecento ad oggi.

Accanto alcuni manufatti del Gruppo Atena, sotto al lavoro





Incontro entografico in Camerun

A Vasanello sta per nascere un centro di intercultura scolastica unico al mondo

Dal 2003 Vasanello è gemellato con Dschang, popolosa città dell'Ovest del Camerun. Da allora la piccola realtà cimina è riuscita a mettere in piedi un importante progetto di cooperazione e sviluppo, coinvolgendo enti ed associazioni ai più alti livelli. In quest'ottica, approfittando del bando regionale n° 749 del 5 ottobre 2007 denominato "Diamo gambe alle idee dei piccoli comuni", è stato sviluppato un progetto di intercultura scolastica finalizzato alla realizzazione di una "Casa della cultura camerunense", da allestire in locali prospicienti la biblioteca comunale. Così, ad inizio dicembre 2009 il vicesindaco di Vasanello Antonio Porri, Marcello Arduini, antropologo nominato responsabile del progetto, e il giornalista Ardelio Loppi spiccavano il volo da Fiumicino destinazione Douala: obiettivo la ricerca scientifica e l'acquisizione del materiale che darà vita all'unica struttura di questo genere esistente al mondo fuori dal paese africano. Quello che segue è lo spaccato di una delle molte situazioni che hanno, per certi versi, motivato alla radice il grosso impegno, anche personale ed emotivo di coloro che hanno condiviso questa esperienza.

16 dicembre 2009 - Siamo partiti da Dschang, destinazione Bafoussam, dove ci attende Patience Soucouma per mostrarci degli oggetti utili all'allestimento della Casa della Cultura Camerunense di Vasanello. Patience è una giornalista locale che ci aiuta introducendoci negli ambienti che ci interessano, e che lei conosce bene, sia nel mondo rurale che in quello più urbanizzato. Bafoussam è la terza città in ordine di grandezza del Camerun, dopo Yaoundé e Douala, rispettivamente capitale amministrativa ed economica del Paese. Si tratta di una città caotica, rumorosa, piena di mercati ai lati delle strade, pullulante di persone, di motociclette, di automobili, di autobus, di carrelli a mano, di animali: attraversarla è un'impresa vera e propria. Uno slalom continuo dentro complessi grumi di umanità in movimento. Uomini, donne, bambini, animali, cose, mezzi leggeri, mezzi pesanti. Sembra un moto perpetuo di tutti dappertutto, senza regole o quasi (perlomeno all'apparenza), con l'aggravante di avvenire su strade polverose su cui non piove da circa due mesi e con una tale varietà di buche che farebbe venire i brividi al più esperto automobilista occidentale e che invece qui tutti affrontano con nonchalance, zigzagando ad ogni metro, vociando ma senza scalmanarsi.

Tempo fa ho letto di un'analisi scientifica sulle linee di movimento tracciabili dalle traiettorie delle persone che si spostano a piedi in alcune grandi città occidentali, in ambienti densamente affollati come le vie di accesso alla metropolitana nelle ore di punta, o le vie più commerciali in tempo di shopping, o le zone dello "struscio" giovanile. Secondo questo studio si potrebbero evidenziare dei flussi dotati di una certa regolarità; lo spazio verrebbe percepito e organizzato, e dunque attraversato con movimenti lungo linee individuabili e soggette a regole. I pedoni spontaneamente si muoverebbero, continuamente adattando e diversificando il loro procedere secondo alcuni criteri che lo studio presentava raggruppabili in



In alto Marcello Arduini e Patience Soucouma. Sotto il caotico traffico di Bafoussam.

tipologie e livelli schematizzati. Penso che uno studio analogo, effettuato a Bafoussam nelle ore di punta (ore che immagino abbraccino una larga parte della giornata con luce diurna), oltre ad essere per forza di cose molto più elaborato a causa del maggior numero di variabili, darebbe dei risultati radicalmente differenti e sarebbe interessante poter fare delle comparazioni fra i due studi. Ne emergerebbero, con tutta probabilità, pratiche quotidiane di interazione spaziale completamente diverse, con modalità rinviati a percezioni e concezioni “altre” dello spazio e del corpo¹.

Finalmente, dopo un lungo attraversamento delle vie della città, Antonio, Ardelio ed io², lasciamo la macchina guidata dal fido Benoit e incontriamo Patience che ci conduce a piedi in un vero e proprio dedalo di viuzze iperaffollate e piene di ogni sorta di merci. È uno dei tanti mercati di Bafoussam, sicuramente uno dei principali, viste le dimensioni. Il nostro giro è minuzioso ma fruttuoso solo in parte: troviamo qualcosa (nella fattispecie un paio di tamburi), ma senza la varietà che avevamo previsto. Ritenteremo un'altra volta. Nel frattempo il pomeriggio è volato via e noi abbiamo premura di tornare a Dschang dove ci aspettano altre incombenze. Pensiamo anche al complicato attraversamento della città in senso inverso che ci farà impiegare ancora del tempo. Pensiamo ai circa 50 Km di carrozzabile che ci attendono. Patience ci vuole però velocemente portare a vedere una *foire agricole*, una fiera agricola all'aperto organizzata in uno spazio dotato di stands, con i prodotti in esposizione, una distribuzione spaziale ordinata come una vera e propria fiera-mercato somigliante a quelle occidentali, diversa dagli innumerevoli mercati e mercatini più o meno spontanei dove tutti vendono di tutto, appoggiando le merci più disparate per terra. È una manifestazione che lei ha contribuito ad organizzare ed è con una punta di orgoglio che ce la vuole mostrare.

Gli stands sono dei gazebo di colore giallino, ordinati, puliti, messi in fila a formare dei vialetti. C'è molta varietà: molta frutta, molti prodotti ortofrutticoli, alcuni dei quali a noi totalmente sconosciuti; mi colpisce la quantità di tuberi di diversa specie. Qualcuno ci offre

degli assaggi, Ardelio compra qualcosa, Patience saluta e scambia qualche parola. Antonio ha fretta di tornare e comincia a sollecitarci, avviandosi verso l'uscita seguito da Patience. Ardelio ed io ci attardiamo nel tentativo di fare qualche foto e di documentare questo contesto che ci appare degno di nota perché quasi all'opposto dei mercati abituali. Ormai il sole sta calando, le ombre si allungano sempre di più. Bisogna usare il cavalletto e dunque perdere altro tempo. All'estremità di una fila di stands noto uno spazio un po' appartato, raggiunto ormai da una semipenombra, uno spazio vuoto in cui c'è un uomo, in piedi, da solo. Non ci sono tavoli, banchetti o esposizioni di alcun tipo, non ci sono prodotti. C'è solo lui, silenzioso, immobile, al centro, ai suoi piedi un piccolo cartello bianco, appoggiato a terra e addossato ad una valigetta. Mi avvicino, incuriosito, guardo il cartello scritto in francese e leggo: “Dottore tradizionale. Per la cura di malattie inguaribili, piaghe, asma, malattie veneree etc.” Guardo l'uomo, lui mi sorride, quasi invitandomi. Gli faccio un cenno di saluto. Cerco con gli occhi Ardelio che nel frattempo sta cercando di fare foto con una luce sempre più scarsa (è proprio vero che vicino all'equatore la luce se ne va repentinamente e quasi all'improvviso ci si ritrova al buio). Lo chiamo e lo invito a fotografare il Dottore tradizionale, ma ormai non è più possibile, lui dice, e non ama fare foto con il flash, che peraltro è anche scarico. Io decido di parlare con l'uomo e chiamo Patience: voglio conoscere meglio questa persona. Comincio a scambiarmi qualche parola, gli chiedo dove vive, che cosa sta facendo lì, in quello stand. Mi risponde con grande cortesia e mi dice quello che dovrebbe apparirmi del tutto evidente, ovvero che sta facendo pubblicità al suo lavoro che è quello, per l'appunto, di medico tradizionale. Non è di Bafoussam, bensì di Dschang, e questa mi appare come una gran bella notizia perché penso subito che possiamo rintracciarlo nella città dove anche noi risiediamo e approfondire la conoscenza. Finalmente arriva Patience e vengo a scoprire che lei lo conosce. Decido di chiedergli un appuntamento per un'intervista nei prossimi giorni. Lui è molto disponibile. Patience conosce il suo indirizzo perché ha lavorato in quella zona e si offre di accompagnarci. Decidiamo di rivederci di lì a tre giorni. Torniamo alla macchina. Antonio è combattuto tra la curiosità e la fretta. Ardelio sta già pensando a come organizzare le riprese dell'intervista. Patience mi guarda, soddisfatta e sorridente. Io sono felice.

19 dicembre - Nel pomeriggio ci attende l'intervista con il *Docteur Traditionnel*, ma nel frattempo siamo nel cuore della grande cerimonia messa in piedi per il funerale del padre del dr. Martin Sanou Sobze, nostro collaboratore e punto di riferimento essenziale per il progetto, nonché presidente dell'organizzazione internazionale *Sinergie africaine* e cofondatore del Pipad (*Projet Intégré Pour l'Auto Développement*).³

¹ Diego Carpitella (1924-1990), oltre ad essere il fondatore dell'etnomusicologia italiana, fu studioso attento di tutte le forme dell'espressività corporea, e negli anni Settanta del secolo scorso analizzò i caratteri della gestualità, dei movimenti e dell'occupazione dello spazio, dando alla luce degli originali documenti visivi, e compiendo studi che all'epoca erano sicuramente all'avanguardia. In essi si prestava una grande attenzione al linguaggio dei corpi e ad aree di studio allora sperimentali, quali la cinesica e la prossemica, ovvero a quelle indagini che individuavano i significati insiti nell'uso del corpo come forma di comunicazione non verbale. Credo che esse sarebbero molto utili a chi volesse intraprendere analisi sul rapporto spazio/corpo in determinati contesti socio-culturali. In Camerun mi è capitato spesso di pensare a Carpitella e ai suoi studi.

² Antonio Porri, vicesindaco di Vasanella, referente politico del progetto, Ardelio Loppi, giornalista e documentarista, responsabile della documentazione foto e video, e il sottoscritto Marcello Arduini, antropologo dell'Università della Tuscia, responsabile scientifico del progetto.

³ Progetto integrato per l'auto sviluppo, organismo molto attivo su vari fronti tra cui quello della lotta all'Aids, una vera e propria piaga sociale in molti paesi africani.



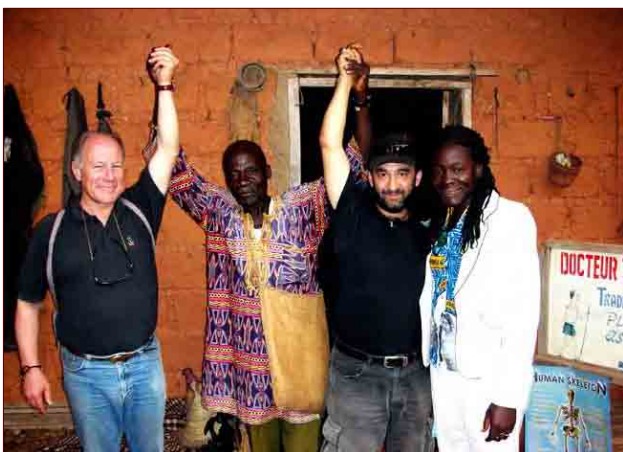
Uno dei mercati di Bafoussam



Martin Sanou Sobze



Un momento dell'intervista al Dottore tradizionale



Alla fine dell'intervista tutti si rilassano

È una sorta di grande festa, organizzata dai figli in memoria del padre, che può avvenire due, tre, cinque, dieci o più anni dopo la morte del congiunto (nel caso specifico ben vent'anni dopo), per ricordarlo con abbondanza di mezzi e per dare la possibilità a tutti i componenti della famiglia e agli amici, anche quelli lontani o emigrati in altri paesi o continenti, di poter partecipare al funerale. Si tratta di una kermesse, con danze, musica, cibo a volontà a cui partecipano spesso molte centinaia di persone (il numero dei partecipanti sale quanto più il morto è ricco e famoso e la sua famiglia dispone di mezzi) e che può durare alcuni giorni. Questi funerali si tengono tradizionalmente nel mese di dicembre e vengono annunciati molto tempo prima. Sono evidentemente anche delle cerimonie dal forte impatto sociale, a cui tutti tengono per motivi diversi: sono un'occasione per esibire e per esibirsi, forniscono visibilità sia ai parenti del defunto sia ai partecipanti, confermano le relazioni parentali anche tra individui che abitano molto lontano, consolidano amicizie, fanno stringere nuovi legami sociali, costruiscono alleanze etc.

Noi, come delegazione italiana, insieme ai medici del Policlinico di Roma Fiore Traditi e Gianluca Russo, siamo sempre tenuti in grande considerazione e collocati in prima fila, in questa come in altre occasioni. Ma l'appuntamento con il Dottore Tradizionale incombe: Ardelio ed io ci defiliamo e, lasciando Antonio, il più impegnato istituzionalmente, partiamo alla volta del villaggio. Ci accompagnano, oltre a Benoit, Patience e Mathurin Wamba, un giovane consigliere del Comune di Dschang, delegato dal Sindaco ad aiutarci sia per la logistica, sia per accreditarci presso i numerosi ambienti che quotidianamente affrontiamo. La strada è la solita carrettiera polverosa piena di buche e di polvere, ma ormai siamo abituati. Il villaggio fa parte del comune di Dschang, da cui dista una quindicina di chilometri. La natura intorno è lussureggiante e varia. Lungo la strada incontriamo, come d'abitudine, molte persone che camminano a piedi, trasportando pacchi e mercanzie varie, in evidenza bambini e ragazzi con taniche d'acqua sulla testa. Finalmente lasciamo la macchina e ci inerpiciamo a piedi lungo un viottolo che sale in mezzo agli alberi. Il Dottore tradizionale ci attende in una piccola radura, davanti alla sua abitazione, un piccolo edificio fatto di mattoni di terra; un luogo molto povero. L'interno è in semioscurità e sovraccarico degli oggetti più disparati e anche indecifrabili: vi spicca il cartello che aveva usato a Bafoussam come insegna del suo stand, su un tavolo un piccolo ritratto di Obama mescolato con mille cianfrusaglie. Dopo i convenevoli, Ardelio prepara il set: decidiamo di usare una videocamera fissa su cavalletto e una mobile. In più due fotocamere che sono usate dallo stesso Ardelio e da Mathurin. Patience dovrà aiutarmi nell'intervista in caso di problemi di incomprensione della lingua. Ci sistemiamo all'aperto, su una panca addossata al muro della casa. Il dottore indossa un cappello di paglia e ha in mano un bastone intagliato che mi dice essere simbolo di

potere. Parliamo in francese. È impossibile in poche righe dare conto dell'intervista che scorre per oltre un'ora e che abbraccia i molteplici temi legati al mestiere del guaritore e alla vita che si conduce nel villaggio. Si tratta di uno spaccato etnografico di notevole complessità che sento la necessità di approfondire in altra sede. Riferisco soltanto che, dietro le mie domande, passiamo in rassegna la sua storia personale, i vari tipi di cura più usati, i preparati terapeutici, la presenza di casi di stregoneria, la tipologia dei suoi clienti, il rapporto con le strutture sanitarie presenti in zona (a Dschang). Ad un certo punto, dopo avermi detto che lui individua la maggior parte delle malattie attraverso i suoi poteri di veggente, si fa portare da un bambino un pezzo di corteccia, tira fuori dalla sua borsa uno strumento da lui chiamato "feticcio", e dopo aver masticato la corteccia, la sputa ripetutamente nello strumento che poi tiene immobile con la mano davanti a sé, pronunciando frasi in lingua *yemba* con atteggiamento ieratico, con il corpo rigido. Il feticcio è una specie di bastoncino con delle articolazioni mobili che lui dice muoversi da sole. Dopo qualche minuto, dopo avere oscillato in diverse direzioni, il feticcio si stabilizza. Il rito è finito. Gli chiedo che cosa ha fatto e lui mi dice che ha interrogato gli spiriti per sapere se io ero lì "per il bene o per il male" e che la risposta avuta era "per il bene". Sorride, disteso, il corpo rilassato. Siamo alla fine. Ci offre una birra. Brindiamo allegramente tutti quanti insieme. Gli chiedo se vuole congedarci lasciandoci le sue ultime parole.

Mi guarda. È pensieroso. Fruga sotto la panca e tira fuori una bottiglia di plastica, vecchia e sporca riempita meno della metà di un liquido torbido. Dice che quella è l'acqua che viene abitualmente bevuta nel suo villaggio e in tutta l'area: acqua sporca, spesso stagnante, a causa della quale molta gente si ammala, i bambini prendono le infezioni. Mentre dice queste cose si infervora, il suo corpo e la sua voce cambiano di nuovo aspetto. Io resto colpito, titubante, mi sento totalmente impotente.

Poi reagisco con altrettanta foga, mi viene di esprimere una speranza. In fondo siamo lì come delegazione di Vasanello, per costruire un rapporto di conoscenza sostanziato anche da interventi di solidarietà e gli racconto ciò che il piccolo paese cimino ha già fatto durante questi anni di gemellaggio, costruendo dei pozzi d'acqua potabile nella zona di Dschang. Forse, dico, se ne possono fare altri. Esprimo così la mia speranza e la mia vicinanza. Lui reagisce alle mie parole balzando in piedi, alzando le braccia e gli occhi al cielo, pronunciando frasi incomprensibili. Sembra pervaso da una irrefrenabile energia che lo fa ridere e quasi piangere. Getta via il cappello, mi prende le mani e le alza in alto, poi mi abbraccia, si allontana e si riavvicina con grandi sorrisi e grandi ringraziamenti. Mi guarda stupefatto, quasi incredulo, quasi a chiedermi conferma di ciò che ho detto. È un'esplosione imprevista di emozioni. È quasi una danza propiziatoria. È un momento profondamente umano. Tutti i presenti sono coinvolti.

Gli dico che mi impegnerò per il pozzo e che ci rivedremo. Ci ringraziamo reciprocamente e ci lasciamo con una punta di commozione che ormai si è impadronita dei nostri sentimenti. Il Dottore ci accompagna silenzioso per il viottolo da cui eravamo saliti. Raggiungiamo la macchina. Un ultimo sorriso e un arrivederci a presto.

Durante il tragitto di ritorno non sento più le buche. Sento che non posso evitare di pensare alla necessità impellente di fare il pozzo. Sento che realizzare a Vasanello la Casa della Cultura Camerunense per l'intercultura scolastica è meritorio ma non basta. Decido di fare di più. Decido di mettere le mie energie a disposizione per questo specifico obiettivo: realizzare un pozzo nel villaggio del Dottore tradizionale.

Spero che tutti coloro che leggono questo articolo possano contribuire a questa impresa.⁴



⁴ Per adesso si può comunicare l'intenzione scrivendo alla mia mail mar.arduini@libero.it. Stiamo predisponendo la modalità pratica che sarà tramite un versamento ad una onlus.

STORIE DI
ORDINARIO DEGRADO

Ardelio Loppi

per segnalazioni: info@poggiodelago.com



Diviso in due proprietà, una delle quali di ineccepibile dignità, si affaccia sulla più bella piazza di Vasanello

Palazzo Vespasiani, situazione inaccettabile

Un gioiello architettonico del Cinquecento ridotto a ricovero per piccioni





Qual è la soglia che delimita il degrado dall'oltraggio vero e proprio? Il labile confine che dall'abbandono finisce per trasformarsi in insalubrità se non incolumità pubblica? Lo stato in cui si trova l'antico palazzo eretto nell'odierna Piazza della Libertà dalla famiglia Vespasiani nel Cinquecento può fornire una risposta molto esauriente al quesito. A partire dalla fine dell'800 il palazzo è di proprietà della famiglia Mariani. Intorno alla metà del ventesimo secolo fu diviso in due distinte proprietà dai fratelli Salvatore e Mariano. Per quanto riguarda la parte oggi di proprietà della contessa Lia Bianchi Ninni (ramo ereditario Mariano Mariani), fautrice di interventi di recupero davvero mirabili il palazzo possiede un'esteticità ben degna dei suoi illustri trascorsi.

Il problema, immenso, si riscontra spostando lo sguardo sulla parte destra dell'edificio, quella di proprietà di Beatrice Mariani (ramo ereditario Salvatore Mariani). Ebbene, a cominciare dal pregevole archetto che conduce all'ingresso, una vera e propria discarica a cielo aperto - non a caso scelta dall'ormai famigerato "miciaro" che da anni contribuisce non poco a rendere tale il posto - l'intero edificio ricorda più la residenza della "famiglia Addams" piuttosto che uno dei più importanti gioielli architettonici del centro storico di Vasanello.

Le finestre, perennemente aperte come tette occhiaie di un teschio, ammiccano tuttavia così accoglienti che intere generazioni di piccioni, corvi, ratti e chissà cos'altro hanno qui trovato l'ambiente ideale per proliferare del tutto indisturbati. Buon per loro, ci mancherebbe, non fosse che ogni anno una disposizione del sindaco intima ai cittadini di sbarrare ogni pertugio utile delle proprie abitazioni proprio per evitare questo stato di cose. Come si sa, infatti, soprattutto i piccioni sono portatori di non pochi problemi sanitari: uno su tutti le zecche.



Il risultato dell'inadempienza a tale disposizione da parte della signora Beatrice Mariani possiede anche un altro risvolto: le legioni di incolpevoli bestiole che risiedono in sua vece nel palazzo devono pure esperire ai loro bisogni fisiologici, e naturalmente con la stagione calda l'aria che si respira da queste parti - complice l'altrettanto indisturbata azione del "miccio" - ricorda molto quella di una stalla. Ma non finisce qui.

A questa parte di palazzo è annesso un grande giardino pensile, ridotto chiaramente nello stesso stato, dove a causa dell'intricatissima vegetazione proliferano invece ogni tipo di insetti, serpenti e colonie feline. "Siamo stanchi - non fanno che ribadire da anni le molte famiglie che risiedono intorno a questo surreale scenario - possibile che l'amministrazione comunale non riesca a risolvere la situazione? I nostri figli sono cresciuti non potendo mai aprire le finestre per via della puzza e delle zanzare. Bisogna fare qualcosa, è ora di finirla con questa storia: se questa schifezza si trovava sotto le finestre degli amministratori siamo sicuri che il rimedio l'avrebbero trovato eccome."

Alle ineccepibili rimozioni dei residenti occorre poi aggiungere l'enorme danno di immagine per Vasanello. Da alcuni anni, infatti, il paese è meta di un massiccio movimento turistico, soprattutto

norvegese, e sono ben eloquenti le espressioni di costoro quando, tappandosi il naso, si soffermano davanti al palazzo. Ma come si potrebbe risolvere la situazione? La legislazione in materia prevede che qualora un cittadino strascuri un proprio bene, fino al punto di farlo diventare un pericolo per l'incolumità pubblica, a questi sia intimato di provvedere alla sua sistemazione. Qualora ciò non avvenga sono previste sanzioni. Se il proprietario le paga, come risulta essere accaduto in questo caso, non significa però che la questione è chiusa: resta il fatto che deve comunque intervenire. Se non lo fa - è il caso della signora Mariani da oltre vent'anni - deve pensarci il Comune proprio perché è chiamato d'istituto a tutelare l'incolumità pubblica. Sistemata la cosa si presenta poi il conto al "disinteressato interessato". Se il proprietario dell'immobile non lo salda, si fa valutare il bene, si detrae la parte pendente, si dà la differenza al signor proprietario e si acquisisce l'immobile come patrimonio pubblico. In fondo non è poi così difficile, e in Comune lo sanno bene poiché proprio così è stato fatto anni fa con l'ex chiesa di San Michele Arcangelo (guarda un po' stessa proprietaria).

L'arco Gentili, in Via Forno, è gravato dall'immenso peso dell'incuria che lo sovrasta (il giardino pensile) e si sta sgretolando a vista d'occhio: sotto a quell'arco passano quotidianamente molte persone. Un po' di sana prevenzione non guasterebbe.

Vasanello, 13 marzo 2010 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Oltre all'estremo degrado in cui versa una parte di Palazzo Vespasiani, Piazza della Libertà è afflitta da un'altra e non meno deplorabile piaga.

Cittadini esasperati

Infinita querelle con il "miciaro"

L'ingresso del palazzo di Beatrice Mariani è da anni uno degli "antri" preferiti dal "miciaro", evidentemente ispirato da una sorta di affinità elettiva con la signora. Dopo molti inutili tentativi verbali volti a convincere questo cosiddetto amante degli animali a nutrire fuori dal paese le decine di gatti per sua responsabilità ormai stanziati nel centro storico, nel luglio del 2000 pressoché tutti i residenti dell'area interessata presentarono all'allora sindaco una petizione con la "supplica" di risolvere la situazione.

Questi la girò alla Asl che, dopo un'ispezione, sostenne di non aver rilevato quanto denunciato dai firmatari (chissà, magari perché all'interessato fu comunicato di farsi trovare sul posto e questi lo ripulì dalle quantità industriali di liquami e rimasugli di cibo normalmente presenti?), e invitò anzi il soggetto a collaborare con la Asl stessa per la "gestione sanitaria della colonia felina da egli accudita".

Sono passati dieci anni e lo spettacolo ben illustrato dalle foto qui sotto è il risultato della collaborazione del "miciaro" con la Asl. Per meglio dire è il risultato del "non si rileva quanto denunciato dalla petizione dei cittadini di Vasanello". Tutti visionari, ovviamente.



Sempre in Piazza della Libertà si trova l'edificio, di proprietà comunale, ex sede municipale ed ex biblioteca.

Oggi è sede della locale sezione dei Rangers d'Italia, e come testimoniano queste immagini sta letteralmente cadendo a pezzi.



... ma certo,
prima di guardare in casa d'altri
sarebbe forse il caso di interrogarsi
sulle condizioni della propria !





Come si portavano le castagne da Soriano a Roma quattro generazioni fa?

La navigazione del Tevere

Inseguendo i ricordi dei racconti del “poro babbo” Leonardo, che narrava di un suo bisavolo, tale Nicola, che nell'Ottocento faticava le sue giornate coltivando e commerciando castagne in quel di Soriano - attività oramai da tempo del tutto disattese dalla sua discendenza - e provvedendo alla spedizione del prodotto a Roma tramite il Tevere da Ponte Felice, mi sono voluto togliere la curiosità se c'era del vero in quelle affabulazioni inverosimili ad una irriverente fanciullezza. Era vero eccome...

SECONDA ED ULTIMA PARTE - Vale la pena dare alcune sommarie notizie sulle due più importanti opere dedicate alla navigazione ed all'attraversamento del Tevere da Orte a Roma. Per tutto il Medioevo il Tevere fra Roma ed Orte poteva essere attraversato solo in barca: dopo Ponte Milvio e fino a Perugia i ponti erano crollati uno dopo l'altro e solo sotto Sisto V fu costruito il ponte fra Civita Castellana, Gallese e Magliano. Ponte Felice, appunto, che andò a sostituire l'antico ponte di Otricoli.¹

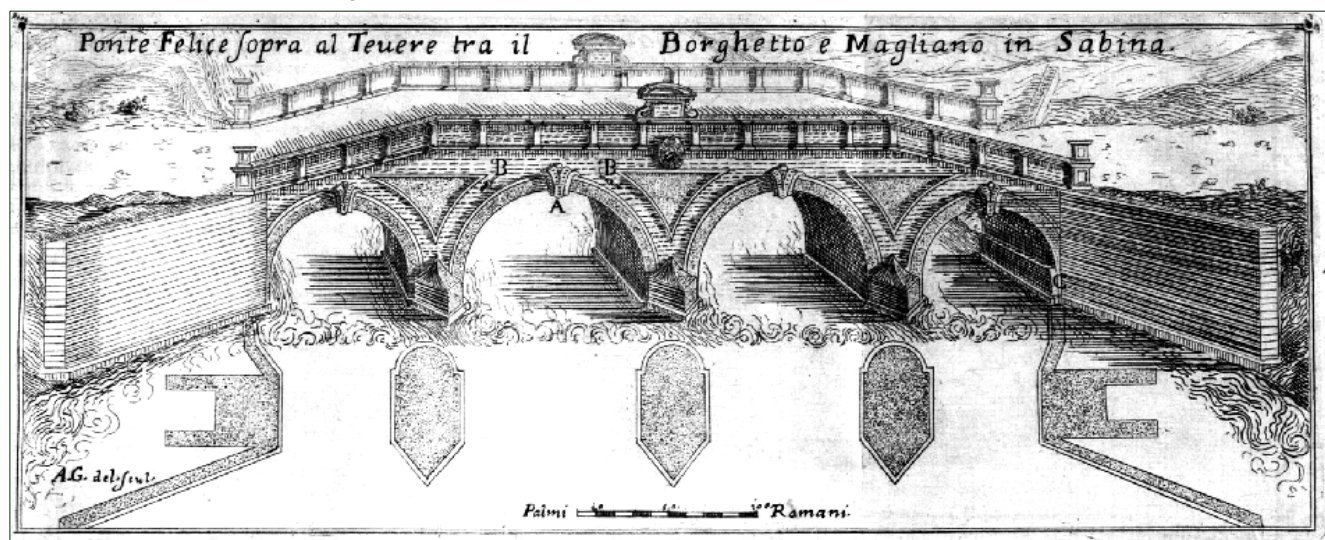
Leggiamo in *Stato del ponte Felice* di Agostino Martinelli (Roma 1682) citato da Casimiro Tempesti in *Storia della vita e geste di Sisto V* (Roma 1754):

La via Flaminia aperta già da Flaminio, di poi che nel suo Consolato soggiogò vittorioso i Liguri passava allora [...] come fa di presente da Roma dove oggi transita, sotto Civita Castellana e per il Borghetto, portandosi per il tratto di quasi due miglia per linea retta sotto le colline del Territorio di detto luogo, e di Gallese, che confinano assieme a passare il Ponte d'Augusto.

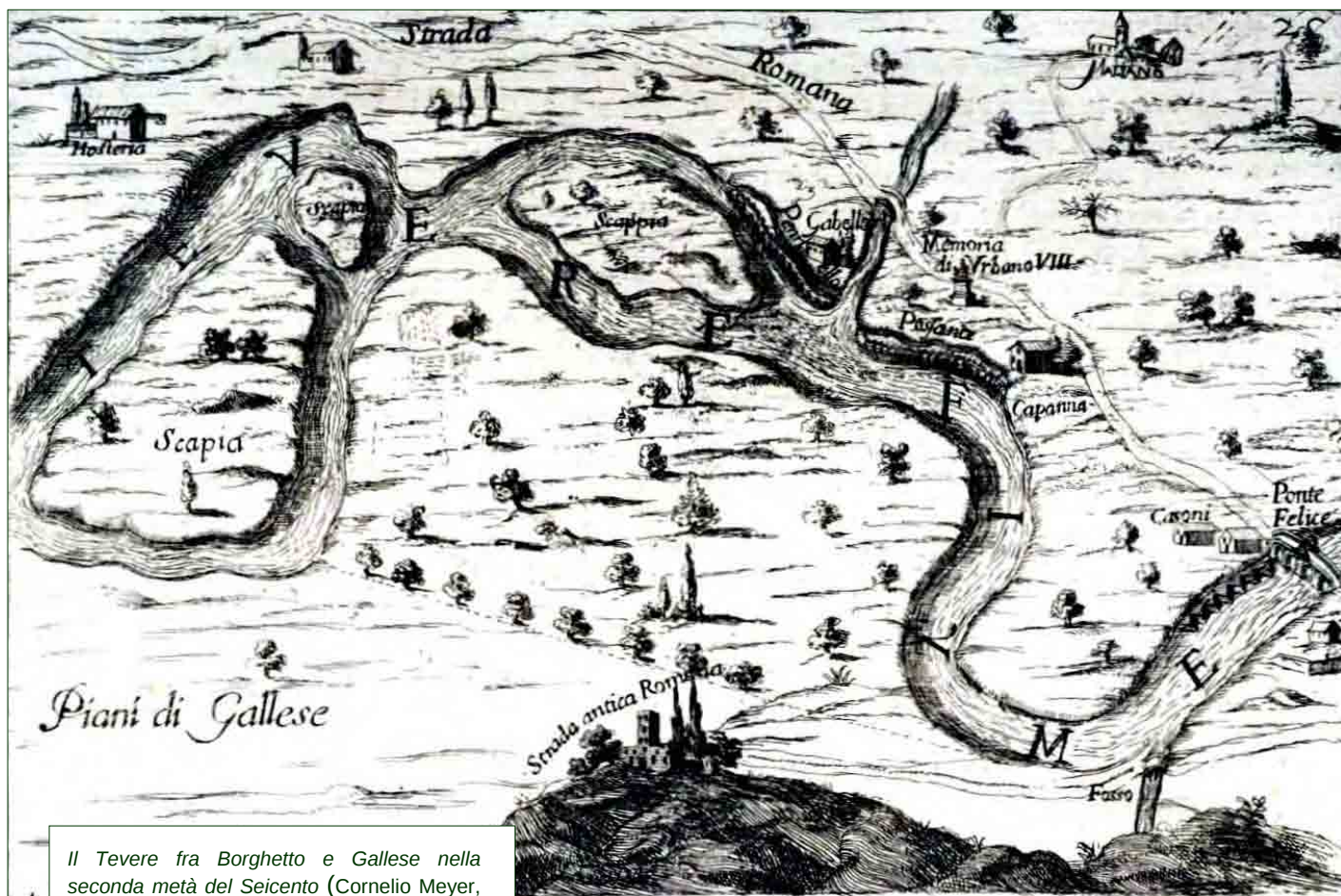
S'inarcava questo sovra il Tevere, e saliva ad Otricoli, di dove si passa a Narni, come passa hoggi pure, & in ciò mi assiste il Bjondo nella sua Italia illustrata al f. 58. faccia 2 [...] rimase dunque il detto Ponte distrutto, o fosse effetto della violenza del fiume, il che per riflessioni fatte maturamente sul luogo m'induco a credere più facilmente d'ogni altra cosa, o effetto di guerre, e lacero a segno, che oggi rimangano per testimonianza della sua magnificienza poche reliquie, chiamate di presente le Pile d'Augusto. [...] rovinato che fu il detto Ponte si passava il fiume vicino a detto sito, e sotto alli colli di Magliano in barca [...]

Erano scorse intanto molte, e lunghe serie d'anni, nella caduta de' quali sembrava quasi estinta l'antica magnificenza delle fabbriche Romane. Quando Sisto V, di Santa Memoria rinnovando l'antico splendore delle medesime intraprese ancora l'anno di nostra salute 1589. la fabbrica di detto Ponte per levare a' passeggeri l'incomodo, e dispendio in tragittare con barca il Tevere nel luogo, dove scorrendo il detto fiume si portava a bagnare l'estremità inferiore del colle, sopra di cui s'erge sottoposta alla giurisdizione

Ponte Felice da *Stato del Ponte Felice*,
Agostino Martinelli, Roma 1682



¹ Tevere: un'antica via per il mediterraneo, Roma, complesso monumentale del San Michele a Ripa, 21 aprile-29 giugno 1986.



Il Tevere fra Borghetto e Gallese nella seconda metà del Seicento (Cornelio Meyer, *L'arte di restituire a Roma, ... Roma, 1685*)

Il Tevere ai nostri giorni nella stessa zona.



del Senato, e popolo Romano l'antica Città di Magliano, Sede Episcopale della Provincia di Sabina, ripigliando in tal modo l'antica via Flaminia per il libero passaggi dei viandanti.

E perché l'opera fosse di quella perfezione che si ricercava, comandò Sisto al Cavalier Domenico Fontana, che ne delineasse la Iconografia & Orografia, & ne dirigesse con la sperimentata sua virtù l'operazione. [...] In esecuzione dunque di tal comandamento portatosi il Fontana alla visita del luogo suddetto, & esaminati diversi siti, fece scelta di quello in cui s'inarca detto Ponte, e per essere detto sito di saldi cretoni munito, conobbe tra li cattivi questo il minore, come ne fa egli medesimo testimonianza nella dichiarazione impressa sotto l'ortografia di detto Ponte, ove si registra.

Nel tempo di detto Pontefice furono scavate le fosse fino a palmi 72. per fondarvi li piloni, tre de quali furono perfetionati, & cominciati a fabbricare in parte degli archi. Un altro pilone era profundato palmi 58. & l'altro palmi 42. & così restavano fatte in parte le provvisioni per terminare detta impresa, la quale si sarebbe finita per tutto Agosto 1591. ma essendo seguita il dì 17. Agosto 1590. la morte di detto Pontefice restò l'opera imperfetta.

Il nuovo ponte fu chiamato con il nome di Felice da quello che tenne Sisto nel secolo, e nella Religione. Rimase questo esposto alle ingiurie de' tempi fino al 1600. che correva l'anno VIII del Pontificato di Clemente VIII. che lo fece perfezionare.

Lo spostamento dell'alveo del fiume ebbe conseguenze pesantissime su Magliano. Ritornando al Dizionario ... di Gaetano Moroni, volume LX, voce "Sabina" leggiamo che Magliano aveva:

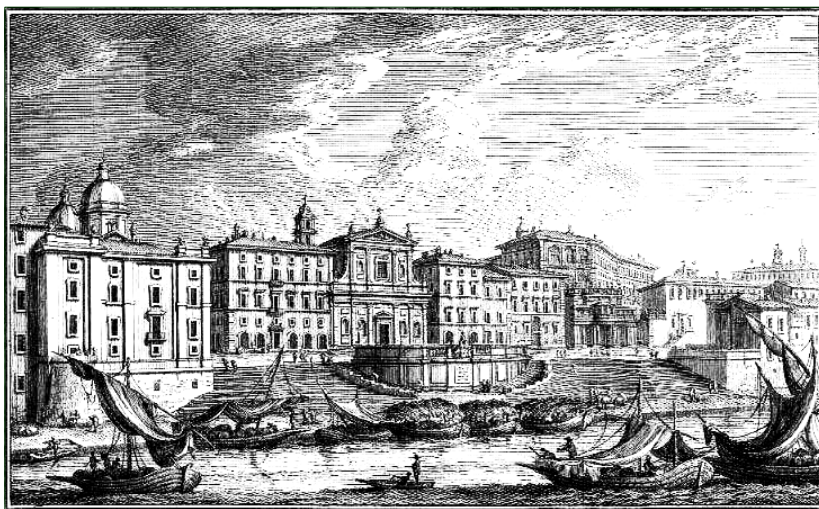
le sue falde una volta [...] bagnate dal Tevere, e vi si specchiava, prima che [il Tevere] fosse costretto a dirigere il suo corso sotto il Ponte Felice, dal quale fiume è distante due miglia e poco lungi finisce. L'ampia soggetta pianura, che verso occidente è parte del suo territorio, viene tagliata in mezzo dalla via consolare Flaminia in distanza di un miglio circa; vasta ancora è l'altra parte di territorio che si estende verso il settentrione. Il Tevere anticamente serviva a Magliano di porto, e si vedono i piloni e le vestigia del ponte che Augusto edificò e uno de' suoi 4 più magnifici, ed univa la via Flaminia: ma poiché fu disfatto, serviva pel tragitto de' viandanti la barca ed il porto situato alle falde del colle. Sisto V sul confine del suo territorio, a comodo pubblico fabbricò il sontuoso ponte detto dal suo nome Felice, di 4 grandiosi archi, opera che proseguì e condusse a fine Clemente VIII, anche collo scavo d'un

nuovo alveo, acciò le acque fossero costrette a dirigere il loro corso sotto il ponte. Grande fu il danno che in tale occasione ne risentirono Magliano ed i suoi cittadini, poiché tolto il porto cessarono alla comune i significanti vantaggi che le produceva, e gli abitanti perdettero porzione delle loro terre occupate dal nuovo letto del Tevere.

La popolazione inoltre risentì grave pregiudizio per le perniciose esalazioni provenute dalle acqua rimaste lungo tempo nell'antico letto stagnanti, e dalle lagune che poi si formarono, quando il fiume abbandonò il nuovo corso inondò la pianura, e tanto infetta rese l'aria, che restò depopolata la città, la quale compreso il contado se prima contava 12,000 abitanti, in tempo di Sperandio col contado non arrivava a 2000. Le acque ripresero il destinato loro corso dopo molti anni con gravi spese di Urbano VIII, che a forza di palizzate fece contenere il fiume sotto il ponte. In seguito altri efficaci ripari eseguirono Innocenzo X, Alessandro VII e Clemente X.

L'altra opera della quale va fatto cenno è, a Roma, il porto Clementino, detto comunemente di Ripetta per distinguerlo da quello maggiore di Ripa Grande, sistemato da papa Clemente XI, da cui il nome. Esso originariamente si era formato, già dal XIV secolo, come piccolo, rudimentale porticciolo "abusivo", pressappoco all'altezza della chiesa di San Rocco, per lo scarico di legname, carbone e vino. Nel 1704 Clemente XI, papa Albani, affidò il progetto per la sistemazione del porto e la sua realizzazione all'architetto Alessandro Specchi, che si avvalse della collaborazione di Carlo Fontana e... di un terremoto che, avendo causato il crollo di un'arcata del Colosseo, agevolò l'impresa rendendo disponibile dell'ottimo travertino. La costruzione era caratterizzata da due ampie cordonate curve che, dalle banchine, salivano dal fiume al livello stradale (dove si affacciavano l'oratorio di San Gregorio dei Muratori e l'edificio della Dogana, detta la Doganella) e da un emiciclo nel

Porto di Ripetta nel Settecento



*A fianco:
Porto di Ripetta
Nella seconda
metà dell'Ottocento*

*In basso:
Ponte in ferro per
il collegamento
con Prati di Castello*



cui mezzo c'era una graziosa fontana a scogliera sormontata da una stella (stemma araldico degli Albani, famiglia del papa), utile soprattutto per abbeverare gli animali da soma che qui arrivavano numerosi per le operazioni di trasporto delle mercanzie, alla quale in seguito venne aggiunta una lanterna in ferro battuto in modo da facilitare l'approdo notturno delle barche. Ai lati dell'emiciclo furono collocate due colonne sulle quali, successivamente, vennero indicati i vari livelli delle inondazioni dal 1495 al 1750. L'opera venne inaugurata il 16 agosto 1704, per la solennità di San Rocco ed in occasione delle feste fluviali che annualmente si svolgevano in quel giorno. Numerosi i termini con i quali il porto fu identificato negli anni: porto della Legna, porto delle Posterule o porto degli Acquaroli, tutti facilmente ricollegabili all'origine del toponimo. Il porto di Ripetta era riservato al traffico fluviale proveniente dall'alto corso del Tevere, mentre a quello di Ripa Grande faceva scalo il traffico marittimo.

Purtroppo il porto di Ripetta non fu mai tenuto in grande considerazione, tanto che cadde ben presto in un deplorabile stato di abbandono: i lavori pesanti che vi si svolgevano e le periodiche alluvioni, unite ad una manchevole manutenzione, lo ridussero in uno stato di notevole decadenza, parzialmente invaso dal terriccio, con i gradini sbrecciati. Dopo l'Unità d'Italia la scalinata di sinistra fu occupata da un muraglione di contenimento della strada sovrastante e nel 1879 fu sovrastato da un ponte in ferro, demolito nel 1901 dopo l'inaugurazione di Ponte Cavour, che univa la zona di Prati di Castello, la cui urbanizzazione era iniziata con il resto della città.

Successivamente, con la sistemazione degli argini del Tevere e la costruzione di Ponte Cavour, iniziata nel 1897, il porto fu definitivamente demolito. Oggi rimangono solamente, collocate nella Piazza del porto

di Ripetta, l'antica fontana detta dei Navigatori che ornava l'emiciclo e le due colonne con i segni delle alluvioni del Tevere.

A titolo di curiosità il ponte in ferro era stato costruito, come provvisorio, nel 1879 da una Società belga (come la Roma Nord!) che ne aveva affidato la realizzazione all'Impresa Italiana di Costruzioni Meccaniche di Napoli. Per attraversarlo si pagava un pedaggio di 5 centesimi, la cui riscossione fu data in appalto al proprietario di una delle barchette con cui i romani erano soliti attraversare il Tevere in questa stessa zona. Nel 1884 fu acquistato dal Comune che pubblicò per l'occasione il seguente manifesto:

Divenuto proprietario il Comune di Roma del ponte sul Tevere fra via di Ripetta ed i Prati di Castello, si rende noto che rimane abolita qualunque tassa di passaggio. Resta fermo il divieto del transito sul ponte stesso ai carri tirati da più di tre cavalli. Gli altri veicoli dovranno, come per lo passato, transitare al passo.





Dagherrotipo

Francesco Biganzoli



Avventure fotografiche in terra di Tuscia: Monte Leano



Lo scatto di ogni immagine lascia dietro di sé una piccola storia. Ma sicuramente anche una grande verità destinata a trasformarsi nella documentazione visiva di ciò che pian piano è destinato a scomparire. Per me l'immagine è un momento di ricerca e di tempi ben determinati necessari ad esprimere al massimo la potenzialità di ogni singolo scatto. Per questo molte delle fotografie che realizzo richiedono anche un'intera giornata di preparazione. Se tutto va bene, poiché capita che di giornate ce ne possano volere diverse.

Così è stato per il sito archeologico di Monte Leano, tra Viterbo, Montefiascone e Marta. Nella prima visita al sito mi ha accompagnato un conoscente che possiede degli uliveti da quelle parti. La seconda volta sono andato da solo, al mattino, molto presto, immaginando l'alzata del sole proprio dietro il campanile; cercavo un controluce, un'atmosfera d'effetto. Mi sono però sbagliato: il sole si levava molto più ad est. La terza volta, prima ancora di arrivare alla meta il cielo si è rannuvolato e non ho potuto realizzare gli scatti che avevo in mente. Ci sono tornato una quarta volta, verso metà mattinata. Era una bellissima giornata. Zaino con l'attrezzatura in spalla, sacca con un solido trepiedi, borsa termica con un abbondante pranzo al sacco, un buon libro e una buona dose di pazienza (ho dimenticato di portare la sdraio ma è andata benissimo l'erba del prato).

Sono arrivato sulla sommità della collina verso le dieci e mezzo del mattino e, a occhio e croce, ho capito che per poter scattare le immagini che mi ero ripromesso avrei dovuto aspettare almeno 4 o 5 ore. Una prospettiva che considerai tuttavia positiva poiché il luogo, così grondante di storia, senza il caos della città, con i soli rumori della natura, mi ammaliava in particolar modo. Il tempo aveva perso tutto il valore che siamo abituati a dargli (corri corri corri..). Ero solo con la mia fantasia. Iniziai così a cercare di immaginare cose e persone che potevano aver caratterizzato quei luoghi in tempi remoti.

Mi ero ripromesso di fotografare soprattutto la torre campanaria, conosciuta come "La forchetta del diavolo" a causa della sua attuale conformazione. Mentre aspettavo la luce giusta approfittavo per scattare altre immagini: ai ruderi del castello



medievale, a ridosso della torre e delle coltivazioni circostanti. Verso le tre e mezza finalmente il sole iniziò ad illuminare la torre trasversalmente, dandole rilievo, profondità. Ed ecco finalmente il fascino dell'antico; come sfondo il profilo dei Monti Cimini e intorno, fin quasi all'infinito, il verde pieno e brillante del grano giovane. Scattai.

Felice del lavoro svolto, zaino in spalla ripresi la discesa. A circa cento metri dalla strada provinciale su una pianta che fiancheggiava il sentiero, un merlo fischiava una dolce melodia (alla merlotta penso). D'improvviso uno schianto, mi giro di scatto. A 4-5 metri da me ecco sbucare un cinghiale. Ci osserviamo, credo egualmente perplessi per un lungo attimo... di silenzio tombale. Giusto un attimo, poiché di lì a poco credo proprio di aver superato ogni mio record sui cento metri. Arrivato sulla strada provinciale ci sono voluti una decina di minuti prima che le gambe smettessero di tremarmi. Non è che il pericolo sia il mio mestiere, che diamine! Mi è comunque rimasto un dubbio: ho avuto più paura io o il cinghiale?

Cavità in parete *Tombe o anche abitazioni?*

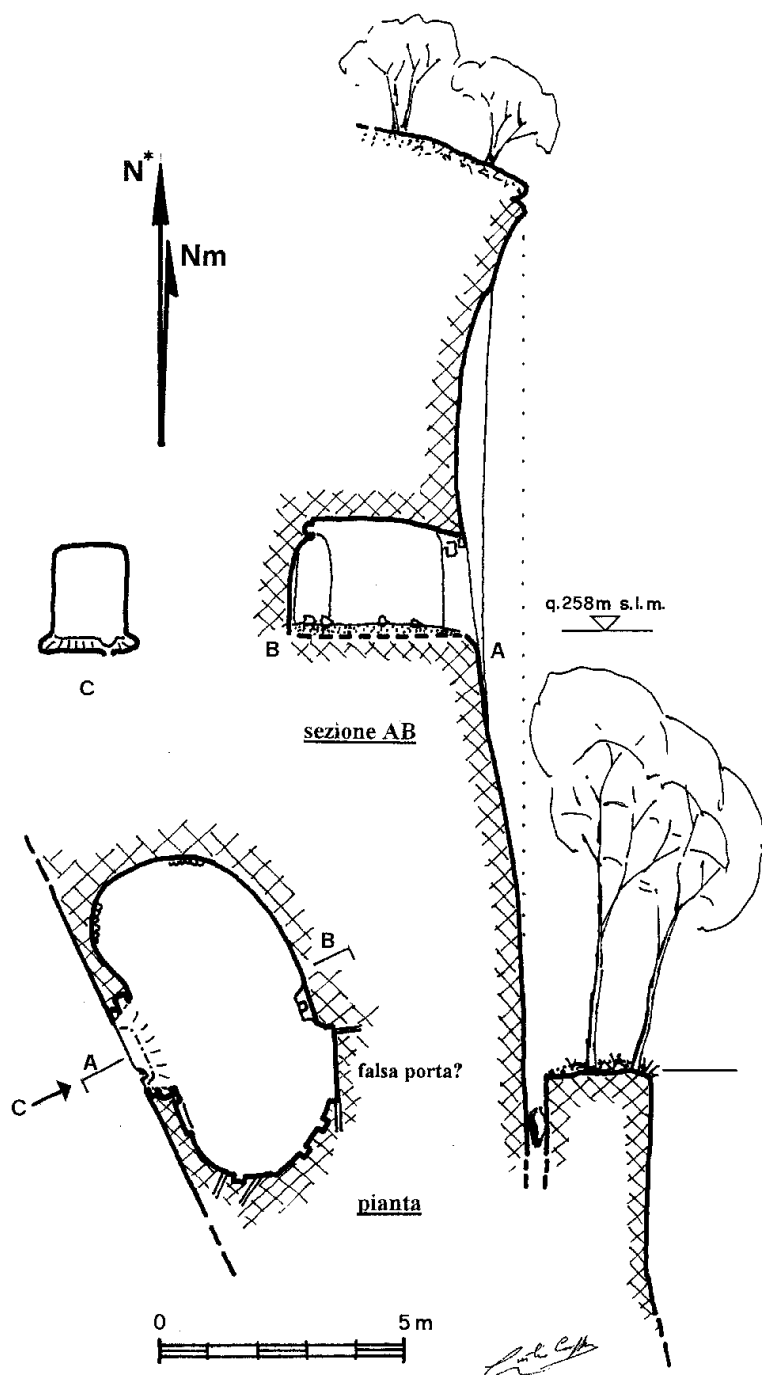


Sotto Soriano, lungo le valli quasi ai margini del territorio di Soriano si innalzano pareti di rocce piroclastiche a struttura massiva, in genere verticali o aggettanti, prodotte dalle grandi fratture [di rilascio] che lentamente ne determinano il crollo. Lungo il bordo dei pianori soprastanti, già in epoca protostorica, sorsero insediamenti che sfruttavano tali pareti a fini di difesa. Soltanto nel Medioevo, però, gli abitanti decisero di ricavarne delle abitazioni, scavando una serie di cavità lungo la cima o poco sotto. I motivi ipotizzabili di questa scelta sono molteplici: le cavità non sottraggono spazio al terreno coltivabile, assicurano rifugi protetti dal caldo estivo e dai rigori invernali, sono facilmente difendibili, risultano molto durevoli e non richiedono continue riparazioni.

Percorrendo la base di queste pareti alla ricerca, quasi vana, di ulteriori cavità da esplorare, notammo in più di una occasione alcune aperture isolate a metà altezza, difficilmente raggiungibili senza una corda o una scala assai lunga. Ben quattro si trovano nelle pareti che delimitano l'insediamento del Castello di Corviano, mentre una quinta si affaccia solitaria da uno strapiombo sovrastante i resti archeologici dell'abitato di Santa Cecilia (V. D'ARCANGELI 1981, pp. 87-90), non lontano dalla frazione di Chia.

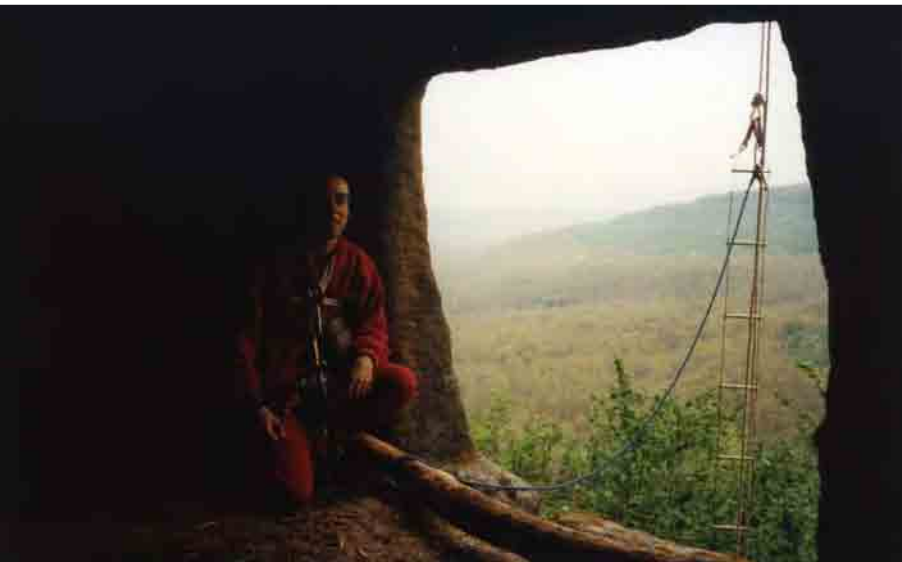
Per raggiungere Santa Cecilia si percorre la strada che dalla statale Orte-Viterbo conduce a Bomarzo poi, circa un chilometro e mezzo prima del paese, si devia su una strada campestre lunga un chilometro orientata prima a nord-est e in seguito a sud-sud-est. Entrare nella cavità richiede la collaborazione di almeno due persone: una percorre la parete alla base finché non individua l'apertura; l'altra, munita di corda, ne segue invece l'orlo e su indicazione del compagno attrezza la discesa sfruttando come ancoraggio l'albero più vicino in verticale sopra la cavità. Noi abbiamo usato una corda da trenta metri e le attrezzature speleologiche, ossia discensore e bloccanti, in modo da poter sia salire che scendere.

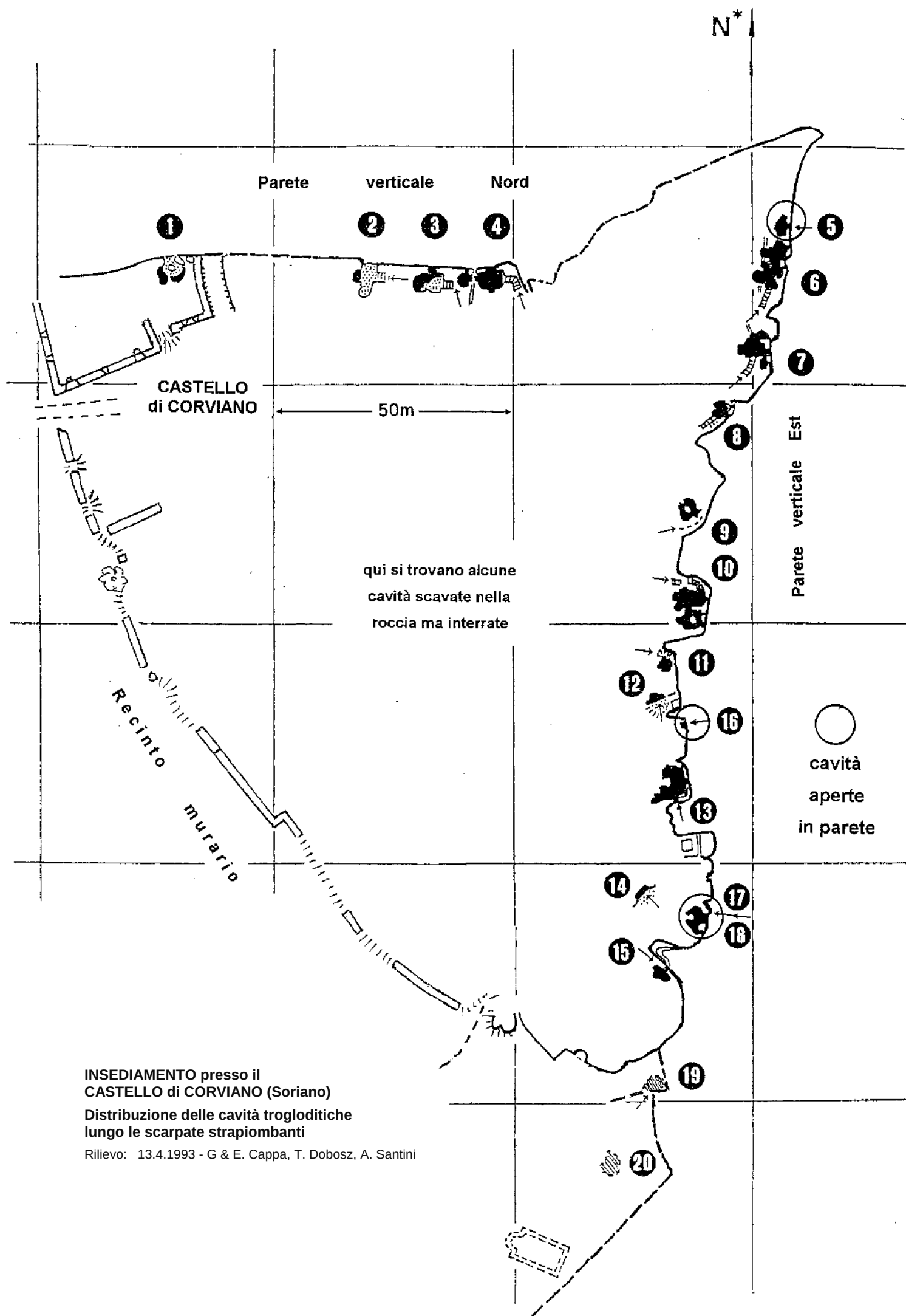
La cavità dista dieci metri dalla sommità della parete e nove metri sopra la base; essendo la parete aggettante, la corda passa circa un metro lontana dall'entrata, quindi è necessario fare un po' di pendolo per accedervi. L'interno presenta un ambiente dalla pianta a forma di fagiolo, largo sette metri e lungo poco più di tre.



CA 76 La VT GROTTA FINESTRA
SOPRA SANTA CECILIA (Soriano)

Rilevo: 13.4.1993 - G & E. Cappa, T. Dobosz, A. Santini





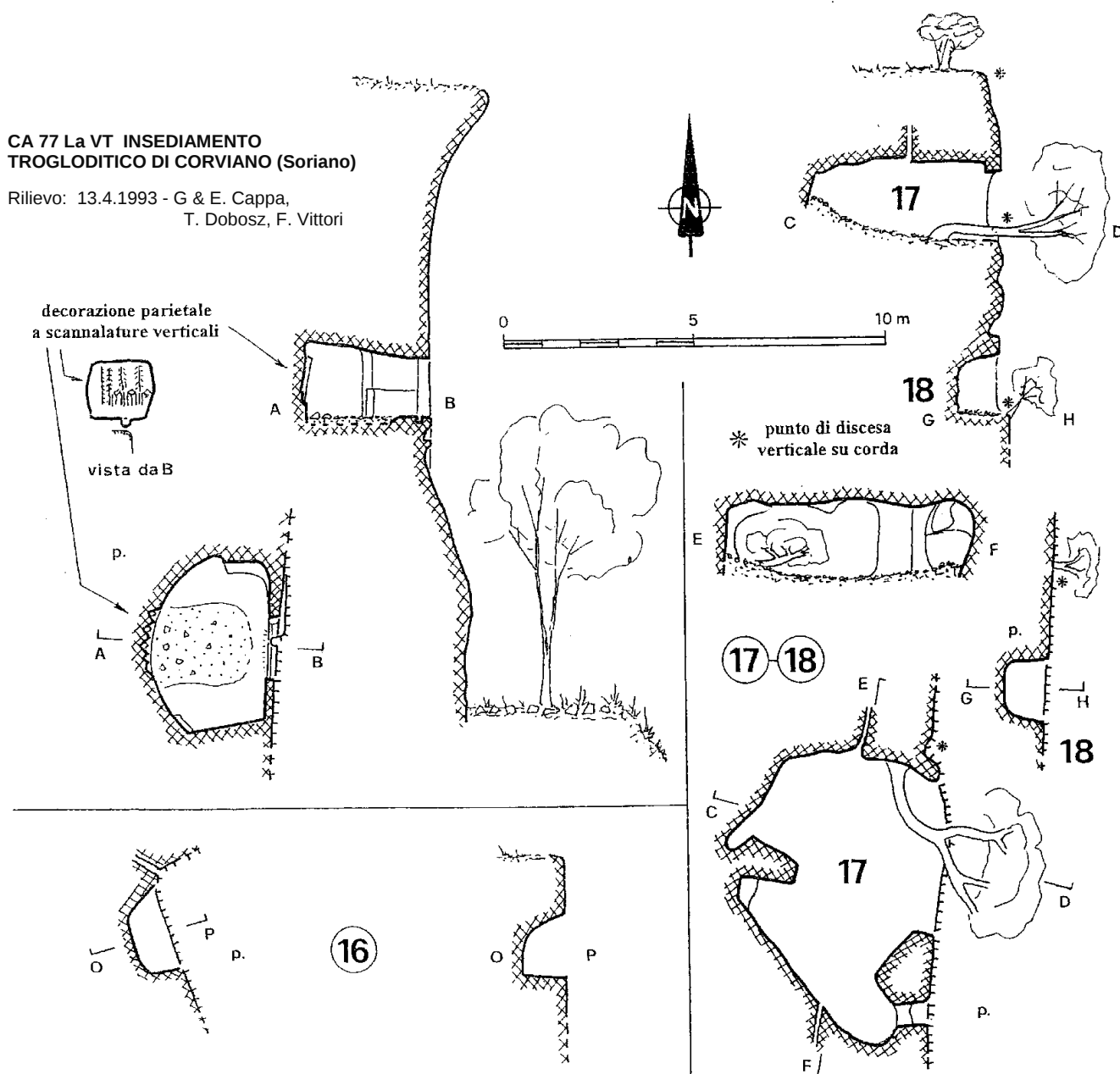
**INSEDIAMENTO presso il
CASTELLO di CORVIANO (Soriano)**

**Distribuzione delle cavità trogloditiche
lungo le scarpate strapiombanti**

Rilievo: 13.4.1993 - G & E. Cappa, T. Dobosz, A. Santini

**CA 77 La VT INSEDIAMENTO
TROGLODITICO DI CORVIANO (Soriano)**

Rilievo: 13.4.1993 - G & E. Cappa,
T. Dobosz, F. Vittori



La cavità è spoglia e nelle pareti c'è giusto qualche piccola nicchia. Però sulla destra si nota un rettangolo di roccia liscia e piana, un poco rientrante e staccato dal resto della cavità tramite una frattura verticale larga forse un centimetro. A vederlo di primo acchito sembra una porta, e forse l'intento degli scavatori era proprio questo. Si tratta molto probabilmente di una *falsa porta* o "*porta dei morti*", come se ne trovano sulle pareti di molti antichi monumenti sepolcrali della Tuscia e in altre cavità trogloditiche da noi visitate nei vari insediamenti di Corviano, Palazzolo e Piantorena. La porta simboleggia il collegamento con l'aldilà che i vivi non possono attraversare ma consente ai morti di ritornare. La forma tondeggiante di questa cavità mal si concilia con la forma squadrata delle antiche tombe a camera etrusche o falische. Sulle pareti sono evidenti i segni grossolani del piccone, mancando quindi ogni rifinitura. Le piante tondeggianti sono abbastanza comuni nelle cavità di insediamenti medievali quali il Castello d'Ischia e Castel Porciano, dove talora si affiancano ad altre

squadrate che denunciano il riutilizzo di più antiche tombe a camera. Nella cavità sopra Santa Cecilia non abbiamo trovato reperti archeologici, nemmeno ossa di animali o di volatili, quindi la domanda rimane aperta. È una cavità medievale o più antica? Era una tomba o un rifugio?

Per l'insediamento trogloditico del Castello di Corviano possediamo una buona documentazione bibliografica. Il luogo doveva essere abitato già al tempo delle guerre gotiche (535 - 553 d.C.), come testimonia la presenza intorno ai ruderi della chiesa di una necropoli con tombe a fossa antropomorfe, scavate nel tufo in modo analogo alla località Morticelli vicino a Palazzolo, nel comune di Vasanello. A Corviano abbiamo rilevato venti cavità che si aprono in gran parte lungo le pareti Est e Nord dell'insediamento. Sono quasi tutte facilmente visitabili percorrendo il sentiero che costeggia la parete, tranne quattro raggiungibili solo con l'uso delle corde. Per tre di esse (n°16, n°17, n°18) la discesa è molto semplice mentre la n°5 richiede un pendolo di un paio di metri. Quest'ultima presenta

qualche analogia con la Grotta finestra sopra Santa Cecilia. La n°17 ha pianta tondeggiante di forma complessa e potrebbe essere interpretata come una cavità rifugio. Le due rimanenti sono talmente piccole da non sembrare utilizzabili se non come sepolture o nascondigli di emergenza.

Di recente (D'ARCANGELI 1981, p. 87) è stato ipotizzato l'impiego di strutture lignee a sbalzo davanti alle aperture d'accesso a tali cavità, tuttavia le nostre osservazioni, svolte durante le ricognizioni e i rilevamenti, non hanno evidenziato la presenza di un numero sufficiente di fori e intacche nella roccia necessari alla stabilità delle strutture lignee. L'accesso dal basso con lunghe scale a pioli era sempre possibile. Ricordiamo che fino a pochi anni fa venivano usate scale di legno alte oltre dieci metri per appendere gli addobbi delle feste o effettuare particolari manutenzioni. Qualche volta le abbiamo viste nascoste in un angolo buio delle chiese. Comunque sia, per Corviano resta senza risposta il quesito: che vantaggio offriva una cavità che non era direttamente raggiungibile dal resto dell'insediamento?

E un altro interrogativo: le cavità grezze e tondeggianti, affacciate sul vuoto, e l'onnipresenza nelle vicinanze di tombe antropomorfe a logette, molto diffuse nel territorio di Soriano e dintorni, sono la firma di un'antica popolazione giunta al seguito degli eserciti bizantini nel VI secolo?





GIULIO FRANCESCO ESCONI



Vasanello
Viterbo

Palazzo Celestini
2 ottobre 2010

mostra retrospettiva
e nuove acquisizioni
sull'opera di un
grande artista del '900

organizzazione
Comune di Vasanello
ass. cult. Poggio del Lago

curatore
prof. Giorgio Felini



Cronache vasanellesi

Messinscene e commedianti

PRIMA PARTE - Notte d'estate (così, almeno, sembra). Di un anno imprecisato d'una età lontana. Considerando atmosfera e sensazioni, si direbbe il '600 o, forse, il '700. In uno slargo dello Stretto, il viottolo che dalla Piazza discende, ripido e sassoso, alla Fontana di Sotto. Su un palco rudimentale, illuminato da torce appese ad un muro retrostante, un curioso attore, un istrione mimo danzatore con il viso biaccato, avvolto con fasce e veli leggeri dai colori accesi. Gira vorticosamente su se stesso, svolgendosi e riavvolgendosi poi quelle fasce, quei veli. Continuamente. In silenzio. Tutt'intorno, al buio, gli spettatori, noi spettatori, accovacciati e seminudi, ad osservare la singolare esibizione, e al contempo, in un impeto di incontinenza, ad urinare profusamente.

Così, per sommi capi, e in maniera approssimativa descritta, una sequenza onirica, quel che mi sovviene di un sogno, per un certo periodo ricorrente, di molti anni fa.

Un'immagine formatasi chissà per quali vie, da quali suggestioni, sorgenti letterarie e figurative scaturita... Un'immagine percepita e ripensata poi come un vago archetipo di rappresentazione teatrale; con la quale mi piaceva iniziare questa frammentaria, parziale scandagliata sul nostro calcar le scene, e il nostro aver a che fare con esse, durante il secolo trascorso.

Nei primi decenni del '900 si registra qui da noi una solida presenza di attività teatrale, popolare e locale, seppur con un'impronta quasi esclusivamente parrocchiale. Le informazioni al riguardo ci sono state fornite, a metà degli anni '70, da un'anziana signora, attrice e animatrice in gioventù della prima filodrammatica del secolo¹. Sorta nel 1909, la compagnia allestiva spettacoli di carattere e argomento religioso (abbastanza indicativi i titoli: *Sant'Agnese*, *Fabiola*, *Santa Tecla*, *La principessa di Svezia*, *La figlia del Martire*) ed era composta da sole donne. Particolare rilevante: se il copione prevedeva la presenza anche di uomini, questi erano soltanto evocati sulla scena; le attrici fingevano di vederli, rivolgendosi e parlando ad essi come se fossero stati dietro le quinte. Il pubblico seguiva con attenzione e passione. Grande entusiasmo e applausi scroscianti per i "quadri plastici" i *tableaux vivant*, con conseguente lancio sul palcoscenico di caramelle e confetti. Quasi contemporaneamente

venne costituita un'altra compagnia, questa volta, chiaramente in risposta, di soli uomini (alcuni titoli: *Il dramma di San Lanno*, *La pianella perduta tra le nevi*).

Maschi e femmine, quindi, rigorosamente separati. Comportamenti e modi di essere, plasmati dall'ambiguo moralismo di uno Stato Pontificio, ancora presente e pressante nelle coscienze.

Scenografo e costumista, comune alle due formazioni, un pittore locale di un certo spessore, Vespasiano Mariani, detto *Cianetto*.

Accompagnamento musicale con armonium, mandolini, violini e coro vocale. Luogo delle rappresentazioni: la Cantinaccia (sotto l'Arco accanto al Caffè Centrale), uno spazio adibito a tale funzione anche per il quarantennio seguente. L'attività delle due compagnie durò sino all'inizio della Grande Guerra; riprese poi nel '19, ma in maniera assai saltuaria.

Ed eccoci al Ventennio Noir, con gli spettacolini propagandistici messi appunto da solerti maestrine, tutte Scuola, Patria, Impero. Stando ai racconti dei referenti, stucchevoli e pasticciate celebrazioni delle nostre avventure coloniali (senza, ovviamente, menzionare i gas tossici usati, le devastanti bombe a iprite sganciate sui villaggi, i massacri di intere comunità); con le immancabili Faccette Nere delle Belle Abissine (interpretate da ragazzine col musetto pinto), inneggianti agli Italiani Liberatori e Apportatori di Civiltà.

Eppoi il varietà, in certe serate, soprattutto per i maschietti adulti. L'evasione nel varietà, dove faceva capolino l'invito all'Eros, con l'attrattiva delle cosce delle soubrette, per tenere alta la Virilità della Italica Progenie; e dove la propaganda, pur sempre presente per ingraziarsi il favore di un pubblico quasi del tutto allineato al Regime, veniva diluita in chiave scherzosa (le canzoncine sfottò sul *negus* d'Etiopia).

E a proposito di varietà, a proposito di soubrette, è quasi d'obbligo parlare di un bizzarro personaggio del posto di quegli anni, del quale preferisco non menzionare le generalità. Un personaggio con un forte ascendente sui compaesani, e sul quale in seguito sono state ricamate storie, tramandati aneddoti, intessute *chanson de geste*. Esibizionista in cerca perenne di visibilità e privo di scrupoli. Sembra che organizzasse atroci beffe ai danni dei forestieri che bazzicavano il paese, rei, secondo lui, di attentare alla virtù delle fanciulle nostrane. E con una fama di grande stallone; si favoleggiava

¹ Si tratta di Olga Pace. Le notizie sulla filodrammatica sono state fornite a Ricci dalla medesima nel 1975.



ch'avesse disseminato figli per tutta la provincia. Bene, questo signore era anche l'artefice e l'agente pubblicitario degli spettacoli di varietà; contattava le compagnie, stabiliva l'ora della rappresentazione, prometteva loro un pubblico pagante abbastanza numeroso, che poi puntualmente riusciva a formare, specialmente tra gli avventori serali del Caffè o delle bettole. Come ricompensa, però, esigeva che una ballerina di suo gradimento passasse la notte con lui dopo lo spettacolo. E naturalmente, reputandosi anche grande artista e chansonnier, pretendeva d'essere l'animatore, il presentatore e il primattore della messinscena. Le compagnie girovaghe di guitti allora pullulavano e, scalcinata e sgangherata com'erano in prevalenza, pur di lavorare e

racimolare qualcosa, erano disposte a qualsiasi compromesso.

Sempre la Cantinaccia, come già detto, il contenitore delle performance e degli eventi suddetti. Quella Cantinaccia che, nel secondo dopoguerra, per alcuni anni, venne utilizzata come sala da ballo e poi come cinema parrocchiale (e come tale me la ricordo, molto vagamente, anche perché contigua ad essa era la mia casuccia natale, dove rimasi fino all'età di cinque anni). Mi torna in mente la sala di *Ballando, ballando* di Ettore Scola. Silenziosa testimone di mutamenti umani e sociali, nel fluire del tempo. Dopo la costruzione del nuovo cinema parrocchiale *Don Bosco*, diventò vapofoorno (per diversi anni) e quindi anonimo magazzino.

Continua



Katrine Louise Moore
traduzioni & web: traduzioni@katy.it



My town's better than your town

Campanilismo in Italy

A typically Italian phenomenon, *campanilismo* is a form of local patriotism that's partly the result of the Italian city-state mentality from the 14th-15th centuries. Elsewhere around the world, this is seen during sporting fixtures, when neighbouring teams meet for a local derby often leading to a highly charged atmosphere where old rivalries come to the fore, or in the case of attachment to one's alma mater. But in Italy it goes much further. From the word *campanile* (bell-tower: traditionally the tallest building), it sums up the Italians' devotion to their home town and sense of identity, but also an unwillingness to wander too far from home¹. The antithesis to the proverb "the grass is always greener on the other side of the fence" and the global village. This spirit of partisanship is very deep-rooted, even today, with people from adjacent towns envious or highly critical of each other, often to the general detriment of projects aimed at local cohesion. Indeed, Italians will often refer to themselves as being "Roman" or "Venetian" rather than Italian. Then again, Italy is relatively young nation state, just 150 years old. Prior to the *Risorgimento* (1860-1870), the peninsula comprised often mutually antagonistic kingdoms, duchies, city-states, and principalities: some autonomous, others regularly coming under the control of foreign powers. This naturally meant that families in each area would keep their heads down and work as collective units to ensure survival. After unification, the fact that the North was essentially industrial (rich) and the South agricultural (poor) led to continuing divisions. Mussolini, despite his several faults on the political front, did much to open up Italy in the 1930s with his major engineering works, redevelopment schemes, style of architecture and encouragement of national pride (sporting and military). The advent of state television and state education also helped instil a sense of unity.

However, a sense of national unity takes time to develop. Linguistic differences reflect this. Each area has its own dialect (or even language), often making it hard for Italians to understand each other.

¹ In Machiavelli's satirical play "The Mandrake" (*Mandragola*, 1518) one character reproaches another by accusing him of feeling uneasy whenever out of sight of the dome of the Florentine cathedral. ("Voi non siete uso a perdere la Cupola di veduta", Act I, Scene 2)

For example, the word for ‘children’ in Italian is *bambini*, but becomes *cit* in Piedomontese, *fruz* in Friulian, *guagliuni* in Neapolitan, *zitedi* in Calabrian and *picciriddi* in Sicilian. This incomprehension is especially true where the mountainous terrain produces natural borders, often exasperated by occupying foreign forces in the past. For instance, a few years back if you spoke to the inhabitants of the Bergamasque mountains near Switzerland (once under Austrian rule) in Italian, they’d respond in the local dialect, convinced that they were speaking Italian, not you (the outsider). And every Italian knows the famous scene in the film “Totò, Peppino e la malafemmina” (1956), where a couple of Neapolitans go to Milan and try to communicate with a local policeman, using an unintelligible mix of French, German and other languages, and all they get in reply is a “*Ma da dove venite, voi? Dalla Val Brembana?*” (a mountain valley just 50 km away).

Italian immigrants also exported their *campanilismo*: they associated only with their kin and *paesani* (fellow villagers) and the importance of the local *festa* – patron saint’s days – shouldn’t be underestimated in these “Little Italy” communities (spontaneous ghettos that slowed down their integration with the local population). In the early 1900s, “...*campanilismo* was transplanted to San Francisco by the largest groups of immigrants. For instance, almost 70 percent of the men [...] married women from the same commune. *Campanilismo* also survived in the way immigrants settled in San Francisco, closely following the [...] patterns of geographical distribution common in Italy. Finally, *campanilismo* helped attract people from the same town into one line of work.”² Similar scenarios are seen today throughout Europe in the case of immigrants from Africa, Asia and Eastern Europe.

Campanilismo can also be linked to xenophobia. In the Statutes of the City of Gallese (1576) it was decreed, among other things, that the local population might not sell property to *forestieri* (aliens) without official consent and that the *forestieri* should pay twice the normal fine for any damage to crops caused by their animals.

More recently, in the early 1960s some young guys from Gallese went on their Vespas to Vasanello where they were sent packing by their rivals. The same youths from Vasanello later took a trip to *Gallese* and the insulted Gallese men took their revenge: they got hold of their bikes and dumped them in fields in the Sant’Andrea area, some 2 km away. Again, many years ago, whenever people from Gallese crossed Rio Fratta and entered Corchiano they would be ambushed by the locals from above the deep ravine.

Vox populi

What people from Gallese say about their neighbours (apologies to all):

- *Magliano cornuto, do vai è veduto* - The cuckold’s horns¹ of Magliano Sabina are seen wherever you go.
- *Canepina, passa e cammina, se ti fermerai, te ne pentirei* - Keep walking past Canepina: if you stop you’ll regret it.
- *Civita Castellana, ogni passo una puttana* - Civita Castellana: a prostitute at every step.
- *Corchiano, solo botte* - Corchiano, only fights.

For the sake of *par condicio*, people in Civita Castellana call their neighbours in Gallese *burri* (clodhoppers).

Other local sayings redolent of *campanilismo*:

moije e bbqi de bbaesi tui - Buy oxen and marry women from your village only (Canepina)

paese tuo, ripòso tuo, caca e ppiscia a mmòdo tuo - Your town, your repose, shit and pooh how you like (Bomarzo)

² Dino Cinel, “From Italy to San Francisco - The Immigrant Experience” (Stanford University Press, 1982, p.197)



Fino a non molti decenni or sono i minatori che estraevano il carbone erano soliti portare in miniera canarini in gabbia. Gli uccellini erano i primi a morire quando l'aria cominciava a saturarsi di gas velenosi come il famigerato *grisou*. Tutti gli ecosistemi hanno i loro "canarini del minatore", specie più sensibili delle altre ai danni arrecati da attività umane sconsiderate, che con la loro rarefazione o non di rado la loro scomparsa ci avvisano che un certo habitat è entrato in sofferenza.



Il rigogolo

Questo articolo coincide con l'arrivo nei boschi nostrani di una magnifica specie ornitica, il rigogolo (*Oriolus oriolus*), dai suoi quartieri invernali dell'Africa sub sahariana. Dalle dimensioni di un merlo, questo uccello è caratterizzato da un accentuato dimorfismo sessuale. Il maschio è infatti completamente giallo, eccetto per ali e coda nere, mentre la femmina - come pure i più giovani - è invece di un più mimetico verde screziato di scuro sul petto. Arriva da noi a fine aprile inizio maggio, quando la primavera si è ormai stabilizzata e comincia a prendere possesso del territorio di accoppiamento facendo risuonare il suo tipico canto quadrisillabico (o-ri-o-le), verso da cui trae origine per onomatopea il suo nome latino (*oriolus*). A questo verso la tradizione contadina, da sempre particolarmente attenta ai cicli naturali, ha voluto attribuire i significati più curiosi, tutti comunque legati alla stagionalità delle attività agricole: in Toscana viene ad esempio accostato a *il fico è maturo*. In qualche regione, in effetti, quest'uccello viene chiamato beccafico e la sua predilezione per questo frutto è assolutamente vera; da notare però che il vero beccafico è tutt'altra specie, appartenente alla famiglia dei silvidi. Paolo Savi, nel suo celebre *Ornitologia toscana*, oltre a soffermarsi sulle abitudini di vita del rigogolo, ne decanta la bontà delle carni. Altri ornitologi, proprio per via di questa peculiarità arrivano addirittura ad elargire consigli ai cacciatori sulla tipologia di cartucce da usare per abbatterlo senza sciuparlo. Ma erano altri tempi: del resto il rigogolo abbandona i nostri lidi alle prime piogge di settembre sottraendosi così alla possibilità di diventare oggetto di sgradita attenzione da parte delle doppiette nostrane, cui la legge attuale non permette di entrare in azione prima della terza domenica del mese. Resta in ogni caso un uccello sfuggente, che predilige passare gran parte della giornata nel folto degli alberi in boschi maturi di latifoglie, in cui non sia scarsa la presenza di acqua. Riuscire a osservare il suo volo pesante o addirittura osservarlo posato non è agevole, quasi impensabile senza un appostamento mirato. Il nido, costruito con striscioline di legno e parti di piante erbacee, ha la forma di un'amaca collocata alla biforcazione di un ramo nella parte alta dell'albero. La cova dura due settimane e altre due settimane occorrono per lo svezzamento dei nidiacei; tenendo conto che la covata è una sola ogni anno si giustifica la brevità della permanenza del rigogolo alle nostre latitudini e il suo inscindibile legame con la piena estate.



Bibliografia

- A. Toschi, 1986, *Avifauna italiana*, Editoriale Olimpia, Firenze.
 R. Peterson; G. Mountfort; P.A.D. Hollom, 1987, *Guida degli uccelli d'Europa*, Muzzio Editore.
 P. Bricchetti; A. Gariboldi, 1997, *Birdwatching*, Edagricole.
I canti degli uccelli; Ed. Ludi, Milano.

SCHEDA

Il genere *Oriolus* (famiglia Oriolidae; ordine: Passeriformes) annovera 34 specie tropicali e sub-tropicali. Il solo rigogolo (*Oriolus oriolus*, Linneo 1758), specie a corologia indiano-palearctica, è presente come estivante sul suolo europeo. Una sola covata all'anno, che consta di 3-5 uova; l'incubazione dura 14-15 giorni e i pulcini restano nel nido per altri 14-15 giorni. Il numero di coppie che si riproduce in Europa dipende dalla latitudine, e tende a diminuire all'aumentare di questa. Di fatto il numero di coppie censite ogni anno in Scandinavia è molto scarso. Lo svernamento avviene nell'Africa sub-sahariana. La consistenza delle popolazioni del rigogolo non desta problemi in gran parte del suo areale, ad eccezione delle Isole Britanniche dove, negli ultimi decenni, è stato evidenziato un declino numerico della specie le cui ragioni non sono chiare.



Orfeo Marchese

Un calzolaio poeta nel Cinquecento ortano

Nei cataloghi delle maggiori biblioteche nazionali, a Roma, a Parigi, a Londra e in altre biblioteche minori, appare il titolo di un'opera cinquecentesca: *LE AMOROSE FIAMME, nelle quali interamente si comprendono gli affetti d'Amore*. Un titolo che non dà tanto nell'occhio, di argomento un po' "sfruttato"; un titolo forse anche troppo intriso del gusto ampolloso dell'epoca. Colpice invece di più, nella nostra area, il nome e la provenienza dell'autore: *Orfeo Marchese da Horte*. Un autore praticamente sconosciuto in patria.

E allora viene voglia di leggerlo, questo volumetto di 95 pagine, e si scopre una raccolta di versi se non eccelsi piacevoli, di una freschezza un po' popolare, a volte ironici e smalzati e sicuramente ammirevoli per il grande affetto e per le descrizioni della sua cittadina - *Horte che d'Italia il fior possiede* - spesso al centro delle vicende poetiche e amorose.

Orfeo dedica le sue rime a Maerbale Orsini, duca di Bomarzo e marchese della Penna, fratello di Vicino¹, creatore del Sacro Bosco di Bomarzo, professandosi suo devoto servitore e invitandolo ad accettarle come un *parto di Natura*, nonostante conosca quelle *esser rozze, incolte e mal dette*.

Una dedica che conferma gli stretti rapporti tra il ramo di Mugnano degli Orsini e la città di Orte, nella quale ha sempre avuto grande influenza e continue frequentazioni. Orazio, figlio di Vicino, era cittadino ortano e nelle stesse ore in cui Orfeo Marchese licenziava alle stampe le sue rime (10 settembre 1571) si trovava al comando di una galea armata dalla sua famiglia, in viaggio verso il suo destino. Troverà infatti la morte nella battaglia di Lepanto pochi giorni più tardi, il 7 ottobre, e ne racconteranno le gesta il suo ufficiale di bordo, l'ortano Valentino Piccardi con numerosi altri suoi concittadini imbarcati.

Nelle sue rime Orfeo, che all'epoca aveva ventitré anni, racconta soprattutto le pene del suo amore, iniziato sette anni prima e non corrisposto, per una fanciulla di Orte che indica con il falso nome di Trivulzia:

*Da Roma tornando io di sedici anni,
amor mi prese fra vaghe campagne,
d'una c'haveva con se molte compagne,
che drento d'un bel Rio lavava i panni.*

*Fu il sabato principio de' miei affanni,
quando mi dei nell'amorose ragne,
pensavo cose, alte, celeste e magne,
non pensando in Amor, manco a suo inganni.*

¹ Figura eccentrica di signore e soldato, amico dei più noti letterati del tempo, può essere stato il promotore, con il fratello Maerbale, della pubblicazione de *Le amorose fiamme*, forse il trait d'union con l'editore fiorentino.

Narra delle serenate al suono del suo fedele *leuto*, dei concorrenti gelosi, della scomparsa prematura e struggente della sua *diva*. Orfeo inserisce nel suo lavoro anche sonetti meno "tormentati", come uno spassoso contrasto tra una figlia che vuole maritarsi e sua madre contraria, una *burla fattali da una cortigiana*, e altre rime dedicate ai suoi amici di Orte, tra i quali l'arcor giovane Antonio Decio - del quale inserisce un sonetto - che vent'anni più tardi darà alle stampe *l'Acripanda*, tragedia in versi giudicata dalla critica moderna tra le regine del teatro rinascimentale italiano. Anche questa fortunata opera sarà edita dallo stesso stampatore fiorentino delle rime di Orfeo e dedicata anch'essa a un Orsini, Fabio, marchese di Lamentana. Se la fortuna letteraria ha arriso molto all'*Acripanda*, pur essendo l'unica opera composta dal Decio - giurista di mestiere e poeta dilettante, seppure intimo amico di Torquato Tasso - anche *Le amorose fiamme*, con le dovute proporzioni, hanno avuto un inatteso buon successo, a dispetto delle forme *rozze, inculte e mal dette* denunciate dall'autore a mo' di scusa. Ne è prova la non trascurabile diffusione che deve aver avuto il volumetto, se ancora oggi è presente in svariate biblioteche pubbliche. Una diffusione frutto di almeno cinque edizioni: la prima e la seconda nel 1571 e nel 1581 presso il Sermartelli in Firenze, editore tra i più qualificati, la terza, senza data ma collocabile intorno al 1600, in Siena; la quarta in Macerata, per i tipi di Giuseppe Piccini nel 1684, ben dopo la morte dell'autore, e infine una quinta (apparsa alcuni anni fa sul mercato antiquario come segnalazione non ancora riscontrata) in Lucca, presso il Marescandoli, addirittura nel secolo successivo.

Di Orfeo Marchese però quello che più colpisce, aldilà di pregi e difetti letterari, è la sua attività quotidiana, la sua vera "arte", che egli non trascura di rivelare con una punta d'orgoglio ai suoi lettori: Orfeo non è un artista nel senso moderno del termine, ma nel senso tradizionale, cioè un artigiano, ed esattamente un calzolaio. E questa inusuale situazione, forse anche conflittuale nella sua bottega se non nella sua vita, Orfeo la mette in evidenza già alle prime battute:

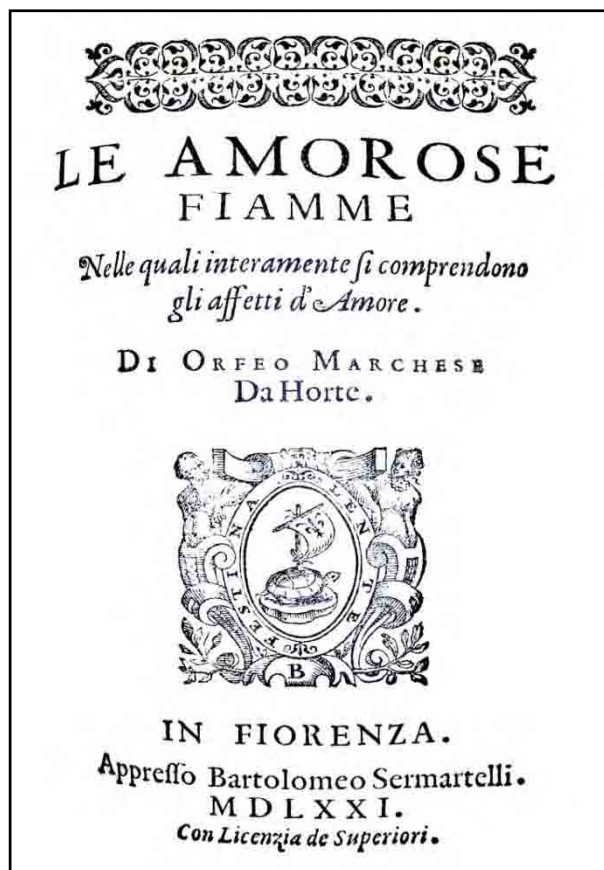
*Fan con le Muse gran guerra i coltelli,
e le subbie, il ditale el punteruolo,
il rizza ponta, ogni cora e cagnuolo,*

...

*le guardie, con la scopa e le scarpette,
fan con la poesia gran quistione,
perfino al guardamano e le bullette.*

e più avanti:

*Donna se vuoi amare un calzolaro,
tu sai ch'io sono mia cara Signora,
io fo le scarpe che logri ogni paro,
e facendole il cor mi si divora.*



*Non porto invidia a niun altro mio paro,
tu sai la subbia mia come lavora.
Se calzolaro amar vuoi vita mia,
io l'arte fo della calzoleria.*

La domanda allora sorge spontanea: possibile che a metà Cinquecento, quando erano sicuramente pochi a saper leggere e scrivere - nonostante si vada riscoprendo una società meno ignorante di quanto si supponesse² - un calzolaio di Orte non solo scriva

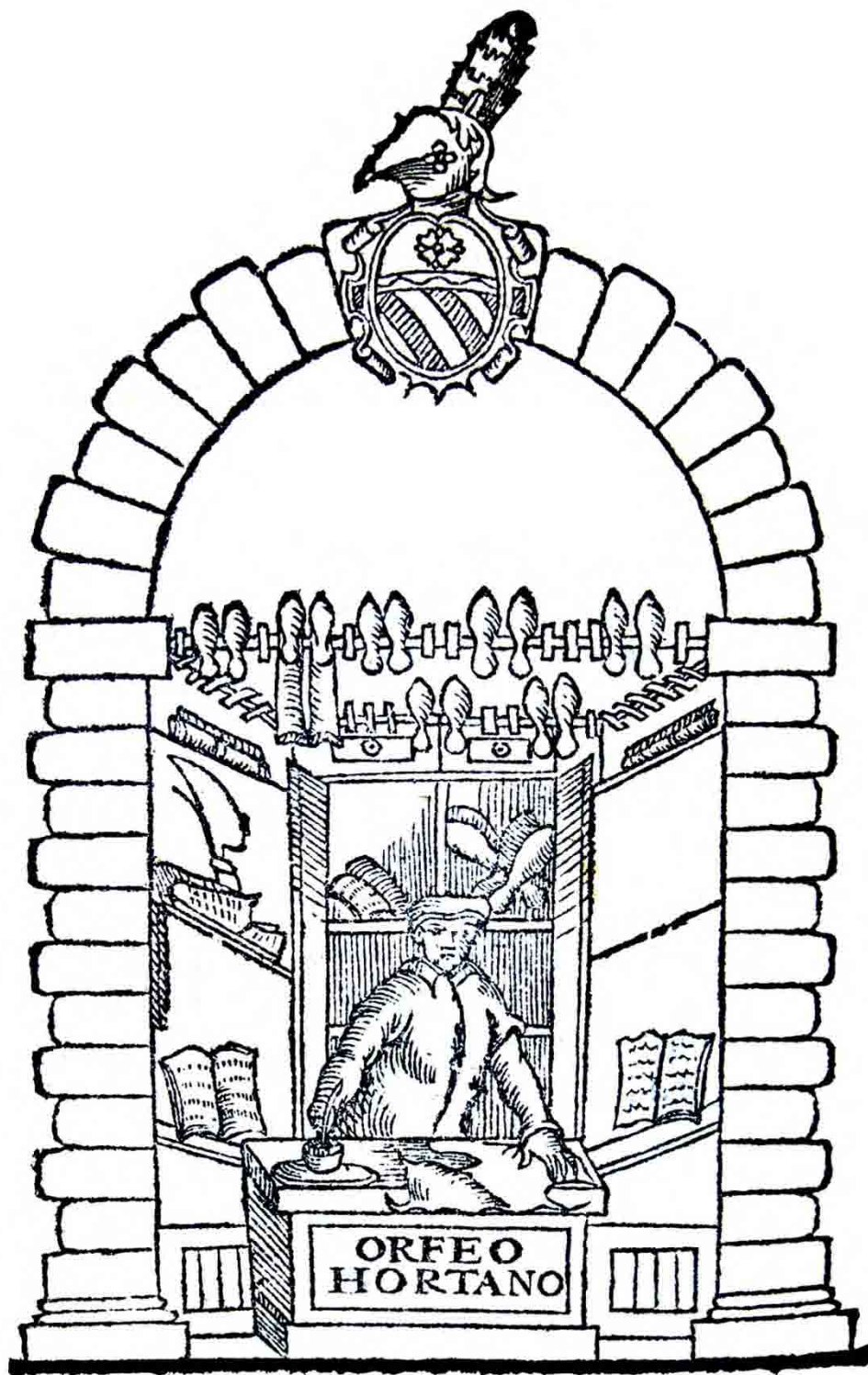
² L'ambiente tardorinascimentale locale pullula di eruditi e letterati. Di ciò che è giunto fino a noi segnalò il medico Simone Feo, che negli anni Venti del Cinquecento ha composto l'elegia latina *Ad amicum*; negli stessi anni Girolamo Roberteschi ci ha lasciato una cronaca latina dei fatti di Orte dal 1402 al 1527. Nella seconda metà del secolo Giulio Roscio s'impone all'attenzione della curia romana con numerose pubblicazioni latine di carattere religioso, lasciando postuma la sua opera più nota, di tutt'altro genere, *l'Elogia militaria*. Sarà stampata nel 1590 a cura del concittadino Plinio Caccia, che nel 1603 pubblica anche un suo volumetto di *Rime*. Altra edizione degli *Elogia militaria* verrà curata nel 1618 da Claudio Decio, nipote del più noto Antonio citato nel testo, che nello stesso anno dà alle stampe una sua composizione religiosa in versi. Dagli anni Settanta, a Roma e dal decennio successivo a Orte è attivo Lando Leoncini che si dedica fino agli anni Trenta del Seicento alla sua opera storica monumentale *La Fabrica Ortana*, tuttora inedita. E sconfinando in quel secolo vale la pena ricordare soltanto, nella seconda metà, le attività dell'*Accademia dei Signori Disuniti della Città di Orte*. Ma tutto l'ambiente cosiddetto "provinciale" forse così provinciale non era. Nel vicino centro di Gallese, per fare un solo esempio, è fiorito nel Cinquecento Antonio Massa, una celebrità dell'epoca in ambito giuridico e letterario, e proveniva da lì anche Marco Gargaro, maestro di Antonio Decio.

versi, ma usi con facilità riferimenti classici e mitologici e si permetta di giocare, tra le rime, con gli attrezzi del suo mestiere? Che sia tutta una finzione poetica?

Elementari riscontri d'archivio dicono di no. Era un calzolaio vero. Aveva una bottega reale, annessa alla casa dove viveva con i genitori (all'epoca della composizione). Una bottega che ha voluto rappresentare in una incisione inclusa nell'edizione del 1571, dove emblematicamente compaiono scaffali di libri e di scarpe e dove il calzolaio è alle prese con una pelle e un calamaio. Orfeo è stato

sposato con una tale *Constanza* e ha avuto discendenti; è stato affittuario di due terreni di una confraternita; ha sporto una denuncia-testimonianza autografa, *per non incorrere in scumunica*, di cose delle quali era a conoscenza (la bottega del calzolaio era un luogo di ritrovo). Una vita "normale" perciò, di un personaggio realmente vissuto che si è lasciato dietro simpatiche rime e qualche punto interrogativo.

*Mille salute con la buona sera,
vaga Allegruccia mia vezzosa, e bella.*





Il problema dei rifiuti nel XVI secolo

La raccolta indifferenziata

Usiamo un po' di fantasia e facciamo un salto indietro nel tempo. Arriviamo al XVI secolo della nostra era e immaginiamo di farci una passeggiata per le vie di un borgo come quello di Gallese: la cosa potrebbe non risultare così poetica come ci aspetteremmo. Ci troveremmo di fronte a problemi di igiene e di sporcizia che, a confronto, rimpiangerebbero i nostri meno appariscenti (ma spesso più subdoli e pericolosi) problemi ambientali. L'espressione "emergenza rifiuti" sembra essere salita alla ribalta negli ultimi anni, con i noti problemi di smaltimento in Campania e in Sicilia. In realtà anche nel periodo della nostra ipotetica passeggiata non si scherzava affatto. Non avremmo visto naturalmente imballaggi, plastica, carta e lattine, ma scarpe e mobili ormai non più riciclabili, scarti della lavorazione degli alimenti e, soprattutto, escrementi umani e animali; il tutto avrebbe reso la nostra camminata piuttosto sgradevole. A peggiorare la situazione c'era il fatto che di giorno le vie erano molto animate e piene di bancarelle che vendevano i loro prodotti tra urla e schiamazzi, mentre galline, pecore, muli e altri animali più o meno ingombranti giravano indisturbati tra le tortuose vie. Immaginiamo quindi, alla fine di una giornata così, in che stato potevano trovarsi le strade di un centro come quello di Gallese! Se oggi, al termine del mercato settimanale, arrivano i solerti spazzini a ripulire la piazza dagli innumerevoli scatoloni, cartacce e imballaggi di ogni tipo, nel XVI secolo sarebbero arrivati... i maiali! Perlomeno sarebbero arrivati in molte città europee di quegli anni, mentre a Gallese gli Statuti del 1576 lo proibivano decisamente:

*[...] per che il tenere li porci dentro la Città non solo sia cosa inutile, et brutta rende anche spuzza, perciò statuimo, et ordiniamo, che li porci si tenessero a mano per li tempi non possino in modo alcuno gire per la Città, ma li padroni li debbano tener serrati [...]*¹.

Il fatto era che i maiali, da bravi onnivori, avrebbero certamente provveduto a ripulire, ma anche a sporcare a loro volta le vie e a Gallese nel



Tracerna in Via degli Orsini (a destra dettaglio).



Tracerne di Via Mazzini e Via Testa.



Tracerne in Piazza A. Massa e in Corso duca Luigi.

¹ Vedi *Statuta Civitatis Galesii*, Gallese 1576, cap. 18, f 77v.



Tracerna murata in Corso duca Luigi.



Tracerna murata in via Francesco Testa.



Una tracerna in via Mazzini.

Cinquecento la cosa non era affatto gradita². Si preferiva o aspettare la pioggia, che comunque avrebbe trasformato le strade (a volte sterrate) in torrenti in cui galleggiava di tutto, o che gli abitanti avessero pulito il tratto di via antistante la loro casa³. Gli Statuti del 1576 lo ordinavano espressamente, per il periodo che andava dal primo aprile al primo ottobre, per la vigilia dei giorni festivi e per tutte le volte che le autorità lo avessero richiesto.

Continuando il nostro tour per le vie cittadine, avremmo potuto sentire, davanti o dietro di noi, uno scroscio improvviso: con tutta probabilità avrebbe potuto trattarsi di un vaso da notte svuotato per la strada da una finestra. Non ci si faceva troppi scrupoli allora e questa era una prassi comune. L'importante era non finirci sotto, per cui non si poteva stare molto rilassati transitando per le vie del borgo. Solo i più fortunati potevano permettersi case dotate di un optional lussuoso per l'epoca: una loggetta sporgente, sullo stile di certi bagni esterni che ancora oggi si vedono nei piani superiori di alcune case, dotata di un sedile perforato che sbucava direttamente su un canale o su qualcosa di simile. Per chi non poteva permettersi questa comodità, il vaso da notte restava l'unica alternativa.

Un tentativo per arginare la dilagante sporcizia e le epidemie ad essa connesse fu lo scavo dei butti, fosse a forma di fiasca poste sotto le case (nel caso di butti privati) o nelle strade (butti pubblici). In essi finiva veramente di tutto, dai vestiti alle ceramiche, dagli animali morti alle deiezioni umane. Uno strato di calce viva o di cenere avrebbe dovuto disinfettare il ripugnante contenuto, mentre un massiccio tappo di legno o di pietra avrebbe impedito, almeno in teoria, la fuoriuscita degli odori sgradevoli. Anche gli stretti spazi tra due case potevano essere utilizzati come butti, accessibili tramite una finestrella dall'interno delle abitazioni, e in tal caso prendevano il nome di "tracerne". La manutenzione di queste, come dei butti, era materia affrontata dagli Statuti di Gallese:

Perché par che sia cosa convenevole, per ogni buon rispetto, che in ogni Cittade, et luogo si debba stare politicamente, et tor via l'occasione di ogni fetidezza, et spuzzore, [...] statuimo, et ordinamo, che ciasche d'uno che haverrà sciacquatori, grondare⁴, necessarii, et destri dentro la nostra città di Gallese presso le vie pubbliche, et vicinali, li debba coprire di muro da alto fino a terra, di

² Anche a Vasanello si preferiva che i maiali non vagassero da soli per la città, se non per condurli al macello.

³ Vedi *Statuta Civitatis Galesii*, Gallese 1576, cap. 15, f 76v; vedi anche *Statuto di Bassanello*- sec. XVI (trascr. Porri), Vasanello 1992, pag. 31: "ogniuno sia tenuto scopare nanti all'uscio de la casa sua il sabato sera et cossi in tucte le vigilie de feste commandate".

⁴ Probabilmente si deve intendere "tracerne".

maniera che da essi non eschi fuori in istrade bruttura alcuna⁵.

Gli Statuti proseguono ordinando che il proprietario della tracerna debba sistamarla in modo che non debba render fetore nel vicinato, ne danneggiare in modo alcuno il vicino⁶: cosa più facile a dirsi che a farsi e infatti butti e tracerne non furono sufficienti a rendere più salubri Gallese e altre città.

Anche le lavorazioni produttive artigianali (cuoio, canapa, seta etc.) facevano la loro parte nell'inquinare l'aria e l'ambiente. In particolare la lavorazione delle pelli era la più pericolosa, perché la decomposizione dei resti organici scartati (corni, unghie ...) avvelenavano letteralmente l'atmosfera e l'acqua. Il capitolo 61 degli Statuti gallese si occupa proprio di questo, vietando di lavare, et purgare Cuoia nelle nostre acque di Rivo maggiore⁷. A proposito di torrenti, ad insozzarli c'era pure un'altra pessima abitudine, che in parte è rimasta anche nei giorni nostri: quella di gettarvi la calce per praticare la pesca. Il fenomeno era così diffuso che per la frequentia del incalcinare l'acque de nostri rivi si resta senza pescie⁸. La tutela idrica si estendeva chiaramente anche alle fontane. In un periodo in cui l'acqua a domicilio era pura fantascienza, il mantenimento e la pulizia dei punti di approvvigionamento, che oggi per noi hanno un puro valore decorativo, era vitale e ovviamente gli Statuti se ne occupavano, essendo cosa convenevole per la conservation dell'acque che si beveno, provvedere che non s'habino a bruttare⁹.

A Gallese era sentita come un grave problema la lavorazione della canapa, che produceva un inquinamento visivo (rende brutta la città) e acustico (il rumore di esso partorisce fastidio, non solo a gl'infermi, ma anche a' sani¹⁰). Era possibile effettuare il suo trattamento solo negli orti, che in quel periodo abbondavano dentro le mura, e comunque in assenza di lamentele da parte dei vicini.

Anche la lavorazione dell'olio d'oliva costituiva un cruccio per il legislatore dell'epoca, che doveva disciplinare lo smaltimento dell'acqua prodotta dai molini che si trovavano all'interno della città. Evidentemente la soluzione più sbrigativa per i

mulinari gallese dell'epoca era quella di rovesciarla per le vie cittadine, tanto che gli Statuti precisano:

[...] perché parimente conviene per il decoro della Città provvedere che le strade et luoghi pubblici s'habbino a mantenere mondi, ne lasciarli bruttare, per ciò [...] volemo che nessuno possa ne debba buttare, ne far buttare per le strade, et luoghi pubblici et horti dentro la città acque di molini da olio¹¹.

Ma allora, al di là dei butti e delle tracerne, che facilmente si riempivano e che non erano poi così immediatamente accessibili, dove altro era permesso gettare i rifiuti che quotidianamente venivano prodotti nella Gallese del XVI secolo? La risposta è più semplice di ciò che si possa pensare: si buttavano dalle rupe su cui si erge il centro storico. Questa pratica - che qualche nostalgico continua ad esercitare ancora oggi - aveva però una limitazione spaziale ben precisa: dal fosso a piede della piazzetta al confin del sopradetto fosso, fino al Torrione della Rocca verso Sassetta¹², vale a dire il versante nord della rupe, più o meno dall'attuale piazza Castello a piazza Santa Maria. Il lato monumentale del paese, ossia il lato sud da dove si entra tuttora, naturalmente doveva risultare pulito e presentabile. Era un po' come nascondere la spazzatura sotto il tappeto. Comunque questa pratica a lungo andare avrebbe presentato problemi di ordine non solo igienico, ma anche strategico. Il cumulo di immondizia sotto i pendii della collina poteva raggiungere dimensioni tali da costituire una comoda rampa per eventuali assalti alla città. Allora ecco i previdenti legislatori del Cinquecento stabilire che nelli tempi sospetti di guerra o simili altri tempi, li signori Priori [...] possano comandare, a chi gli piacerà [...] che si habbia da sterrare à torno alle muraglie della città¹³.

In conclusione, se butti, tracerne e ripe costituivano un tormento per le città del XVI secolo, nessuno però, a quei tempi, avrebbe immaginato che tali fetidi immondezze avrebbero costituito la gioia degli archeologi d'oggi, che spesso, in fin dei conti, sono persone che frugano nell'immondizia degli antichi. Oltretutto, nel nostro caso, se il contenuto di butti e tracerne non veniva utilizzato per concimare i campi¹⁴, non è difficile trovare in essi servizi di ceramica addirittura intatti; infatti, se il vasellame era appartenuto, ad esempio, a qualcuno morto di peste, non si aspettava certo che si rompesse per buttarlo.

⁵ Vedi *Statuta Civitatis Galesii*, Gallese 1576, cap. 16, f 77r.

⁶ *Ibidem*.

⁷ È il torrente che scorre a sud del centro storico, lambendo la basilica di San Famiano.

⁸ Vedi *Statuta Civitatis Galesii*, Gallese 1576, cap. 59, f 86r.

⁹ Vedi *Statuta Civitatis Galesii*, Gallese 1576, cap. 55, f 85r; vedi anche *Statuto di Bassanello*- sec. XVI (trascr. Porri), Vasanello 1992, pag. 32: "statuimo et ordinamo che se una persona guastasse fonte esistente nel territorio de Bassanello o vero ce abeverasse porci o ce facesse alcuna cosa bructa dentro decta fontana paghi de pena solli quaranta per ciasche volta".

¹⁰ Vedi *Statuta Civitatis Galesii*, Gallese 1576, cap. 17, f 77v.

¹¹ Vedi *Statuta Civitatis Galesii*, Gallese 1576, cap. 56, f 85v.

¹² Vedi *Statuta Civitatis Galesii*, Gallese 1576, cap. 86, f 91v.

¹³ *Statuta Civitatis Galesii*, Gallese 1576, cap. 87, f 92r.

¹⁴ Si trattava pur sempre di pozzi neri ricchi di preziose sostanze organiche.



L'olmo delle meraviglie

Storie di sogni, di ferite e di vino...

*In medio ramos, annosaque brachia pandit
Ulmus opaca, ingens, quam sedem Somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent.*

Virgilio. Eneide, Libro VI, 282-284

Scriva Virgilio, nell'Eneide, giunto all'ingresso dell'Averno: *Nel mezzo i rami, annose braccia spande un olmo cupo, immenso, dove abitano i sogni, si dice vani, che alle foglie sono appesi.*

La traduzione è mia, e di sicuro non è all'altezza del grande poeta romano (per questo ho voluto riportare all'inizio il testo originale) ma indubbiamente è molto suggestiva l'immagine di questo imponente albero su cui albergano i sogni dell'umanità, appesi sotto alle sue fronde. E perché Virgilio mette proprio un olmo sulla soglia del regno degli Inferi? Il mistero è presto svelato.

Prima dei Romani, già i Greci avevano consacrato questa pianta a Morfeo, figlio del Sonno (*Hypnos*) e della Notte (*Nix*). Morfeo è per eccellenza la divinità dei sogni degli uomini, nei quali prende la forma (*morfé* in greco) delle persone o delle cose sognate. L'olmo è quindi l'albero dei sogni, del sonno, e per estensione, del sonno eterno, cioè la morte, che nella mitologia greca è *Thanatos*, a sua volta fratello gemello di *Hypnos* secondo Omero, e figlio della Notte (*Nix*) secondo Esiodo. In virtù del suo legame con Morfeo, essendo i sogni ispirati dalle divinità, venivano attribuiti all'olmo anche poteri oracolari, ossia la facoltà di predire eventi.

Conservò queste prerogative anche nel mondo medievale, ed anzi le ampliò, in quanto grazie alle facoltà prodigiose attribuitegli dagli antichi, venne considerato, insieme alla quercia, l'albero sotto il quale amministrare la giustizia. Soprattutto in Francia, si sedevano sotto ad un olmo piantato in genere davanti alla porta del castello, i giudici del popolo, per emettere le loro sentenze in assenza di un tribunale vero e proprio¹.

Ma cosa c'entra tutta questa disquisizione sulla simbologia dell'olmo in questo articolo che dovrebbe trattare, come al solito, di più o meno amene curiosità su Vignanello? Apparentemente poco o niente, ma in realtà il nesso c'è ed è anche piuttosto intrigante. Basta tornare, come al solito, un po' indietro nel tempo, aprire un vecchio protocollo notarile, sfogliare qualche carta e leggere...

*Actum in castro Julianelli in strata publica apud
Ulmum iuxta ecclesiam et bona maccioni et alios
fines*²

¹ Alfredo Cattabiani. *Florario*. Mondadori. Milano, 1997. p. 671-673

² Archivio di Stato di Viterbo. Archivio notarile di Vignanello (ASVt - NVign). Busta 3, f. 21v (1478)

Siamo nel 1478, chi scrive è il notaio Battista di Domenico. Quella riportata è l'ultima riga di un suo atto notarile in cui ci dice esattamente dove si trovava mentre redigeva l'atto stesso. E cioè:

Nel castello³ di Giulianello⁴, nella pubblica strada, presso l'olmo, vicino alla chiesa ed ai beni di Maccione e ad altri confini.

Credo sia interessante notare come all'interno della frase vi siano soltanto due iniziali maiuscole: la *J* del nome del paese e la *U* di *Ulmum*, l'olmo. Questo scritto non ci dà grosse indicazioni, ma ci fa sapere che nel centro storico di Vignanello, alla fine del '400, esisteva un olmo, posto in mezzo alla strada, o meglio ancora, vicino ad una chiesa ed alle proprietà di un certo Maccione.

Nei pressi di quest'olmo il notaio sta svolgendo le sue funzioni, in modo non troppo diverso da quegli uomini di legge del medioevo che, come accennato poco fa, si sedevano sotto agli olmi per amministrare la giustizia. L'accostamento è evidente e inevitabile. A quanto pare la tradizione dell'olmo come albero "ispiratore" ha attraversato i secoli ed è ancora ben viva. Ce lo conferma il fatto che Battista di Domenico non è affatto un caso isolato, come lui anche altri notai, che solitamente rogavano presso la loro abitazione, nelle case dei diretti interessati (specialmente per i testamenti) o in altri luoghi pubblici come la chiesa, non di rado svolgono la loro attività nei pressi dell'olmo. Circa vent'anni dopo, fra le carte di un altro notaio, Luca di Antonio Lazzolini, si legge:

Actum fuit hoc in castro Julianelli videlicet in platea iuxta et prope ulmum in dicta platea existentem iuxta bona ecclesie sancte marie Julianelli⁵

Anche questo atto, come l'altro: *avvenne nel castello di Giulianello, nella piazza, vicino e nei pressi dell'olmo che in detta piazza esiste, vicino ai beni di Santa Maria di Giulianello*. Ma in due atti successivi, lo stesso notaio si premura di specificare per bene dove si trova:

Actum in castro Julianelli videlicet in platea subtus ulmum existentem in dicta platea iuxta murum ecclesie sancte marie de Julianello et viam publicam⁶

Il Lazzolini ci spiega esattamente: *nella piazza, sotto l'olmo esistente in detta piazza, vicino al muro della chiesa di Santa Maria di Giulianello e la via pubblica*. E ancora:

Actum in castro Julianelli videlicet in platea subtus ulmum iuxta bona ecclesie sancte marie de Julianello et viam publicam⁷

Ormai non c'è più bisogno neanche di tradurla. Il notaio ribadisce che si trova proprio sotto all'olmo, posto nei pressi della chiesa di Santa Maria, ossia l'antica chiesa matrice, in una piazza, che non essendo definita in altro modo, lascia intendere che sia la piazza centrale e la più importante del paese, forse l'unica, o comunque quella che da tutti viene riconosciuta come la piazza. Fra le altre indicazioni compare sempre la via o strada pubblica, termine con il quale veniva identificato l'asse viario centrale, attuale corso Giacomo Matteotti.

Dovrebbe quindi essere piuttosto semplice raccogliere queste indicazioni e farsi un'idea su dove dovesse trovarsi quest'olmo, ma per farlo è prima necessario avere cognizione delle dimensioni e della collocazione dell'antica chiesa di Santa Maria.

Dall'alto: ipotesi di ricostruzione planimetrica per la metà del '500; planimetria agli inizi del '700 (dedotta dal rilievo di G. B. Contini del 1708); planimetria del 1725 (dopo il completamento della Chiesa Collegiata e del Palazzo con gli Archi).



³ Con il termine latino *castrum*, traducibile letteralmente con castello, non si intende un edificio, ma tutto il centro abitato delimitato dalle mura perimetrali, che vengono chiamate appunto: mura castellane.

⁴ Giulianello (in latino *Julianellum*) è il nome originario del paese, distorto in più forme (Giuglianello, Giugnanello, Iugnanello, Ignanello) ed infine divenuto Vignanello.

⁵ ASVit - NVign. Busta 10, f. 94r (1497)

⁶ ASVit - NVign. Busta 10, f. 121v (1500)

⁷ ASVit - NVign. Busta 10, f. 180r (1505)

Quest'antica costruzione, demolita agli inizi del '700 per fare posto alla nuova chiesa collegiata, era di dimensioni molto modeste e si estendeva nello spazio compreso fra l'attuale vicolo primo ed il campanile della chiesa attuale. Davanti aveva un chiostro ed altri edifici, che occupavano lo spazio restante fino ad arrivare approssimativamente dove oggi è la facciata della chiesa collegiata (vedi planimetria).

Quella che viene definita piazza, quindi, posta nei pressi delle mura dell'antica chiesa, altro non è che il tratto di corso che si allargava (e si allarga) in corrispondenza della facciata laterale. Da questo si comprende come mai il primo atto ci dice che l'olmo si trova nella via pubblica ed i successivi invece lo collocano nella piazza. Effettivamente, osservando la planimetria i confini di queste due entità sono piuttosto vaghi ed opinabili e lo spazio molto limitato, tanto che l'olmo, che probabilmente aveva una certa mole, è anche vicino alle mura della chiesa ed alla casa di un tale Maccione.

Oltre che ai notai, l'ombra dell'olmo dava ospitalità anche ad un'altra importantissima realtà sociale dell'epoca: il consiglio generale della popolazione⁸, composto dai capi famiglia, che si riuniva per prendere le decisioni più importanti. Ma sono gli atti di un altro notaio vignanellese, Francesco di Domenico Fantecchia, a fornirci ulteriori indizi ed indicazioni utili ad avere un quadro più completo:

*In platea Julianelli iuxta cisternam et ecclesiam*⁹

*Actum fuit hoc in castro Julianelli In platea ulmi sita in regione medii*¹⁰

*Actum Julianelli in ecclesie cadredali sancte marie castri predicti iuxta plateam comunitatis et alios fines*¹¹

Siamo ora nel primo decennio del '500. La piazza viene chiamata indifferentemente piazza di Vignanello (*platea Julianelli*) a conferma che è la principale del paese, piazza dell'olmo (*platea ulmi*) identificandola proprio con l'albero, e piazza della comunità (*platea comunitatis*) con evidente riferimento al ruolo svolto in seno alle adunanze.

Dal primo degli ultimi tre atti citati veniamo a conoscenza dell'esistenza di una cisterna, posta nella piazza stessa. Il secondo atto conferma che ci troviamo nel rione di mezzo (*in regione medii*), vale a dire sulla sommità centrale del colle, né a sole (*regio solis*, versante sud), né a frigidò (*regio frigoris*, versante nord). Il terzo atto, infine, si svolge all'interno della chiesa di Santa Maria, che in alcuni casi viene chiamata chiesa matrice (*ecclesia matrix*), mentre in

altri, come questo, viene definita cattedrale (*in ecclesie cadredali*), vicina alla piazza della comunità.

Considerato che la chiesa matrice, di stile romanico, era molto meno elevata della attuale e che anche le altre abitazioni non dovevano essere troppo alte, risulta verosimile immaginare che l'olmo della piazza fosse parte integrante e dominante del panorama, della skyline di Vignanello nel '500. Al centro del colle, sopra i tetti delle casupole medievali, poco distante dall'attuale castello Ruspoli (allora Palazzo di residenza della signora Ortensia Farnese) sveltava l'olmo con le sue fronde: un albero di cui ignoriamo l'età, ma del quale, come vedremo tra poco, conosciamo l'esatto istante di morte...

Ma oltre a quanto già esposto c'è un altro, direi ottimo, motivo che lega questa pianta a Vignanello. Sempre fin dall'antichità, come è testimoniato da moltissimi autori greci e romani, fra cui il Columella (I secolo d.C.), l'olmo veniva usato per sostenere la vite, tanto che Catullo definisce quest'ultima "vedova" quando non si appoggia a quest'albero. Ed anche questa consuetudine è proseguita nel tempo, tanto che ne abbiamo inequivocabile conferma in un documento notarile vignanellese degli inizi del '600 in cui il feudatario, nello stabilire le regole di un contratto con due mezzadri per la gestione di una vigna di sua proprietà, richiede:

[...] *che debbiano rimettere tutti li arbori da viti che mancano, et in tutti i lochi dove si possono piantare, e stare à giudizio di homini Periti con farli le fosse larghe, e cupe a sodisfattione del detto Illustrissimo Signore con metterci olmi, ò oppij, e le sue viti e che a tutti li arbori tanto à quelli, che si piantaranno, quanto alli vecchi vi sia almanco dui viti per ciasche arboro* [...] ¹²

Si parla degli alberi che devono sostenere le viti, e l'ordine è perentorio: olmi o pioppi (*oppij*). Quindi ancora quattro secoli fa, a Vignanello come nell'antica Roma, si usavano queste piante per sostenere le viti: almeno (*almanco*) due per ogni albero (*arboro*). Probabilmente per questo, ancora oggi, i vigneti che da allora hanno cambiato completamente aspetto, vengono chiamati *arboreti*, in ricordo di quelle antiche distese di olmi e pioppi con i tronchi avvolti da due o più viti rampicanti che salivano fin sui rami, dai quali in tarda estate pendevano i grappoli d'uva.

Si amplia quindi il legame simbolico dell'olmo con Vignanello. Oltre che punto di riferimento per i notai e per le adunate del consiglio generale della popolazione, ombra benigna sotto cui discutere e deliberare, esso era il sostegno concreto e tangibile della principale fonte di sostentamento, fulcro dell'economia paesana da tempi immemorabili: la vite e le vigne che producevano quel vino per cui Vignanello divenne così famoso a Roma, tanto da esser ricordato ancora nel secolo scorso,

⁸ Carmine Iuzzo. *Feudatari e vassalli a Vignanello*. Agnesotti. Viterbo, 2003. p. 32, n. 35

⁹ ASVit - NVign. Busta 8, f. 43r (1506)

¹⁰ ASVit - NVign. Busta 8, f. 101r (1508)

¹¹ ASVit - NVign. Busta 8, f. 152v (1509)

¹² ASVit - NVign. Busta 146, f. 32v (1620)

quando lo troviamo elogiato nelle poesie di Trilussa e del Belli al pari dell'Orvieto e dell'Est Est Est¹³.

C'è inoltre un terzo contributo non da poco. Le foglie dell'olmo e la sua corteccia, secondo Plinio, avevano la proprietà di far coagulare e cicatrizzare le ferite, mentre il liquido dolce e vischioso che esce dalle galle provocate sulle sue foglie dalle punture di insetti, veniva usato per curare gli occhi e pulire le piaghe. Anche di questo è rimasta memoria, almeno fino a non troppi anni fa, a Vignanello.¹⁴

Gli ultimi documenti in cui l'olmo viene citato sono della metà del '500. In uno in particolare, il notaio inserisce nel testo, scritto sempre rigorosamente in lingua latina, l'espressione in volgare con cui veniva chiamata la piazza:

*Actum fuit in platea qua dicitur la piazza de lolmo iuxta bona maccionis mariotti et alios fines*¹⁵

In italiano: *Atto nella piazza che è detta la piazza de l'olmo, vicino ai beni di Maccione di Mariotto e ad altri confini*. Questo atto è del 1530 e l'esistenza dell'olmo è testimoniata ancora diversi anni più tardi, nel 1546:

*...iuxta platea ulmi videlicet apud et ante dictum ulmum...*¹⁶

Vicino alla piazza dell'olmo, ossia presso e davanti al detto olmo. Ma poco tempo dopo accade l'irreparabile. È l'anno del Signore 1553 quando i Vignanellesi, esasperati dalle angherie del conte Ranuccio Baglioni, marito di Ortensia Farnese, signora e padrona di Vignanello, organizzano una congiura. Il 19 settembre, alle prime ore dell'alba, pochi colpi di archibugio uccidono il conte Ranuccio e Giovanni Maria, suo servitore. I Vignanellesi esultano per la morte del tiranno, infieriscono sul suo corpo, brindano e banchettano accolti nelle case dei compaesani che festeggiano l'evento liberatorio, ben sapendo di avere l'appoggio della signora Ortensia, anch'essa esausta per le prepotenze del marito. E infatti... il 13 ottobre inizia il processo presso il tribunale del Governatore di Roma!

Oltre cento Vignanellesi saranno inquisiti, tutti i congiurati verranno interrogati, torturati, alcuni incarcerati. Il 16 ottobre, Cesare di Ser Biagio, detto Sardina, confessa di aver partecipato all'uccisione e alla deturpazione del cadavere del conte, dagli

interrogatori sappiamo che cercherà inutilmente di difendersi, sostenendo di non saper dire se, mentre infieriva, il conte era già morto o ancora vivo. Il 21 ottobre, Cesare, considerato uno degli autori delle azioni più efferate, sarà squartato ed appeso sull'olmo della piazza. Proprio su quell'olmo che con ogni probabilità aveva ascoltato, complice, le riunioni dei congiurati mentre si riparavano sotto la sua ombra, o li aveva visti entrare in chiesa, dove si erano svolte le assemblee, sotto la guida di prete Medio, rettore della cattedrale, ottimo amico di Ortensia Farnese, nonché fratello dello stesso Cesare.¹⁷

In una breve memoria, appuntata dal notaio Domenico della Felice, veniamo a sapere quello che accadde all'olmo pochi giorni dopo...

*Adì 6 de Novembre 1553 cioè el dì de Sancto Leonardo alle 24 hore fu tagliato dal piedi l'olmo della piazza*¹⁸.

Le 24 ore non è la mezzanotte, nel conteggio delle ore in uso all'epoca corrispondono approssimativamente al tramonto: l'ultimo tramonto visto dall'olmo della piazza. Il notaio non ci dice perché venne tagliato, ma forse non è troppo lontano dalla verità vedere in questo atto un gesto brutale ad opera dei soldati del conte, quasi uno sfregio destinato a privare per sempre la popolazione vignanellese di quello che era un punto di riferimento, un ritrovo, un luogo sacro, forse non meno della vicina chiesa. Il 6 novembre 1553 è la data di morte dell'olmo, la fine di un'epoca: i notai non potranno più sedersi sotto alle sue fronde, il consiglio della comunità troverà un'altra sede e... gli dei non ispireranno più le decisioni dei poveri vassalli.

Niente è rimasto nella memoria popolare di questa nobile pianta, tanto che i Vignanellesi di oggi sono soliti nominare l'olmo soltanto in un detto paesano che di certo non celebra l'importanza e la dignità che questo albero ha avuto nella storia del paese.

Quando si vuole biasimare qualcuno, sottolineando che è un buono a nulla, si dice: *Quello è ccomme ll'ormo: nun è bbono né pp'i'ffòco e né pp'i'fforno*. Sarebbe a dire: quello è come l'olmo, non è adatto né per fare fuoco, né per scaldare il forno. Una rima, neanche troppo ben riuscita, che si limita a deprecare le scarse qualità dell'olmo come legna da ardere, ma che dimentica completamente il suo ruolo fondamentale, svolto onoratamente per secoli: sostegno per le piante di vite, cicatrizzante per le ferite e ombreggiato luogo di riunione per i rappresentanti del popolo vignanellese, quando, ancora memore di antichissime tradizioni, confidava nell'intervento ispiratore dell'albero sacro a Morfeo.

¹³ G. G. Belli. *Er vino* (1831).

¹⁴ Ne ho conferma da mio padre, che mi ha raccontato di come, quando da bambino in campagna gli capitava di ferirsi, suo nonno andava alla ricerca delle galle dell'olmo per strofinarle sulla pelle allo scopo di favorire la cicatrizzazione.

¹⁵ ASVit - NVign. Busta 27, f. 25v (1530)

¹⁶ ASVit - NVign. Busta 30, f. 192r (1546)

¹⁷ Per la cronaca completa ed esauriente della rivolta del 1553: Carmine Iuzzo. *Feudatari e Vassalli a Vignanello*. Agnesotti. Viterbo, 2003. pp. 39-74

¹⁸ ASVit. - NVign. Busta 31, f. s. n. (1553)

FUTURO: IL NOSTRO FARE QUOTIDIANO

Qual è la parola d'ordine di un imprenditore? Fare, progettare, guardare avanti con fiducia e determinazione! Perché non è semplice ottenere un fido, conquistare nuovi clienti, semplificare la burocrazia, entrare nei nuovi mercati... Per non parlare dei giovani che vogliono avviare una nuova attività. Il domani di un'impresa artigiana si fa ogni giorno: con strumenti concreti come la grande rete dei servizi e consulenze CNA.

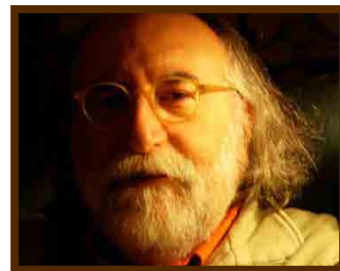
Perché il futuro è il nostro fare quotidiano.

CNA E LE IMPRESE VALORE D'INSIEME



**Confederazione Nazionale dell'Artigianato
e della Piccola e Media Impresa**

Associazione Provinciale di Viterbo



Il miracolo del sangue

Un prodigio secolare che arriva fino ai nostri giorni

Il sangue è da sempre stato assimilato alla vita e associato a tutto ciò che è elevato, generoso; ha in sé una sua sacralità, per questo motivo dai tempi più remoti non lo si poteva bere né toccare.

La storia che voglio narrare ebbe inizio da un dipinto su muro del '400, raffigurante una Madonna in trono col Bambino, in una piccola edicola presso un ruscello. Il passare del tempo e le intemperie avevano reso quasi irriconoscibile questa sacra immagine, tanto che il parroco Don Vittore Petrucci con un atto d'amore e di profonda cura incaricò il pittore **Stefano Menicucci** di ridare a quel volto, dallo sguardo dolce e rasserenante l'antico aspetto. Ed ecco che il 5 luglio 1604 mentre l'artista era intento nel ritocco della bocca, dalle labbra della Vergine sgorgò miracolosamente un liquido denso rosso scuro del colore del sangue.

All'evento si possono attribuire vari significati; la parola latina che traduce miracolo è "ammirare stupito" che deve essere stato senz'altro il primo sentimento del pittore. Riflettendoci ancora un po', mi pare sia un segno che Maria ha voluto dare in questo luogo ai suoi abitanti come manifestazione della potenza divina che si svela nel bambino amorevolmente tenuto in braccio.

A tanta meraviglia suscitata, il vecchio arciprete Don Pietro Janni non poté che avvertire l'autorità ecclesiastica inviando un messo a Civita Castellana presso il Vescovo, Mons. Andrea Longo che, solerte, venne a costatare il prodigioso evento. La notizia in breve si diffuse ovunque e migliaia di fedeli accorsero sul luogo in adorazione portando offerte così che, con quanto raccolto, l'8 marzo 1605 iniziarono i lavori per la costruzione del tempio a **Maria SS.ma del Ruscello**.

Nessuno avrebbe però potuto prevedere quanto sarebbe da lì scaturito negli anni che la Provvidenza mette a disposizione affinché si manifesti la sua azione di grazia. Mi riferisco a questo punto a fatti più recenti, forse altrettanto prodigiosi, accaduti dopo quasi quattro secoli.

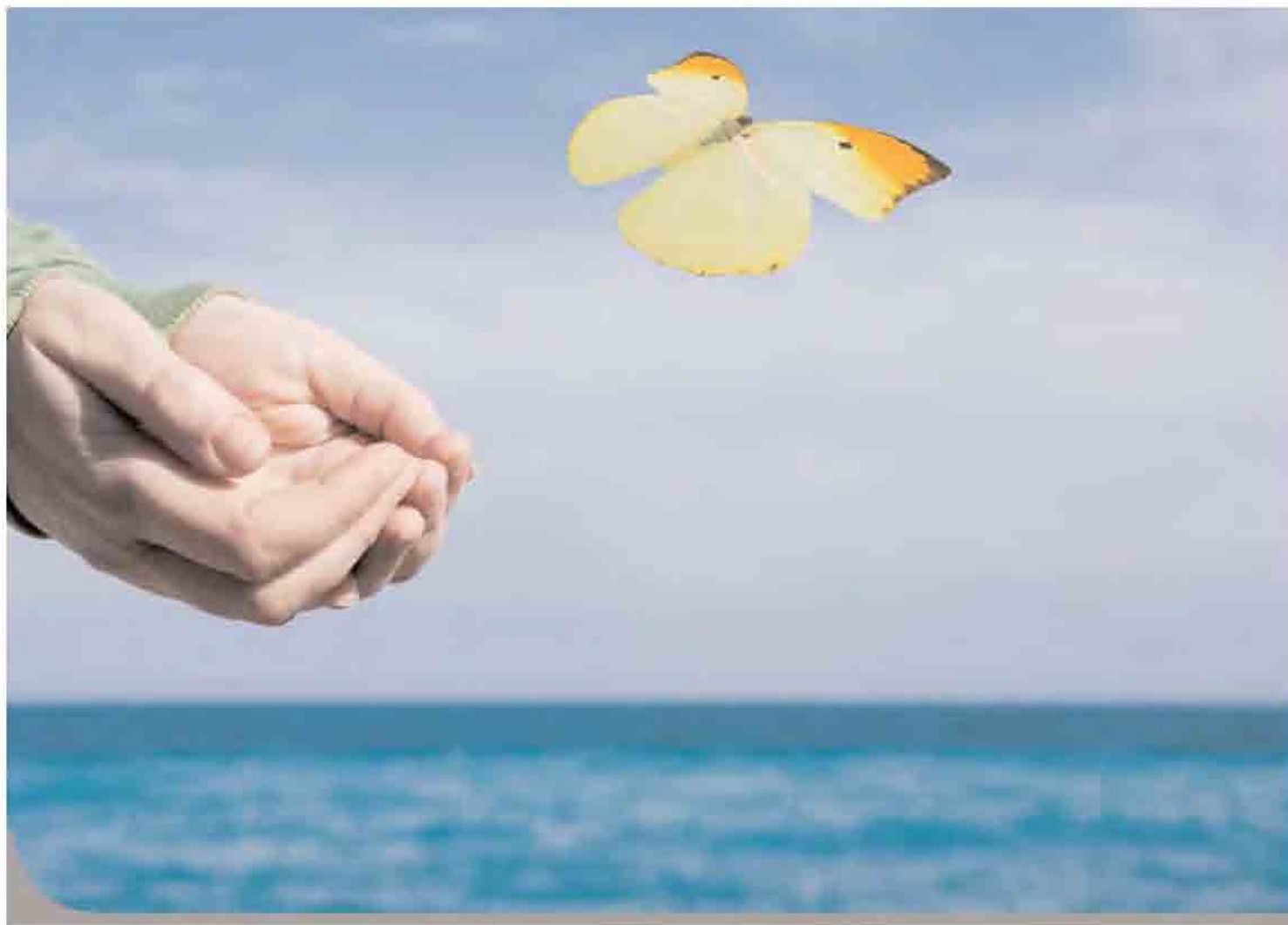
Nel luglio 1962 un gruppo Unitalsi (Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali), iniziò ad operare nel santuario dove venne inaugurata la Giornata della Sofferenza con l'arrivo di malati da tutta la provincia, evento che si protrarrà ogni anno per oltre 20. Da questo gruppo di persone nel 1982 nacque l'idea di avere anche a Vallerano una locale sezione dell'Associazione Volontari Italiani Sangue.

La sezione neo costituita venne dedicata a Luigina Forliti, già titolare del gruppo Unitalsi, in quanto infaticabile promotrice di iniziative a sostegno dei malati, ma anche crocerossina e sorella di carità nei pellegrinaggi a Loreto e in altri santuari mariani. L'Avis di Vallerano, sotto la presidenza prima di Menotti Pacelli (anche presidente del gruppo Unitalsi) e poi, attualmente, di Dante Gregori, seppe in brevissimo tempo collocarsi stabilmente ai vertici della graduatoria nazionale nel rapporto donazioni per numero di abitanti: quasi a riprendere l'antico testimone, quello del dono di sé agli altri, su quel vecchio sentiero tracciato dall'evento miracoloso.

Il 23 aprile 1993 il cardinale Camillo Ruini, su invito del vescovo diocesano Divo Zadi, si recò in visita al Santuario insieme a tutti i vescovi della Conferenza Episcopale del Lazio. Scopo della visita l'ufficializzazione del riconoscimento della Madonna del Ruscello quale: **Patrona dei donatori di sangue** per la regione ecclesiastica del Lazio.

Il contesto che fece maturare questa importante decisione dei vescovi è dato da diversi fattori cui hanno concorso sia le circostanze eccezionali del sanguinamento del labbro della sacra immagine (avvenuto non in risposta ad un gesto di sfregio o di incredulità, come sovente è accaduto in altri luoghi di culto, ma alla generosità del parroco Don Vittore Petrucci desideroso di restituire integrità al dipinto), sia la grande sensibilità degli abitanti di Vallerano nel campo della donazione di sangue. Mi piace credere con l'evangelista Luca, che "Maria serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore".





I servizi di Confartigianato **liberano la tua vita**



Confartigianato
persone



Confartigianato
persone



Confartigianato
persone

Siamo presenti anche a:

Soriano nel Cimino - Via delle Piagge, 1
Tel. 0761.745017 Cell. 338.8959845

Civita Castellana

Via Ferretti, 138 - Int. Chiostro Chiesa S. Antonio
Cell. 338.8959845

L'Associazione degli Artigiani e della Piccola e Media Impresa


Confartigianato
imprese di Viterbo

Via I. Garbini, 29/G 01100 Viterbo
Tel. 0761.33791 Fax 0761.337920
Web: www.confartigianato.vt.it
E-mail: info@confartigianato.vt.it



Il chiostro di San Michele Arcangelo

Gli affreschi sono un omaggio dei Carmelitani alla Controriforma Cattolica

Il convento di San Michele Arcangelo, già conosciuto come Santa Maria del Fossatello, è indubbiamente il complesso monumentale più importante di Canepina, i cui affreschi, recentemente ritrovati e di cui in parte si è discusso in un precedente numero di *Cronos*¹, iconograficamente rispecchiano quanto stava accadendo nel mondo cattolico del periodo.

La Controriforma come risposta alla Riforma protestante luterana, auspicava un rifiuto radicale di qualsiasi correzione dei dogmi cristiani, riaffermando le dottrine tradizionali come l'accettazione della Vulgata della Bibbia quale unica valida, la conferma della Chiesa come intermediaria fra l'uomo e Dio, il riconoscimento salvifico delle buone opere, l'esaltazione del valore dei Sacramenti e la riaffermazione dell'esistenza del Purgatorio.

Elemento non trascurabile era la forma propagandistica della pittura, che depurata da qualsiasi forma di ostentazione e di virtuosismo formale, doveva essere semplice, facilmente comprensibile dal fedele, in modo da non disturbare la concentrazione delle sue preghiere; chiara più che bella.

Le decorazioni parietali e non solo, venivano allora ad assumere un ruolo di ammonitore e soprattutto di istitutore per coloro che le osservavano; in questo caso poveri fedeli che nella elementarità del messaggio rappresentato, vedevano i santi come coloro che intercedevano presso Dio, per aiutarli a superare le controversie dell'esistenza terrena, concependo peraltro gli eventi miracolosi come facenti parte della realtà quotidiana.

Ed infatti questa chiesa era stata fondata proprio in seguito al miracolo di una donna, che fuggendo dai demoni da cui era vessata, si era rifugiata nell'originaria cappella adibita a granaio, dove di fronte all'immagine sacra di una Crocifissione si era sentita liberata. In linea con il tempo, i bracci del chiostro furono decorati nel 1627 con scene della vita e dei miracoli dei santi patroni dell'Ordine.

Nel primo braccio del chiostro sono raffigurate le storie di Sant'Alberto degli Abati da Trapani, frate carmelitano vissuto nel XIII secolo, molto conosciuto per i prodigi, per la carità e soprattutto per la predicazione mendicante con la quale aveva convertito



¹ anno II n° 3 luglio 2009



migliaia di Ebrei. Votato alle opere apostoliche, indicato come esempio per eccellenza di fede carmelitana, fu nominato Superiore provinciale dell'Ordine per la Sicilia. Dopo la sua morte, fu il primo santo Carmelitano ad essere ossequiato dall'Ordine, di cui fin dal 1476 fu considerato patrono e protettore, titolo condiviso con Sant'Angelo di Sicilia suo contemporaneo.

Nella prima lunetta, del lato est dell'edificio, compare il santo nell'atto di benedire un anziano malato. L'episodio viene spiegato nell'iscrizione sottostante: **PRECIBUS ET SIGNO CRUCIS PODAGRA LABORANTEM SANITATE RESTITUIT. S**

Nella seconda lunetta Sant'Alberto è ritratto mentre sta battezzando tre uomini immersi nell'acqua. L'iscrizione al di sotto riporta le parole: **VIS (PER.) STANTES DE BAPT(esim) SUSCIPIENDO PERMISSIS SUPER UNDA AMBULANS ERIPIT.**

Nella terza lunetta il santo compare in piedi su una nuvola sorretta da cherubini, davanti a due giovani inginocchiati, ad uno dei quali restituisce la vista mediante l'imposizione delle mani. Particolare è la presenza delle canne che forse alludono ad un danno procurato dal gioco, come lascia intuire l'iscrizione inferiore: **PUER A SOCIO LUDÆ OCULO PRIVATUS S. ALBERTI ORATIONE SÂLUS EFFICITUR**

La quarta lunetta, difficilmente leggibile, raffigura il santo che compare in cielo a braccia aperte orante e al di sotto un bambino caduto in acqua da una piccola imbarcazione. In questo caso il significato della scena non è pienamente comprensibile, perché l'iscrizione è completamente danneggiata.

Purtroppo problemi simili sono presentati anche nella quarta lunetta, in cui è visibile solo un bambino avvolto dalle fiamme.

La penultima lunetta in stato di conservazione più accettabile, raffigura il santo con il cappuccio sul capo e la cappa bianca, emblema dell'Ordine del Carmelo, tentato invano da una maestosa figura femminile con i seni nudi. L'iscrizione frammentaria riferisce le sole parole **S: ALBERTUS....C...M...SCELERUM TUUMT**

Infine la settima lunetta, più grande delle altre e separata da esse da un arco con la funzione di definire le volte di copertura è decorata con una Vergine con Bambino, seduta tra cherubini che la incoronano e angeli che ne sorreggono il mantello, la parte inferiore, fortemente compromessa dall'apertura di una porta, che ha tagliato la parte centrale del dipinto, lascia vedere i soli santi laterali: a sinistra un frate francescano a destra un frate agostiniano, quali esponenti degli ordini mendicanti mossi dalla medesima vocazione dei carmelitani, che dovevano essere raffigurati al centro della scena.

Il braccio sud del chiostro raffigura le scene salienti della vita religiosa di Santa Teresa d'Avila, una delle più grandi mistiche della Chiesa, che con San Giovanni della Croce fondò una serie di case per i carmelitani e "scalzi", riportando in esse la purezza e l'austerità delle origini del proprio ordine religioso.

Mentre la prima lunetta è andata completamente perduta, la seconda invece meglio conservata, rappresenta l'Estasi di Santa Teresa, inginocchiata con il cuore in fiamme ed un putto che le dona un ramo d'olivo e una corona, con sotto l'iscrizione: AUT....AUT MORT...FILIA CARMELITARUM ET DI...A....TO...MAI. Interessante è notare come la fonte consultata dall'esecutore del dipinto, in tutta probabilità è la stessa usata dal Bernini per la celeberrima scultura conservata nella chiesa di Santa Maria della Vittoria, avente omonimo titolo.

Nella lunetta seguente Santa Teresa compare insieme al fratello in tenera età, in procinto di intraprendere un viaggio verso l'Africa alla ricerca del martirio, mentre suo zio tenta di dissuaderla. L'iscrizione frammentaria spiega la scena: S. TERESIA...CERMANO FRATRE AD MAUROS PROPERAT MARTIRIO

Nell'episodio della successiva lunetta, Teresa appare in atto di restituire la vita ad un bambino quasi esame. Lui è il figlio della sorella, che alle spalle della santa è inginocchiato in atto di pregare insieme a due dame di compagnia. Alla base della cornice è scritto: S. TERESIA VIA FUNCTO N...CU..(S)ORORIBUS FILIO IMPETRAVIT REVISCERE

Segue la vicenda della santa che insieme ad una sua compagna si recano verso Salamanca per la fondazione di un nuovo monastero, ma sorprese dalla notte vengono soccorse da due angeli, che con le candele accese illuminano loro la strada: S. TERESIA DU...OCT FIUMEN TRAEIIRET... FA... ELIS... PREFERENTIBUS INCOLUMIS VADIT.

Anche l'ultimo miracolo raffigurato, di matrice più popolare, è contraddistinto dalla semplicità degli ambienti; qui la santa con l'aiuto di un angelo è intenta a cacciare un demone alato e anguiforme: S. TERESIA DEMONES TENTANTES CRUCE FUGAT.

L'ultimo braccio del chiostro, perfettamente in linea con gli altri, ha una fruizione molto più difficile poiché la gran parte delle lunette sono menomate e non vi è accordo tra di esse: nella prima e seconda lunetta ciò che è eseguito rimane totalmente incomprensibile, perché mentre in una è visibile solo un putto, nell'altra vi è un santo carmelitano con due sfere metalliche attorno al collo, simbolo del suo martirio.

Quanto segue raffigura due giovani duellanti, di cui quello ferito invoca l'aiuto di Dio che si manifesta sotto forma di crocifisso con ai lati la Vergine e San Giovanni Evangelista.

E ancora altra scena rappresentata è l'incontro dei tre santi fondatori dei rispettivi ordini mendicanti, che si abbracciano tra di loro significativamente, soprattutto in un periodo in cui i movimenti riformistici e controriformistici erano in forte contrasto tra di loro, per cui questo era un tema spesso ricorrente nelle decorazioni del tempo.

La penultima lunetta narra un evento miracoloso con la Madonna che salva un bambino che cade da una pianta, mentre un vecchio a braccia levate invoca l'aiuto di Dio.

Nell'ultima lunetta è raffigurata Canepina sullo sfondo e un giovane santo carmelitano con un pastorale tra le braccia inginocchiato di fronte alla Vergine con Bambino, che ben illustra quanto sotto è espresso: IN CARMELO CIGNUS IN SEC(U)LO LUPUS, il tutto intramezzato da tondi con ritratti di santi e sante dell'ordine.

Il corredo decorativo, seppur sommariamente illustrato, dimostra in modo pregnante una spersonalizzazione estrema del fare pittorico completamente in linea con un linguaggio pienamente controriformato, che talvolta sembrava mal conciliare l'aspetto artistico con le esigenze esplicitate sul versante religioso.

In quest'ottica l'immagine si incentrava sulla forza del processo comunicativo, concepito in modo duplice: da un lato i grandi mistici proponevano pratiche di meditazione e riferivano di esperienze di visione e trasverberazione, dall'altro la gerarchia cattolica ribadiva la concreta utilità di tali rappresentazioni a fini didattici e persuasivi, per cui il prodotto artistico doveva essere adeguato ad esprimere la forza di una rivelazione data su base storica e reale.

Il linguaggio pittorico, che necessitava di una riforma da risolversi nella pratica pittorica stessa, si richiamava così al naturale, alla verosimiglianza, individuando ed esaltando una nuova capacità di coinvolgimento emotivo, secondo quanto richiesto dalla committenza, in questo caso religiosa quindi unanime all'idea di decoro e di fedeltà al magistero della Chiesa.





Taddeo Kuntz

Un grande pittore Polacco a Soriano

Sul soffitto della chiesa settecentesca della SS. Trinità (comunemente detta di Sant'Agostino), in Soriano, compare un grande affresco, raffigurante l'apoteosi del santo vescovo di Ippona. Nella parte superiore del dipinto, è l'Eterno Padre, circondato da una gloria di angeli. Al centro sono due figure femminili, una delle quali, sostenente un calice, simboleggia la fede; mentre l'altra, recante un libro aperto, sul quale si irraggia la luce emanata dalla colomba dello Spirito Santo, rappresenta la scienza. Più in basso è Sant'Agostino, in paludamenti vescovili, che maledice i tre eretici Manete, Donato e Pelagio, riversi a terra. L'affresco presenta uno schema compositivo tanto sapientemente elaborato, una delineazione delle figure così perfetta, una prospettiva così ardita ed una ricchezza cromatica così armoniosa, da far capire subito che si tratti dell'opera di un grande artista.

Nell'ormai lontano 1945, lo studioso locale monsignor Eutizio Peretti, citando in una sua pubblicazione l'affresco in questione¹, affermava: "Accurate indagini ci hanno rivelato che l'autore di questo affresco sarebbe un certo Taddeo Gonsi, vissuto nella prima metà dell'800 ... Poiché il nome di tale artista non ci è stato possibile rinvenire tra quelli dei pittori [italiani] che hanno lasciato traccia della loro arte in quell'epoca e, d'altra parte, essendo certo che il dipinto abbia una notevole importanza, si può credere che il detto Gonsi fosse un semplice discepolo alla scuola del vero autore, che fino ad oggi ci è ignoto".

Soltanto intorno agli anni settanta, le sapienti ricerche effettuate da alcuni studiosi polacchi e dall'italiano Italo Faldi hanno permesso di appurare l'esatta paternità dell'affresco e di rettificare la datazione. Il primo ad occuparsi della questione risulta sia stato lo storico dell'arte polacco Olgierd Zagoroski. Egli, trattenutosi a lungo nel Lazio con l'intento di rintracciare qui le opere di un celebre pittore suo conterraneo, tale Taddeo Kuntz (o Konicz, Konse, Gonsi), vissuto tra il 1727 (o 1732) ed il 1793², ebbe a constatare che l'affresco della volta della chiesa sorianese era sicuramente attribuibile a lui, riferibile all'ultimo ventennio di

vita dell'artista, e simile nella composizione ad altro affresco esistente in una chiesa di Cave³.

Taddeo Kuntz, dunque, venuto in Italia ancor giovanissimo, fu discepolo di Stefano Pozzi e di Sebastiano Conca. Poi, vivendo a lungo insieme all'architetto Nicola Fagioli (allievo e collaboratore di Luigi Vanvitelli), lavorò con lui in molti centri del Lazio, per pontefici e porporati, per la famiglia Albani e, soprattutto, per gli Agostiniani⁴. Suoi dipinti risultano conservati ad Ariccia, Bracciano, Casalattico, Cave, Frascati, Roma, Veroli e Soriano. In particolare, in quest'ultimo centro le opere pittoriche del Kuntz sembrano veramente numerose. Qui, infatti, oltre all'affresco della volta, l'artista ha eseguito, per la chiesa della SS. Trinità, anche la pala dell'altare maggiore (raffigurante appunto le Tre Persone divine) e quella di un altare laterale (vestizione di Santa Monica). Si ritiene poi che gli si debbano attribuire anche le raffigurazioni monocromatiche dei quattro evangelisti, poste sul fondo di quattro nicchie ricavate nella parte alta della navata della stessa chiesa⁵ (la figura di San Marco è andata purtroppo perduta).

Inoltre, è sicuramente opera del Kuntz il quadro collocato sul primo altare laterale sinistro della chiesa urbana di Sant'Eutizio, nel quale compaiono San Giuseppe in gloria, San Francesco Saverio, Sant'Antonio da Padova, San Carlo Borromeo e un angioletto recante un cartiglio sul quale è scritto esplicitamente, in caratteri gotici, "Kuntz"⁶.

Infine, sembra debbano attribuirsi al Kuntz anche altre due pale d'altare della stessa chiesa di Sant'Eutizio ed un grande quadro, conservato nella locale piccola chiesa di Sant'Antonio⁷.

A lato: T. Kunz, Soriano, volta della chiesa della SS. Trinità.

¹ Peretti Eutizio, *Frammenti di storia di Soriano nel Cimino: il convento e le chiese della Santissima Trinità di Soriano nel Cimino*, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1945, pp. 67 – 68.

² Sue opere figurano in Polonia nel Muzeum Ziemi Lubuskiej di Zielona Góra, sua città natale.

³ Intervista rilasciata allo scrivente da Olgierd Zagoroski il 2 maggio 1970.

⁴ Intervista di cui alla nota 3.

⁵ Intervista di cui alla nota 3.

⁶ Il quadro è stato sottoposto ad un restauro, conclusosi nel 2003, presso il Laboratorio specialistico della provincia di Viterbo e l'intervento di ripulitura ha reso ben evidente l'iscrizione precedentemente poco leggibile. Cf. *Restaurando. Attività e ricerche del Laboratorio di Restauro della Provincia di Viterbo, 2001 - 2002*; p. non numerata, voce 17.

⁷ Intervista di cui alla nota 3.



